Liolà · così è (se vi pare)

di Luigi Pirandello

biblioteca moderna mondadori

LIOLÀ - COSÍ È (SE VI PARE)

di Luigi Pirandello

È settembre, e nella campagna agrigentina si schiacciano le mandorle. I personaggi di questa commedia rusticana, lo Zio Simone, la Zia Croce, Tuzza, Mita, Liolà entrano, con la propria bizzarra vicenda, in un coro festoso di giovani contadine che resteranno quale scenario vivente per la durata dei tre atti. Chi è Liolà? Pirandello ha voluto creare, con questa figura, un mito moderno di amabile spregiudicatezza e generosa vitalità. Questo simpatico vagabondo "... mette nel cuore di tutti l'allegria. Una ne fa e cento ne pensa". I suoi occasionali incontri con le donne, ragazze o maritate sono benedetti in misura insperatamente copiosa: da queste motivo si sviluppa lo spigliato intreccio del lavoro, con le due donne, Tuzza e Mita, che aspettano entrambe un figlio da Liolà. Altra è la atmosfera del celebre *Cosí è (se vi pare)*, tratto dalla novella *La Signora Frola e il Signor Ponza suo genero*. Qui Pirandello torna al mondo borghese per indicarne, in modo felicemente ardito, la convenzionalità e la solitudine. L'indagine incalzante per appurare una verità che appare contraddittoria e inafferrabile è investita di un sincero tormento umano. E quando l'enigma della signora Frola e della figlia sembra avviato allo scioglimento, si profila un dubbio ancora piú ambiguo, e la verità resta ancora una volta un'ipotesi.

BIBLIOTECA MODERNA MONDADORI
Volume 338
SEZIONE TEATRO

Collezione diretta da Roberto Fertonani

Luigi Pirandello

MASCHERE NUDE

LIOLÀ
COSÍ È (SE VI PARE)

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

TUTTI I DIRITTI RISERVATI
LIOLÀ
© A. F. FORMIGGINI 1917
COSÍ È (SE VI PARE)
© NUOVA ANTOLOGIA 1918
I EDIZIONE B.M.M. LUGLIO 1949
VII EDIZIONE B.M.M. LUGLIO 1966

MASCHERE NUDE

LIOLÀ

COSÍ È (SE VI PARE)

LIOLÀ

COMMEDIA CAMPESTRE

1916

PERSONAGGI

NICO SCHILLACI, *detto* LIOLÀ - ZIO SIMONE PALUMBO - ZIA CROCE AZZARA, *sua cugina* - TUZZA, *figlia della zia Croce* - MITA, *giovane moglie di zio Simone* - CÀRMINA, *detta* La Moscardina - *Comare* GESA, *zia di Mita* - ZIA NINFA, *madre di Liolà.*

Tre giovani contadine: CIUZZA - LUZZA - NELA

I tre cardelli di Liolà: TININO - CALICCHIO - PALLINO

Altri uomini e donne del contado.

*

Campagna agrigentina, oggi.

ATTO PRIMO

Tettoja tra la casa colonica e il magazzino, la stalla e il palmento della zia Croce Azzara. In fondo, campagna con ceppi di fichidindia, mandorli e olivi saraceni. Sul lato destro, sotto la tettoja, la porta della casa colonica, un rozzo sedile di pietra e poi il forno monumentale. Sul lato sinistro, la porta del magazzino, la finestra del palmento e un'altra finestra ferrata. Anelli a muro per legarvi le bestie. È di settembre, e si schiacciano le mandorle.

Su due panche ad angolo stanno sedute Tuzza, Mita, comare Gesa, Càrmina la Moscardina, Luzza, Ciuzza e Nela. Schiacciano, picchiando con una pietra la mandorla su un'altra pietra che tengono sul ginocchio. Zio Simone le sorveglia, seduto su un grosso cofano capovolto. La zia Croce va e viene. Per terra, sacchi, ceste, cofani e gusciaglia. Al levarsi della tela le donne, schiacciando, cantano la «Passione».

CORO. E Maria dietro le porte
nel sentir le scurïate:
«Non gli date cosí forte,
sono carni delicate!»

ZIA CROCE (*venendo dalla porta del magazzino con una cesta di mandorle*). Su su, ragazze, siamo alle ultime! Con l'ajuto di Dio, per quest'anno, abbiamo finito di schiacciare.

CIUZZA. Qua a me, zia Croce!

LUZZA. Dia qua!

NELA. Dia qua!

ZIA CROCE. Se vi sbrigate, farete a tempo per l'ultima messa.

CIUZZA. Eh sí! Che messa piú!

NELA. Prima d'arrivare al paese...

LUZZA. E poi il tempo per vestirci...

GESA. Eh già, avete bisogno di pararvi per sentirvi la santa messa?

NELA. Vorrebbe che andassimo in chiesa come alla stalla?

CIUZZA. Io, se posso, ci scappo anche cosí.

ZIA CROCE. Brave, perdete intanto altro tempo a chiacchierare!

LUZZA. Su, cantiamo, cantiamo!

E ripigliano a battere e a cantare.

CORO. « A lui portami, Giovanni! »
« Camminar non puoi, Maria! »

ZIO SIMONE (*interrompendo il coro*). E finitela una buona volta con questa « Passione »! State a rompermi la testa da questa mattina. Schiacciate senza cantare!

LUZZA. Oh! È uso, sa lei, cantare mentre si schiaccia.

NELA. Che vecchio brontolone!

GESA. Dovrebbe farsi coscienza del peccato che stiamo commettendo per lei a lavorare la santa domenica.

ZIO SIMONE. Per me? Per zia Croce, volete dire.

ZIA CROCE. Ah sí? Che faccia! Non mi dà requie da tre giorni per queste mandorle che vuol vendere! Chi sa che cosa mi pareva gli dovesse accadere, se non gliele davo subito schiacciate!

ZIO SIMONE (*brontolando, ironico*). Saranno la mia ricchezza, difatti.

LA MOSCARDINA. Oh, zio Simone, si rammenti che ci ha promesso di darci da bere, com'avremo finito.

ZIA CROCE. Promesso? È patto! State tranquille.

ZIO SIMONE. Ma no, che patto e patto, cugina! Per quattro gusci, dite sul serio?

ZIA CROCE. Ah, vi tirate indietro? dopo che m'avete fatto chiamar le donne a schiacciare di domenica? No no, cugino: queste cose con me non si fanno.

Rivolgendosi a Mita.

Su, Mita, corri, corri a prendere una bella mezzina di vino per darla a bere qua alla salute e prosperità di tuo marito!

Approvazioni e battimani delle donne, « sí, viva! viva! »

ZIO SIMONE. Grazie, cugina! Vedo che siete davvero di buon cuore!

ZIA CROCE (*a Mita*). Non ti muovi?

MITA. Eh, se non me lo comanda lui...

ZIA CROCE. Hai bisogno che te lo comandi lui? Non sei padrona anche tu?

MITA. No, zia Croce, il padrone è lui.

ZIO SIMONE. E vi so dire che se l'anno venturo ho un'altra volta la tentazione di comprar frutto in erba, questi occhi — guardate — me li faccio prima cavare!

CIUZZA. Pensa all'anno venturo, adesso!

LUZZA. Come se non si sapesse le mandorle, come sono!

NELA. Cariche un anno, e l'altro no!

ZIO SIMONE. Le mandorle, già! Come se fossero soltanto le mandorle! Anche la vigna è tutta presa dal male! E andate a guardar fuori: tutte le cimette degli olivi bruciolate, che fanno pietà!

LA MOSCARDINA. Vederlo piangere cosí, Dio benedetto, ricco com'è! Ha stimato a occhio e ha sbagliato; pensi che, dopo tutto, il suo danno è stato un beneficio per questa sua parente vedova, con la nipote orfana; e ci faccia una croce!

CIUZZA. Danari che restano in famiglia...

LUZZA. Se li vuol portare sotterra?

LA MOSCARDINA. Avesse figli... — Uh, m'è scappata!

Si tura subito la bocca. Le altre donne restano tutte come basite. Zio Simone le fulmina con

gli occhi; poi, scorgendo la moglie, scarica l'ira su lei.

ZIO SIMONE (*a Mita*). Va' via, va' via, mangia-a-ufo! va' via!

E come Mita, avvilita, non si muove, andandole sopra, facendola alzare e strappandola e scrollandola:

Lo vedi, lo vedi a che servi tu? solo a farmi beccare la faccia da tutti! Va' via! Subito a casa, via! O per Cristo, non so davvero che sproposito faccio, stamattina!

Mita va via dal fondo, mortificata, piangendo. Zio Simone allunga un calcio al cofano su cui stava seduto ed entra nel magazzino.

ZIA CROCE (*alla Moscardina*). Benedetta donna! Non sapete tenere a posto la lingua!

LA MOSCARDINA. Lo cava proprio di bocca!

CIUZZA (*con aria ingenua*). Ma è forse vergogna per un uomo non aver figliuoli?

ZIA CROCE. Zitta tu! Questi non son discorsi in cui possano metter bocca le ragazze.

LUZZA. Che male c'è?

NELA. Segno che Dio non ha voluto dargliene.

LUZZA. E perché allora se la piglia con la moglie?

ZIA CROCE. Oh, insomma, la smettete? Andate, andate a schiacciare!

CIUZZA. Abbiamo finito, zia Croce.

ZIA CROCE. E allora andate pei fatti vostri!

Le tre ragazze s'appartano in fondo, attorno a Tuzza che non ha aperto bocca e se n'è stata tutta ingrugnata. Cercano d'attaccar discorso con lei; ma Tuzza le respinge con una spallata. Allora, prima l'una e poi l'altra, pian piano s'accostano ad ascoltare ciò che dicono di là tra loro la zia Croce, comare Gesa e comare Càrmina e poi lo vanno a riferire alle altre due che ne ridono, ammonendole con cenni di non farsi sentire.

ZIA CROCE. Ah care mie, m'ha fatto la testa com'un pallone! L'ho qua, tutto il santo giorno; e sempre, dalla mattina alla sera, con questa lima —

LA MOSCARDINA. — del figlio che non gli nasce? O come vuole che gli nasca?

GESA. Bastasse piangere per farlo nascere!

ZIA CROCE. No, piange — siamo giuste — piange per la roba; tanta bella roba che, alla sua morte, andrebbe a finire in mano d'altri. Non se ne sa dar pace!

LA MOSCARDINA. E lo lasci piangere, zia Croce! Finché lui piange, lei ha motivo di ridere, mi pare!

ZIA CROCE. Dite per l'eredità? Non ci penso nem-

meno, comare mia! Siamo, di parenti, piú di quanti capelli ho in capo.

LA MOSCARDINA. Ma sempre, o poco o molto, secondo il grado della parentela, una parte ne toccherà anche a lei, no? — Me ne duole per vostra nipote, zia Gesa, ma la legge è legge: se non ci son figli, la roba del marito —

GESA. — se la carichi in collo il diavolo, e lui con tutta la sua roba! Volete che ne muoja, per questa roba, la mia nipote? Povera anima di Dio, disgraziata da quand'è nata; lasciata in fasce dalla madre e a tre anni orfana anche di padre! Me la son cresciuta io, Dio sa come! Vorrei vedere se avesse almeno un fratello! Non la tratterebbe cosí, ve l'assicuro io! Per miracolo non se la pesta sotto i piedi: avete veduto!

Si mette a piangere.

LA MOSCARDINA. È vero, povera Mita! Chi l'avrebbe detto, quattr'anni fa! Parve a tutti una fortuna questo suo matrimonio con zio Simone Palumbo! Mah! *Sono belle le prugne e le cerase* (se poi, manca il pane...).

ZIA CROCE. Ah no, piano! Vorreste dire che in fin dei conti non è stata una fortuna per Mita? Lasciamo andare! Brava ragazza, Mita, non nego; ma via, neppure in sogno avrebbe potuto aspettarsi di divenir moglie di mio cugino!

GESA. Vorrei sapere però, cara zia Croce, chi lo pregò suo cugino di prendersi in moglie mia nipote. Io no davvero; e Mita tanto meno.

ZIA CROCE. Lo sapete anche voi che la prima moglie di zio Simone fu una vera signora —

LA MOSCARDINA. — e la pianse, bisogna dire la verità, la pianse tanto, quando gli morí!

GESA. Già! Per tutti i figli che seppe fargli!

ZIA CROCE. Che figli volete che gli facesse quella poverina! Era cosí

mostra il mignolo

e teneva l'anima coi denti! Non potete negare che, rimasto vedovo, partiti per riammogliarsi non gliene sarebbero mancati! A cominciare da me, mia figlia, se me l'avesse chiesta, gliel'avrei data. Non volle mettere al posto della morta nessun'altra del nostro parentado e nemmeno del nostro paraggio. Prese vostra nipote soltanto per averne un figlio, non per altro.

GESA. Scusi, che intende dire con questo? Che manca forse per mia nipote?

A questo punto Luzza, accostandosi per ascoltare, nel voltarsi per far segno alle compagne, sbatte contro la zia Croce che si volta e la spinge sulle furie contro quelle che gridano e ridono.

ZIA CROCE. Càzzica, che ficchina! V'ho detto di tenervi discoste, pettegole che non siete altro!

LA MOSCARDINA (*ripigliando il discorso*). Bella, prosperosa, Mita: una rosa veramente: vende salute!

ZIA CROCE. Questo non vorrebbe dire. Tante volte...

GESA. Oh! dice sul serio, zia Croce? Ma li metta accanto, santo Dio; e sfido chiunque a dire per chi possa mancare tra i due!

ZIA CROCE. Scusate, se strepita tanto per avere un figlio, è segno, mi pare, che sa di poterlo avere. Si starebbe zitto, altrimenti!

GESA. Ringrazi Dio che mia nipote è onesta, e la prova perciò non si può fare! Ma stia certa, zia Croce, che neppure una santa del paradiso reggerebbe ai maltrattamenti di questo vecchiaccio, ai raffacci che le fa davanti a tutti. Maria Vergine stessa, vedendosi cimentata cosí, griderebbe: « Ah, tu vuoi davvero un figlio da me? E tieni qua che te lo faccio! ».

LA MOSCARDINA. Ah, non sia mai, Signore!

GESA (*riprendendosi subito*). Ma chi, mia nipote?

LA MOSCARDINA. Sarebbe un peccato mortale!

GESA. Prima a terra la testa, che fare una cosa simile, la mia nipote!

LA MOSCARDINA. Ragazza d'oro, se ce n'è, savia da piccola, non offendendo i meriti di nessuno.

ZIA CROCE. Io non l'ho mai negato.

CIUZZA (*dal fondo, vedendo passare davanti la tettoja zia Ninfa con Tinino, Calicchio e Pallino*). Oh, ecco la zia Ninfa coi tre cardelli di Liolà!

LUZZA e NELA (*battendo le mani*). La zia Ninfa! La zia Ninfa!

CIUZZA (*chiamando*). Tinino!

Tinino accorre e le salta in braccio.

LUZZA (*chiamando*). Calicchio!

Calicchio accorre e le salta in braccio.

NELA (*chiamando*). Pallino!

Pallino accorre e le salta in braccio.

ZIA NINFA. Per carità, ragazze, lasciateli stare! Mi hanno fatto girar la testa come un arcolajo. E vedete a che ora mi son ridotta per andare a sentirmi la santa messa!

CIUZZA (*a Tinino*). A chi vuoi bene tu?

TININO. A te!

E la bacia.

LUZZA (*a Calicchio*). E tu, Calicchio?

CALICCHIO. A te!

E la bacia.

NELA (*a Pallino*). Pallino, e tu?

PALLINO. A te!

E la bacia.

LA MOSCARDINA. I figli del lupo nascono coi denti!

GESA. Povera zia Ninfa, mi sembra la chioccia coi pulcini!

ZIA NINFA. Tre poveri figliolucci innocenti, senza mamma...

LA MOSCARDINA. E ringrazi Dio che son tre! Col principio che ha, di tenersi tutti quelli che le donne gli scodellano — sono tre? — potrebbero esser trenta!

ZIA CROCE (*indicando con gli occhi le ragazze*). Piano, oh, comare.

LA MOSCARDINA. Non dico nulla di male. Si vede anzi ch'è di buon cuore.

ZIA NINFA. Ne vuole una covata, dice; insegnare a tutti a cantare; e poi, in gabbia, portarseli a vendere al paese.

CIUZZA. In gabbia tu, Tinino, come un cardellino? E sai cantare?

LA MOSCARDINA (*carezzando i capellucci di Pallino*). È il figlio di Rosa la Favarese?

ZIA NINFA. Chi, Pallino? Se vi dicessi che non lo

so piú nemmeno io? Ma no, mi sembra Tinino il figlio di Rosa.

CIUZZA. No no, Tinino no! È figlio mio, Tinino!

GESA. Sí! Staresti fresca, se fosse vero.

ZIA NINFA (*risentendosi*). O perché?

LA MOSCARDINA. Moglie di Liolà?

ZIA NINFA. Non dovreste dirlo, comare Càrmina: che se c'è un ragazzo amoroso e rispettoso, è mio figlio Liolà.

LA MOSCARDINA. Amoroso? E come! Cento ne vede e cento ne vuole.

ZIA NINFA. Segno che ancora non ne ha trovata una —

e guarda con intenzione Tuzza

— quella che dev'essere. — Via, via, lasciatemene andare, ragazze!

S'accosta a Tuzza.

Che hai, Tuzza, non ti senti bene?

LA MOSCARDINA. Ha il broncio da questa mattina, Tuzza.

TUZZA (*sgarbata*). Non ho nulla, non ho nulla!

ZIA CROCE. La lasci stare, zia Ninfa: ha avuto la febbre stanotte.

GESA. Vengo con lei, zia Ninfa, se qua non c'è piú altro da fare.

LA MOSCARDINA. Ci arriverete per la messa delle signore, al paese!

ZIA NINFA. Per carità, non mi parlate della messa delle signore! Sapete che domenica scorsa non me la son potuta vedere? Tentazione del diavolo. Gli occhi mi andarono ai ventagli delle signore; mi misi a guardare quei ventagli e non potei piú vedermi la messa.

CIUZZA. Perché? Che vide in quei ventagli?

LUZZA. Dica! Dica!

ZIA NINFA. Il diavolo, figliuole mie! Come se mi si fosse seduto accanto per farmi notare come si facevano vento le signore. State a vedere.

Siede e tutte le fanno cerchio.

Le signorine da marito, cosí:

Fa il gesto di scuotere fitto fitto il ventaglio, e dice precipitosamente, accompagnando il gesto, impettita:

« L'avrò! l'avrò! l'avrò! l'avrò! l'avrò! » Le signore maritate, cosí:

Muove la mano con grave, placida soddisfazione:

« Io ce l'ho! io ce l'ho! io ce l'ho! » Mentre le povere vedove:

Muove la mano con sconsolato abbandono, dal petto al grembo:

« L'avevo e non l'ho piú! l'avevo e non l'ho piú! l'avevo e non l'ho piú! »

Ridono tutte.

E avevo un bel farmi la santa croce, non riuscii a scacciare quella tentazione.

CIUZZA, LUZZA e NELA (*a coro, facendosi vento con le mani come se fossero ventaglini*). Oh bella, sí! L'avrò! l'avrò! l'avrò! l'avrò! l'avrò!

LA MOSCARDINA. Ih, come sono contente, guardàtele!

A questo punto, da lontano, si ode la voce di Liolà che ritorna col carretto dal paese, cantando.

Canto di LIOLÀ.

Ventidue giorni e piú che non ti vedo;
come un cagnolo alla catena abbajo...

GESA. Oh, ecco Liolà che torna col carretto.

CIUZZA, LUZZA e NELA (*correndo sul davanti della tettoja coi bambini in braccio*). Liolà! Liolà! Liolà!

E cosí gridando festosamente, con le mani gli fanno cenno d'accostarsi.

ZIA NINFA. Giú, ragazze, giú a terra questi bambini: se no, davvero non mi farà piú arrivare alla messa quel matto!

LIOLÀ (*entrando, vestito da festa con un abito di velluto verde, giacchetta a vita e calzoni a campana; in capo un berrettino a barca, all'inglese, con due nastrini che gli pendono dietro*). Ih, le han già bell'e trovate le mamme questi ragazzi! Ma tre, troppe!

Mettendo a terra prima Tinino, poi Calicchio e in fine Pallino:

E questo è LI, e questo è O, e LÀ
e tutt'e tre che fanno LIOLÀ!

Mentre le ragazze ridono e battono le mani, si accosta alla madre.

E lei, come? ancora qua?

ZIA NINFA. No, ecco, vado, vado...

LIOLÀ. Al paese, a quest'ora? Eh via! Non pensi piú alla messa per oggi. — Zia Croce, *benedicite*!

ZIA CROCE. Santo, e fatti in là, figlio!

LIOLÀ. In là? E se mi volessi accostare?

ZIA CROCE. Prenderei il matterello e te lo sbatterei in testa.

CIUZZA (*approvando*). Per farne uscire il sangue pazzo, sí, sí!

LIOLÀ. Ci avresti gusto tu, eh? ci avresti gusto se mi facesse uscire dalla testa il sangue pazzo?

L'afferra per chiasso.

LUZZA e NELA (*afferrando lui per difendere la compagna*). Oh, giú le mani! giú le mani!

LA MOSCARDINA. Che matto! Lasciatelo, ragazze! Non vedete come s'è parato?

CIUZZA. Uh già, di gala! Perché?

LUZZA. Che galanteria!

NELA. Di dov'è sbarcato quest'Inglese?

LIOLÀ (*pavoneggiandosi*). Sono bello, sí o no? Mi faccio sposo!

CIUZZA. Con quale diavola dell'inferno?

LIOLÀ. Con te, bellezzina, non mi vuoi?

CIUZZA. Foco e pece, Signore, piuttosto!

LIOLÀ. E allora con te, Luzza! Via, se per davvero ti volessi...

LUZZA (*impronta*). Non ti vorrei io!

LIOLÀ. Ah no?

LUZZA (*pestando un piede*). No.

LIOLÀ. Fate le sdegnose perché sapete che non vi

voglio, nessuna delle tre: altrimenti, appena un soffio

soffia

cosí, e volereste! Ma che volete che me ne faccia di tre farfalline come voi? Un pizzicotto, una spremutina; e sarebbero anche sprecati! Non fate per me.

Regina di bellezza e di valore
dev'essere colei che avrà potere
di mettermi a catena mente e cuore.

CIUZZA, LUZZA e NELA (*battendo le mani*). Evviva, evviva Liolà! Un'altra! Un'altra, Liolà!

GESA. Le sfila come una corona!

LA MOSCARDINA. Un'altra, su! Non ti far pregare!

LE RAGAZZE. Sí sí, un'altra! un'altra!

LIOLÀ. Eccomi qua! Non mi son mai fatto pregare!

Ai suoi tre cardelli, mettendoseli attorno:

Attenti, vojaltri.
Ho per cervello
un mulinello:
il vento soffia e me lo fa girare.
Con me, gira il mondo, e pare
gira e pare
gira e pare
gira e pare un carosello.

Intona un motivo di danza e gira intorno battendo i piedi e le mani in cadenza, coi tre bambini che gli saltano attorno; poi si ferma e riprende:

Oggi per te mi struggo, m'arrovello,
sembro uscito di cervello;
ma tu domani, cara comare,
non m'aspettare,
non m'aspettare.
Ho per cervello un frullo, un mulinello,
il vento soffia e me lo fa girare.

Motivo di danza e balletto dei bambini c. s. Le ragazze ridono e battono le mani; la zia Croce, invece, si mostra seccata.

LA MOSCARDINA. E bravò! Cosí la vuoi trovare la regina?

LIOLÀ. E chi vi dice che non l'abbia già trovata, e che lei non sappia perché rido e canto cosí? Fingere è virtú; e chi non sa fingere non sa regnare.

ZIA CROCE. Basta, basta, ragazzi! Finiamola adesso, che ho tanto qua da rassettare!

LA MOSCARDINA. E il patto, scusi, con zio Simone? Deve darci da bere!

ZIA CROCE. Che bere piú, scordàtevelo! Dopo quello che v'è scappato di bocca!

La Moscardina. Oh quest'è bella! Lo sai, Liolà, perché non vuol piú darci da bere, zio Simone? Perché gli ho detto che non ha figli a cui lasciare l'eredità!

Ciuzza. Vedi un po' se questa è una ragione!

Liolà. Lasciate fare a me.

Va alla porta maggiore e chiama:

Zio Simone! Zio Simone! Venga qua! Ho una buona notizia per lei.

Zio Simone (*uscendo dal magazzino*). Che vuoi, pezzo d'imbroglione?

Liolà. Hanno messo una legge nuova, fatta apposta per noi. Dico, per alleggerire le nostre popolazioni. Stia a sentire. Chi ha una troja che gli fa venti porcellini, è ricco, non è vero? Se li vende; e piú porcellini gli fa, piú ricco è. E cosí una vacca; quanti piú vitellini gli fa. Consideri ora un pover'uomo con queste donne nostre che Dio liberi, appena uno le tocca, patiscono subito di stomaco. È una rovina, no? Bene, il Governo ci ha pensato. Ha messo la legge che i figli, d'ora in poi, si possono vendere. Si possono vendere e comprare, zio Simone. E io, guardi,

gli mostra i tre bambini

posso aprir bottega. Vuole un figlio? Glielo vendo io. Qua, questo.

Ne prende uno.

Guardi com'è bello in carne! Tosto tosto! Pesa venti chili! Tutta polpa! Prenda, prenda, lo soppesi! Glielo vendo per niente: per un barile di vino cerasolo!

Le donne ridono, mentre il vecchio, urtato, si schermisce.

Zio Simone. Vàttene, finiscila, ché non mi piace scherzare su queste cose!

Liolà. Le pare ch'io scherzi? Le dico sul serio! Se lo compri, se non ne ha; e finisca di star cosí, con le penne tutte arruffate come un cappone malato!

Zio Simone (*sulle furie, tra le risate delle donne*). Lasciatemene andare, lasciatemene andare, se no, davvero, per Cristo, non so piú quello che faccio!

Liolà (*trattenendolo*). Nossignore, stia qua, e non s'offenda! Siamo tutti buoni vicini, una covata di zotici; una mano lava l'altra! Io sono prolifico; lei, no...

Zio Simone. Ah, io no? Tu lo sai, è vero? Te lo vorrei far vedere!

Liolà (*fingendosi spaventato*). A me, far vedere? No, Dio liberi! Vuol far vedere il miracolo?

Spingendogli avanti ora l'una ora l'altra delle tre ragazze:

Si provi con questa, ecco! Con questa! O con quest'altra!

ZIA CROCE. Ohè, ohè, ragazzi! dove siamo? Finiamola con questo scherzo che non mi piace!

LIOLÀ. Niente di male, zia Croce. Siamo in campagna: c'è chi abita in su, c'è chi abita in giú: zio Simone abita in giú: vecchierello: flaccido, lasco: se gli dànno una ditata, gli resta il segno.

ZIO SIMONE (*avventandosi con la mano levata*). Ah, pezzo di catapezzo, aspetta che te lo lascio io il segno!

Liolà, di sfaglio, si schermisce, e zio Simone sta per cadere.

LIOLÀ (*sorreggendolo per il braccio*). Eh eh, zio Simone, beva vino ferrato!

CIUZZA, LUZZA e NELA. Che cos'è, che cos'è il vino ferrato?

LIOLÀ. Che cos'è? Si prende un pezzo di ferro, s'arroventa, si ficca dentro un bicchiere di vino, e giú! Fa miracoli. — Ringrazi Dio, zio Simone, che ancora non lo spossessano.

ZIO SIMONE. Mi dovrebbero anche spossessare?

LIOLÀ. E come no? Anche questa legge possono mettere domani. Scusi. Qua c'è un pezzo di terra. Se lei la sta a guardare senza farci nulla, che le produce la terra? Nulla. Come una donna. Non

le fa figli. — Bene. Vengo io, in questo suo pezzo di terra: la zappo; la concimo; ci faccio un buco; vi butto il seme; spunta l'albero. A chi l'ha dato quest'albero la terra? — A me! — Viene lei, e dice di no, che è suo. — Perché suo? perché è sua la terra? — Ma la terra, caro zio Simone, sa forse a chi appartiene? Dà il frutto a chi la lavora. Lei se lo piglia perché ci tiene il piede sopra, e perché la legge le dà spalla. Ma la legge domani può cambiare; e allora lei sarà buttato via con una manata; e resterà la terra, a cui getto il seme, e là: sfronza l'albero!

Zio Simone. Eh, vedo che la sai lunga tu!

Liolà. Io? No. Non abbia paura di me, zio Simone. Non voglio nulla io. Glielo lascio a lei di lambiccarsi il cervello per tutti i suoi danari e d'andar con gli occhi di qua e di là come le serpi.

Io, questa notte, ho dormito al sereno;
solo le stelle m'han fatto riparo:
il mio lettuccio, un palmo di terreno;
il mio guanciale, un cardoncello amaro.
Angustie, fame, sete, crepacuore?
non m'importa di nulla: so cantare!
canto e di gioja mi s'allarga il cuore,
è mia tutta la terra e tutto il mare.
Voglio per tutti il sole e la salute;
voglio per me le ragazze leggiadre,
teste di bimbi bionde e ricciolute
e una vecchietta qua come mia madre.

Abbraccia e bacia la madre, mentre le ragazze, commosse, battono le mani; poi, voltandosi alla zia Croce:

Via, via, che altro c'è da fare, zia Croce? Trasportare le mandorle schiacciate nel magazzino di zio Simone? — Pronti! — Ragazze, avanti, sbrighiamoci, ché poi zio Simone ci darà da bere!

Entra nel magazzino; poi dalla porta si mette a caricare sulle spalle delle donne i sacchi pieni di mandorle.

Sotto, a chi tocca! — Qua a te, Nela! Via! — Qua, Ciuzza! Via! — A te, Luzza! Via! — Qua a voi, Moscardina, coraggio! — A lei questo piccolino, zia Gesa! — E questo ch'è il piú grosso di tutti me lo carico io! — Su, andiamo, ragazze! Andiamo, zio Simone!

ZIO SIMONE (*a zia Croce*). Ritornerò piú tardi a portarvi i danari, cugina.

ZIA CROCE. Non vi date fretta, cugino: me li darete col vostro comodo.

LIOLÀ (*a zia Ninfa*). Lei mi venga dietro coi bambini, ché uno, è certo, glielo venderemo.

S'avvia con le donne e con zio Simone; quando tutti sono usciti, torna indietro.

M'aspetti un po', zia Croce; tornerò per dirle una cosa.

ZIA CROCE. A me?

Tuzza scatta in piedi, rabbiosamente.

LIOLÀ (*voltandosi a guardarla*). O che ti prende?

ZIA CROCE (*voltandosi anche lei a guardare la figlia*). Già. Che significa?

LIOLÀ. Niente, zia Croce. Sarà stato un crampo. Non ci faccia caso. Ritornerò di qui a poco.

Via per il fondo, col sacco in ispalla.

TUZZA (*subito, con rabbia*). Badi che non lo voglio! non lo voglio! non lo voglio!

ZIA CROCE (*restando*). Non lo vuoi? Che dici?

TUZZA. Vedrà che verrà a chiederle la mia mano. Non lo voglio!

ZIA CROCE. Sei pazza? E chi te lo vuol dare? — Ma dimmi un po': come può aver l'ardire, lui, di venire a chiedermi la tua mano?

TUZZA. Se le dico che non lo voglio! — Non lo voglio!

ZIA CROCE. Rispondi a me, scellerata: ti sei messa con lui? — Ah, dunque è vero! — Dove? Quando?

TUZZA. Non gridi cosí, alla vista di tutti!

ZIA CROCE. Infame! Infame! Ti sei perduta?

Afferrandola per le braccia e guardandola negli occhi.

Dimmi! Dimmi! — Vieni dentro! Vieni dentro!

Se la trascina in casa e chiude la porta. Si sentono dall'interno pianti e grida. Intanto dalla casa colonica lontana di zio Simone vengono canti e suoni di cembalo. Poco dopo zia Croce viene fuori tutta sossopra, con le mani nei capelli e, come una pazza, senza sapere ciò che fa, si mette a rassettare sotto la tettoja farneticando.

Ah Dio, la santa domenica! la santa domenica! E come si farà ora? Io l'ammazzo, io l'ammazzo. Tenétemi le mani, Signore, l'ammazzo! Ha il coraggio di dire che sono io la colpa, svergognata! io, perché m'ero messo in capo di darla in moglie a zio Simone e perché — dice — l'avevo messo in capo anche a lei!

Rifacendosi davanti alla porta.

Ma quand'anche fosse vero, era una ragione questa perché tu ti mettessi con quel laccio di forca?

TUZZA (*affacciandosi alla porta, tutta scarmigliata e pesta, ma impronta e fiera*). Sí, sí, sí.

ZIA CROCE. Stai dentro, faccia da galera! Non ti far vedere da me in questo momento, o, com'è vero Dio...

TUZZA. Vuol lasciarmi parlare, sí o no?

ZIA CROCE. Guardate che faccia! Osa parlare! Osa parlare!

TUZZA. Prima: « Parla! Parla! » — tacevo — e lei, pugni e schiaffi per farmi parlare; ora che voglio parlare...

ZIA CROCE. Che vuoi dirmi piú? Non ti basta quello che m'hai lasciato capire?

TUZZA. Le voglio dire perché mi son messa con Liolà.

ZIA CROCE. Perché? perché sei una svergognata, ecco perché!

TUZZA. No. Perché quando zio Simone, invece di prendersi me, si prese quella santarella di Mita, io sapevo che questa santarella faceva all'amore con Liolà.

ZIA CROCE. Ebbene? Che c'entrava piú Liolà, dopo che Mita s'era maritata con zio Simone?

TUZZA. C'entrava, perché, dopo quattr'anni dal matrimonio, ancora le girava come una farfalla attorno al lume. Gliel'ho voluto levare!

ZIA CROCE. Ah, per questo?

TUZZA. Sí, per questo! Quante cose doveva avere quella morta di fame? Non bastava il marito ricco? Anche l'amante festoso?

ZIA CROCE. Stupida! Stupida! E non capisci che cosí hai fatto il tuo danno soltanto? Ora non ti resta piú che di maritarti —

TUZZA (*subito*). — che? io, con quello? io, un marito che sarebbe mio e di tutte? Fossi matta! Mi contento perduta. Ma sa perché? Perché il mio danno ora posso rovesciarlo addosso a chi me l'ha portato. Rovinata io, rovinata lei. Questo volevo dirle.

ZIA CROCE. E come? Oh, Dio! Mi pare impazzita, mi pare!

TUZZA. Non sono pazza, no! Veda che zio Simone —

ZIA CROCE. — zio Simone? —

TUZZA. — non è da ora che mi dice d'esser tanto pentito di non avermi preso in moglie in luogo di Mita.

Cosí dicendo, comincia a rilisciarsi i capelli e rifarsi la pettinatura, mentre gli occhi le s'accendono di malizia.

ZIA CROCE. Lo so: l'ha detto anche a me. Ma che forse tu...?

TUZZA (*fingendosi inorridita*). No, che! io? con mio zio?

ZIA CROCE. E allora? Che vuoi fare? Io non ti capisco!

TUZZA. Quanti parenti ha zio Simone? Piú di quanti capelli abbiamo in capo, non è vero?

E le mostra i capelli che ora sta a intrecciare.

E figli, nessuno. Bene. Non poté essere prima; potrà essere ora.

ZIA CROCE (*trasecolata*). Vorresti dargli a intendere che il figlio...?

TUZZA. No, non intendere! Non ce ne sarà bisogno. Mi butterò ai suoi piedi; gli confesserò tutto.

ZIA CROCE. E poi?

TUZZA. E poi darà lui a intendere agli altri, e prima di tutti alla moglie, che il figlio è suo. Gli basterà averlo cosí, pur di prendersi questa soddisfazione.

ZIA CROCE. Tu sei il diavolo! Tu sei il diavolo! Vuoi far credere a tutti...?

TUZZA. Persa per persa, ora che il male me lo son fatto con quello...

ZIA CROCE (*subito, interrompendo*). Via, via dentro, via dentro: eccolo qua che viene con Liolà!

Tuzza, subito, dentro.

Ah, Madonna mia, come farò a reggere ora? come farò?

Prende la scopa e si mette a scopare tutti i gusci delle mandorle rimasti per terra, fingendosi in gran faccende.

LIOLÀ (*entrando con zio Simone*). Dia, dia i danari a sua cugina, zio Simone, e se ne vada, perché ho da parlare io, ora, a zia Croce.

ZIA CROCE. Tu? E chi sei tu, che comandi cosí a mio cugino d'andarsene? Qua, per tua norma, mio cugino è come a casa sua. Entrate, entrate, cugino: di là c'è Tuzza.

ZIO SIMONE. Posso darli a lei i danari?

ZIA CROCE. Se volete; e se no, è lo stesso. Siete il padrone, e potete fare tutto quello che vi piacerà. Entrate, e lasciatemi sentire ciò che mi vuol dire questo matto.

ZIO SIMONE. Non gli date retta, cugina: vi farà girar la testa, come l'ha fatta girare a me. È matto davvero!

Entra nella casa colonica, e zia Croce ne richiude la porta.

LIOLÀ (*quasi tra sé*). Eh sí: lo sto vedendo...

ZIA CROCE. Che dici?

LIOLÀ. Niente. Le volevo fare un discorsetto; ma che so! mi pare... mi pare che non ce ne sia piú bisogno. Lei dice che son matto; zio Simone dice che son matto; e sto proprio vedendo che avete ragione tutt'e due! Si figuri che gli volevo vendere un figlio! Un figlio, a lui! Lo vuole gratis; e mi pare che abbia già bell'e trovata la via, di averlo gratis.

ZIA CROCE. Che dici? che stai farneticando?

LIOLÀ. Ho visto sua figlia Tuzza springare un palmo da terra appena le dissi che volevo tornare a parlarle...

ZIA CROCE. Me ne sono accorta anch'io. E con questo?

LIOLÀ. Ora vedo che lei fa entrare in casa con tanti vezzi e moíne zio Simone che se ne sta qua dalla mattina alla sera...

ZIA CROCE. Hai comandi da dare tu in casa mia, se zio Simone entra, se esce?

LIOLÀ. Nessun comando, zia Croce. Sono venuto soltanto per fare il mio dovere. Non voglio che si dica che sia mancato per me.

ZIA CROCE. Quale sarebbe, sentiamo, questo tuo dovere?

LIOLÀ. Ecco: glielo dico subito. Ma già lei lo sa. Non sono uccello di gabbia, zia Croce. Uccello di volo, sono. Oggi qua, domani là: al sole, all'acqua, al vento. Canto e mi ubriaco; e non so se m'ubriachi piú il canto o piú il sole. Con tutto questo, eccomi qua: mi taglio le ali e vengo a chiudermi in gabbia da me. Le domando la mano di sua figlia Tuzza.

ZIA CROCE. Tu? Eh, vedo che proprio sei uscito di cervello. Mia figlia? Vuoi ch'io dia mia figlia a uno come te?

LIOLÀ. Dovrei ringraziarla, zia Croce, e baciarle la

mano per questa risposta. Ma badi che sua figlia me la deve dare: non per me; per lei.

ZIA CROCE. Mia figlia? Guarda: piuttosto che darla a te, io la mando alla forca. Hai capito? Alla forca. — O non ti basta, di', aver rovinato tre povere ragazze?

LIOLÀ. Eh via, la smetta, zia Croce, che non ho mai rovinato nessuno, io!

ZIA CROCE. Tre figli! Ti son nati soli? Tu sei come quelle serpi che impastojano le vacche!

LIOLÀ. Si stia zitta, ché lo sa bene come e da chi mi son nati quei figli! Lo sanno tutti! — Ragazzette di fuorivia. — Male è forzare una porta ben guardata; ma chi va per una strada aperta e battuta... Ognuno, anzi, le so dire, non si sarebbe fatto scrupolo di buttar da un lato col piede ogni intoppo per queste strade. Io no. Tre povere creaturine innocenti... Stanno con mia madre, e non darebbero impiccio, zia Croce. Maschietti, quando cresceranno, lei lo sa, per la campagna, quante piú braccia c'è, piú ricchi siamo. Sono buon massajo: garzone, giornante; mieto, poto, falcio fieno; fo di tutto e non mi confondo mai: sono, zia Croce, come un forno di pasqua, e potrei mantenere tutto un paese.

ZIA CROCE. Bravo, ragazzo mio: vedi ora a chi devi andare a tenerlo, codesto bel discorso: con me, non attacca.

LIOLÀ. Zia Croce, non mi dica cosí. Badi che, infa-

mità, come non voglio farne io a nessuno, cosí non voglio che ne facciano gli altri, servendosi di me! — Desidero che me lo dica sua figlia, in presenza di zio Simone, che non mi vuole.

ZIA CROCE. Non ti vuole! Non ti vuole! Me l'ha detto lei stessa, qua, or è poco! Detto e ripetuto. Non ti vuole!

LIOLÀ (*tra sé, stringendosi il labbro con due dita*). Ah, dunque è vero?

Fa per lasciare la porta: ma zia Croce lo previene e gli si para davanti: restano un momento a guardarsi negli occhi.

Zia Croce!

ZIA CROCE. Liolà!

LIOLÀ. Voglio che me lo dica Tuzza, ha capito? Tuzza con la sua bocca, e davanti a zio Simone!

ZIA CROCE. E dàlli! Non ha piú nulla da dirti Tuzza. Te lo sto dicendo io, e basta cosí! Vàttene, vàttene via, che sarà meglio per te.

LIOLÀ. Ah sí, per me, certo; ma non sarà meglio *per un'altra*: lei m'intende! Badi che non le verrà fatta, zia Croce!

Le mette un braccio sotto il naso.

Annusi!

ZIA CROCE. Vàttene, che vuoi che annusi?

LIOLÀ. Non ne sente l'odore?

ZIA CROCE. Sí, della malacarne che sei!

LIOLÀ. No, del guastafeste che sono! Non perdo per una mischiata mal fatta, io, se lo tenga bene in mente! — Per ora mi prendo questa boccata di paglia, e la saluto.

ZIA CROCE. Sí, sí, bravo, tira via, tira via, e statti lontano, lontano.

LIOLÀ (*masticando tra i denti, ridacchiando e pigliandola alla larga per passare davanti alla porta di Tuzza, canta e, dopo ogni verso, sghignazza*).

Ora com'ora, nessun ci fa caso (*ah ah ah*)
Rischi, se sali, di romperti il muso (*ah ah ah*)
E resterai con un palmo di nasòòò...

(*sghignazzata piú lunga*) A rivederla, zia Croce!

Via dal fondo.

Zia Croce resta sopra pensiero. Poco dopo, la porta della casa colonica è aperta e ne vengono fuori zio Simone e Tuzza: questa, disfatta dal pianto (finto o vero) quello, turbato e costernato. Restano un pezzo in silenzio, perché zia Croce avrà fatto loro, subito, cenno di tacere.

ZIO SIMONE (*domandando piano*). Che ha detto? Che voleva?

Voce di Liolà (*in lontananza*).

E resterai con un palmo di nasòòò...

Zio Simone (*a Tuzza*). Ah! Con lui?

Tuzza si nasconde la faccia tra le mani.

Ma... ma dimmi: lo sa?

Tuzza (*subito*). No no, non sa nulla! Non lo sa nessuno!

Zio Simone. Ah, bene. (*A zia Croce*) Solo a questo patto, cugina: che non lo sappia nessuno! E il figlio — è mio!

Voce di Liolà (*da piú lontano*).

E resterai con un palmo di nasòòò...

TELA

ATTO SECONDO

Parte del casale. A sinistra, quasi a metà della scena, la rustica casupola di Gesa. Se ne vede il davanti, e, di sguincio, il lato manco. Sul davanti è una porticina che dà sull'orto riparato lateralmente, cioè dallo spigolo della casa fino al proscenio, da una siepe di rovi secchi, con un passaggio in mezzo, a mo' di rastrello. Nel lato manco della casupola si vede un'altra porta, che è quella di strada. Nel lato destro della scena, la casa di Liolà, con porta a due finestre. Tra la siepe dell'orto e la casa di Liolà è una straducola di campagna.

Al levarsi della tela Gesa è seduta nell'orto, intenta a sbucciare patate, con un grosso colapasta di stagno tra le gambe. I tre ragazzi di Liolà le stanno attorno.

GESA. Sei bravo davvero, tu Pallino?

PALLINO. Bravo, sí.

CALICCHIO. Anch'io!

GESA. Anche tu?

TININO. E anch'io! anch'io!

GESA. Ma chi piú, di voi tre?

PALLINO. Io, io!

CALICCHIO. No, io! io!

TININO. No, no, io! io! io!

GESA. Tutt'e tre, tutt'e tre! Bravi a un modo tutti

e tre! Pallino però è il piú grandicello, non potete negarlo! E dunque, tu Pallino, di' un po': sapresti andare a cogliermi là — là vedi?

indica un punto nell'orto, alla sua destra, fuori scena

— tre cipolline?

PALLINO. Sí, sí.

Fa per correre.

GESA. Aspetta!

CALICCHIO. Anch'io! anch'io!

TININO. Anch'io!

GESA. Buoni, buoni, una cipollina per uno! una per uno! Vi condurrà Pallino.

TUTT'E TRE (*correndo al punto indicato*). Sí, sí, sí.

GESA. Piano! Tre sole! Bravi, cosí, cosí! Basteranno!

I tre ragazzi ritornano, ciascuno con una cipollina in mano.

GESA. Ah, è proprio vero, tutt'e tre bravi allo stesso modo.

A questo punto dalla casa di Liolà si sente la voce di zia Ninfa che chiama con un verso che dev'essere abituale.

VOCE DI ZIA NINFA. Pallino, Calicchio, Tinino.

GESA. Sono qua con me, zia Ninfa, stia tranquilla.

ZIA NINFA (*mostrandosi alla porta*). Appiccicati a voi come le mosche. Venite dentro, subito dentro!

GESA. Li lasci stare, zia Ninfa: non mi dànno fastidio. Anzi, m'ajutano.

ZIA NINFA. Se vi dànno fastidio, cacciàteli via!

GESA. Non dubiti, con me stanno quieti come tre tartarughine.

ZIA NINFA. Cosí va bene.

Rientra in casa.

GESA. Altrimenti, papà, appena di ritorno... — dite un po': che fa, che fa, papà?

PALLINO (*serio serio*). C'insegna a cantare.

GESA. E non vi suona anche sul culetto, se non siete buoni e fate dannar la nonna?

Dal fondo della straducola sopravviene Ciuzza che si ferma e s'affaccia alla siepe.

CIUZZA. Per piacere, zia Gesa, avrebbe da prestare a mia madre uno spicchietto d'aglio?

GESA. Sí, vieni, vieni dentro, Ciuzza,

indica alle sue spalle l'uscio di casa

va' pure a prendertelo da te.

CIUZZA (*spingendo il rastrello ed entrando*). Grazie, zia Gesa. Li ha sempre qua con lei questi ragazzi? Carini! Chi non vorrebbe far loro da mamma?

GESA. Eh, tu con tutto il cuore, m'immagino!

CIUZZA. Dico, per carità, badiamo, zia Gesa!

GESA. Ah, certo! Per carità! chi può metterlo in dubbio?

CIUZZA. Mi dica intanto una cosa. Liolà...

Sopravvengono dal fondo della straducola Luzza e Nela, che s'affacciano anch'esse alla siepe.

LUZZA. Zia Gesa, ci vuole? Uh, guarda, c'è anche Ciuzza!

GESA. (Ecco le altre due!)

NELA. Siamo venute per ajutarla, zia Gesa! Sta a sbucciar le patate?

GESA. Volete ajutarmi? Dio vi benedica, come siete massaje! (Pare che ci sia il vischio in quest'orticello.) Entrate, entrate pure. Non è ancora tornato però.

Allude maliziosamente a Liolà.

NELA (*fingendo di non capire*). Chi, zia Gesa?

GESA. Chi? Mózzica il ditino!

LUZZA (*sedendo sulle calcagna davanti a Gesa*). Dia, dia qua, ho il coltellino: l'ajuto a sbucciare.

GESA. Ma non cosí! Su, Pallino, va' a prendere una seggiola!

NELA. Vado io, vado io, zia Gesa!

Va e ritorna con tre seggiole.

GESA. Cosí, belle, tutt'e tre sedute qua, e solo per ajutar me! Non vorrei intanto che tua madre, Ciuzza, stia ad aspettare quello spicchietto d'aglio!

CIUZZA. No, che! Le serve per stasera.

GESA. Eh, mi pare che sia già sera! — Fate conto ch'è qua.

Allude di nuovo a Liolà.

CIUZZA (*fingendo anche lei di non capire*). Chi, zia Gesa?

GESA. Il gatto! — Mózzica il ditino anche tu!

LUZZA. Intende Liolà?

GESA. Maliziosa, io; non lo sai?

CIUZZA. Le volevo domandare, zia Gesa, se è vero che Tuzza della zia Croce non ne ha voluto sapere.

GESA (*fingendo di non capir lei, questa volta*). Sapere, di chi?

LUZZA (*mentre le altre ridono*). Ah, lo mózzichi lei, ora, il ditino!

NELA. Io ho sentito dire che è stata la madre: zia Croce.

LUZZA. Lei non ne sa nulla?

CIUZZA. Ma no, dicono che è stata proprio lei, Tuzza.

NELA. Tuzza? Ma se...

si tura la bocca

— via, non mi fate parlare!

LUZZA. Ma lui, Liolà, che ne dice? Lo vorremmo sapere!

GESA. Lo volete sapere da me? Andate a domandarlo a lui!

CIUZZA. Per me ci avrei un gusto!

LUZZA. Ah, anch'io!

NELA. E anch'io, anch'io!

CIUZZA. Gli pareva che tutte le donne, appena con la mano faceva cosí, si sarebbero buttate dalle finestre a terra per lui!

GESA. Vojaltre no, nessuna delle tre!

LUZZA. Chi lo calcola?

CIUZZA. Chi lo cerca?

NELA. Chi lo vuole?

GESA. Eh, si vede!

LUZZA. Perché ora siamo qua a domandarle?...

NELA. Siamo qua perché vorremmo sentire come lo fa cantare il dispetto!

CIUZZA. Deve friggere, friggere, me l'immagino!

LUZZA. Che fa, canta? canta?

NELA. Dica, dica, zia Gesa! Canta?

GESA (*turandosi le orecchie*). O oh! ragazze! che volete da me? Là c'è zia Ninfa: domandatelo a lei, se canta o non canta!

Zia Ninfa, come chiamata, si mostra su l'uscio.

ZIA NINFA. Che cos'è? avete nel giardino le cicale comare Gesa?

LUZZA, CIUZZA e NELA (*subito confuse: a un tempo*).
— Niente, niente, zia Ninfa!
— Buona sera, zia Ninfa!
— (Uh, guarda, era là!)

GESA. Altro che cicale, mi paiono tre vespe, zia Ninfa, si sono attaccate a me per sapere...

LUZZA, CIUZZA, NELA. — No, niente!
— Non è vero!
— Non è vero!

GESA. — ma sí! se Liolà canta per dispetto, perché Tuzza della zia Croce Azzara non l'ha voluto per marito.

ZIA NINFA. Mio figlio? Chi l'ha detto?

LUZZA, CIUZZA e NELA. — Lo dicono tutti!
— E per esser vero è vero!
— Non lo neghi, zia Ninfa!

ZIA NINFA. Io non ne so nulla! Ma, ammesso che sia vero, Tuzza ha fatto bene, e meglio ha fatto zia Croce sua madre, se non ha voluto dargliela. Madre io, non dico una figlia, ma neppure una cagna vorrei affidare a uno come mio figlio Liolà. Che che! Guardàtevene, ragazze! Tutti i piú neri peccatacci li ha lui! Come dal diavolo dovete guardarvene! E poi, con tre creaturine qua... — Su su, piccini, a casa! a casa!

A questo punto dal fondo della straducola si sentono le grida della Moscardina che viene tutta scalmanata con le mani in aria.

LA MOSCARDINA. Gesú! Gesú! Che cose! Cose da non credersi! Non c'è piú dov'arrivare!

CIUZZA. Uh, la Moscardina! Sentite come grida?

LUZZA. Che avete?

NELA. Perché gridate cosí?

LA MOSCARDINA (*entrando nell'orto*). Che rovina! Che rovina, comare Gesa, in casa di vostra nipote!

GESA (*balzando in piedi*). Mia nipote? Che le è accaduto? Parlate!

LA MOSCARDINA. Fa come una Maria, con le mani nei capelli!

GESA. Perché? Perché? Ah, Madre di Dio! Lasciatemi andare! Lasciatemi andare!

Via di corsa per la straducola, voltando e scomparendo a manca.

LE ALTRE (*a una voce*). Che è accaduto a Mita? Parlate! Ch'è stato?

LA MOSCARDINA. Zio Simone, suo marito —

Le guarda, e non aggiunge altro.

QUELLE (*subito, incitandola*). — Ebbene?
— Dite!
— Che ha fatto?

LA MOSCARDINA. S'è messo con sua nipote!

LUZZA, CIUZZA, NELA e ZIA NINFA (*a un tempo*).
— Con Tuzza?
— Possibile?
— Oh guarda!
— Gesú, che dite!

LA MOSCARDINA. Proprio cosí! E pare che Tuzza già...

Fa di nascosto a zia Ninfa un certo gesto che lascia intendere: incinta.

ZIA NINFA (*con orrore*). Madonna, liberateci!

LUZZA, CIUZZA e NELA. Che significa? Che signifi-

ca? — Tuzza? — Che pare? Che ha fatto?

La Moscardina. Via, via, ragazze! Non son cose per vojaltre! via!

Zia Ninfa. Ma è certo? è certo?

La Moscardina. Lui stesso, zio Simone, è andato a vantarsene con la moglie!

Zia Ninfa. Ha avuto questa impudenza?

La Moscardina. Sí: ch'era vero che non mancava per lui; e che se avesse preso in moglie sua nipote, a quest'ora, non uno, tre figli avrebbe potuto avere!

Ciuzza (*a zia Ninfa*). Ma scusi, non se la diceva con suo figlio Liolà Tuzza fino a jeri?

Zia Ninfa. T'ho detto che non ne so nulla!

La Moscardina. Oh, zia Ninfa, non facciamo storie! Lo negherebbe? O davvero si vuol bere che zio Simone da sé...? Madre e figlia d'accordo, hanno messo il vecchio nel sacco!

Zia Ninfa. Che che! che che!

La Moscardina. Calunnia?

Zia Ninfa. Che c'entri mio figlio, sí!

La Moscardina. Zia Ninfa, le mani mi farei tagliare, prima l'una e poi l'altra!

Ciuzza. Anch'io!

Luzza. Anch'io!

Nela. Lo sanno tutti!

Zia Ninfa. Tutti, e io no!

LA MOSCARDINA. Perché lei non vuol saperlo, lasciamo andare!

LUZZA. Oh, ecco qua Mita! Ecco qua Mita con sua zia!

Mita, tutta scarmigliata e in pianto, viene giú per la straducola insieme con zia Gesa che grida correndo dal fondo alla siepe e dalla siepe di nuovo al fondo, con le mani sui fianchi, mentre nell'orto le donne confortano Mita.

GESA. Figlia mia! Figlia mia! Dio lo deve fulminare! Le mani, le mani addosso ha osato metterle, vecchiaccio assassino! vecchiaccio scellerato! Per giunta, le mani addosso! L'ha afferrata per i capelli, strascinata per casa, pezzo da galera! Via! Via! Lasciatemi andare al paese! La consegno qua a voi, buone vicine! Vado a ricorrere alla giustizia! In galera, in galera!

LA MOSCARDINA. Fate bene! Sí, sí, andate, andate dal delegato!

ZIA NINFA. No, che delegato! Da un avvocato, piuttosto! Date ascolto a me.

GESA. Da tutt'e due, vado! In galera, vecchiaccio scomunicato! Ha avuto la tracotanza di dire che il figlio è suo, com'è vero che il sangue di Gesú Cristo è nel calice della santa messa!

ZIA NINFA (*turandosi gli orecchi*). Oh Dio, che cose!

GESA. E in galera anche quelle due infamacce, ma-

dre e figlia! Sgualdrine! — Lasciatemi andare! Ci arriverò di notte al paese: non importa; andrò a dormire da mia sorella. Tu sei qua a casa tua, Mita, tra queste buone vicine. Ti chiudi bene, di qua e di là. Io vado. In galera! in galera... scellerato... sgualdrine...

E, cosí gridando, scompare in fondo alla straducola.

La Moscardina. Separata, avrai diritto al mantenimento, non ti confondere!

Zia Ninfa. Ma che separata! Che dite! Gliela vorresti dar vinta? Tu sei e devi restare la moglie!

Mita. Ah no, basta! basta! Con lui non torno piú; ne può esser certa! Neanche se m'ammazzano!

Zia Ninfa. E non capisci che van cercando proprio questo?

La Moscardina. Eh già: andare a spadroneggiare madre e figlia, in casa del vecchio e far mangiare l'aglio a tutti gli altri parenti!

Mita. Volete dunque che mi lasci pestare sotto i piedi? No, no! Non ho piú nulla da spartire con lui, adesso, zia Ninfa! Ha avuto da un'altra ciò che desiderava, e ora mi vorrebbero morta, tutt'e tre!

La Moscardina. Morta? È una parola! C'è la legge, cara! Tua zia è corsa al paese.

Mita. Che legge e legge! Quattr'anni che peno! Ma sapete ch'è arrivato a gridarmi in faccia? Che non

dovevo arrischiarmi a dir male di sua nipote! Sí. Perché sua nipote, dice, è una ragazza onesta!

ZIA NINFA. Onesta? Cosí t'ha detto?

LA MOSCARDINA. È incredibile! È incredibile!

CIUZZA (*a Luzza e a Nela*). Onesta oh! onesta!

MITA. Cosí! Cosí! Perché s'è messa con lui; e che lui le lascerà tutto, dice; perché gli ha dato la prova, dice, che non mancava per lui, ma per me; e che la legge, anzi, dovrebbe trovarci il rimedio, per un pover'uomo a cui tocchi d'imbattersi in una donna come me! Ah zia Ninfa, me lo diceva il cuore di non prendermelo! E non me lo sarei preso, se non ero —

LA MOSCARDINA. — senz'ajuto, povera orfana, è vero! —

MITA. — alle spalle di mia zia, a cui non potei dir di no! — Ero tanto tranquilla e contenta, qua, in questa casuccia, in quest'orticello. Lei lo può dire, zia Ninfa. Sotto i suoi occhi. Ma Dio penserà a castigare chi m'ha fatto questo tradimento.

LA MOSCARDINA (*risoluta*). Bisogna che Liolà parli, zia Ninfa!

ZIA NINFA. E dàlli con Liolà! La volete finire di nominare mio figlio?

LA MOSCARDINA. Oh, ragazze, ditelo voi se non è vero!

CIUZZA, LUZZA e NELA. Sí sí, è vero! è vero è vero! è stato lui! è stato lui!

MITA. Io so che Liolà mi voleva bene, quando stavo qua, zia Ninfa. Che colpa ho io se, soggetta com'ero, ho dovuto maritarmi con un altro?

ZIA NINFA. Ma puoi credere sul serio che Liolà te l'abbia fatto per dispetto, dopo quattr'anni?

LA MOSCARDINA. Questo no, non lo credo neanch'io. Ma se è un galantuomo, Liolà ora deve andare a gridare in faccia a quel vecchiaccio scomunicato l'inganno di quelle due schifose, madre e figlia, per rovinare questa povera donna! Ecco quello che deve fare, se è uomo di coscienza, suo figlio, zia Ninfa! Svergognare quelle due infamacce e sventare questa trama a danno d'una povera innocente!

S'è fatta sera. Si sente la voce di Liolà che ritorna a casa cantando.

La voce di LIOLÀ.

Tutti gli amici miei me l'hanno detto,
l'uomo che prende moglie resta sotto...

LA MOSCARDINA. Ah, eccolo qua che torna cantando! Ora gli parlerò io! Glielo dirò io!

CIUZZA, LUZZA e NELA (*sporgendosi dalla siepe e chiamando*). Liolà! Liolà! Liolà!

ZIA NINFA. Vieni, vieni qua, figlio mio!

LA MOSCARDINA. Qua, Liolà!

LIOLÀ (*alla Moscardina*). Agli ordini!

Poi, alle ragazze.

Oh, le colombelle!

LA MOSCARDINA. Lascia le colombelle! Vieni qua. Guarda chi c'è: Mita!

LIOLÀ. Oh, Mita... Che cos'è?

LA MOSCARDINA. È che ti devi far di coscienza, Liolà! Qua Mita piange per colpa tua!

LIOLÀ. Per colpa mia?

LA MOSCARDINA. Sí; per ciò che hai fatto con Tuzza della zia Croce Azzara.

LIOLÀ. Io? Che ho fatto?

LA MOSCARDINA. Madre e figlia vogliono dare a intendere a zio Simone che il figlio —

LIOLÀ. — il figlio? che figlio? —

LA MOSCARDINA. — ah, lo domandi? quello di Tuzza!

LIOLÀ. — di Tuzza? che dite? Tuzza è dunque?...

Fa segno per significare: incinta?

ZIA NINFA. Via, ragazze, andate, andate! Fatemi questo piacere!

LUZZA. Oh Dio benedetto, sempre con questo: *andate, andate...*

CIUZZA. E con codesti discorsi che non sono per nojaltre!

LIOLÀ. Veramente non lo capisco neanch'io, questo discorso.

LA MOSCARDINA. Sí, séguita a far l'ingenuo, l'innocentino! — Insomma, ve n'andate, ragazze? Non posso parlare con vojaltre qua!

CIUZZA. Andiamo, sí, andiamo! Buona sera, zia Ninfa.

LUZZA. Buona sera, Mita.

NELA. Buona sera, comare Càrmina.

LIOLÀ. E a me niente? Neanche un salutino?

CIUZZA. Va' via, impostore!

LUZZA. Malacarne!

NELA. Faccia di bronzo!

Via tutt'e tre per la straducola.

LA MOSCARDINA (*subito, di nuovo, risoluta*). Il figlio di Tuzza è tuo, Liolà!

LIOLÀ. Eh via, finitela! O l'avete preso davvero come un vizio per queste campagne? Ogni ragazza a cui comincia ad abbondare in bocca la saliva — chi è stato? — Liolà!

LA MOSCARDINA. Ah lo neghi?

LIOLÀ. Vi dico di finirla! Io non ne so nulla.

LA MOSCARDINA. E perché sei andato allora a domandare a zia Croce Azzara la mano di Tuzza?

LIOLÀ. Ah, per questo? Stavo ancora a sentire come potessi entrarci io!

LA MOSCARDINA. Vedi che non neghi piú?

LIOLÀ. Ma sí... cosí per ischerzo... di passata...

LA MOSCARDINA (*a zia Ninfa*). Lo sente, zia Ninfa? Ora dovrebbe parlargli lei, da madre. Con me, il signorino, se la prende a ridere, mentre c'è qua una povera donna che piange. Ci vuole coscienza! Guàrdala!

LIOLÀ. Eh, lo vedo che piange. Ma perché?

LA MOSCARDINA. Perché, dici?

Rivolgendosi a zia Ninfa e pestando un piede.

Ma parli lei!

ZIA NINFA. Perché zio Simone... a quanto pare...

LA MOSCARDINA. (Oh, s'è smossa alla fine!) — A quanto pare? — Le ha messo finanche le mani addosso! —

ZIA NINFA. — già, perché dice che di lei non sa piú che farsene, ora che il figlio, dice, sta per averlo da sua nipote...

LIOLÀ. Ah! È stato dunque lui, zio Simone? Misericordia! S'è messo con sua nipote?

ZIA NINFA (*indicando Liolà alla Moscardina*). Vedete? Mio figlio è sincero. Se fosse come voi dite...

LA MOSCARDINA (*senza badarle, rivolta a Liolà*). Vorresti farmi ingozzare, tu che non hai voluto mai saperne d'ammogliarti —

LIOLÀ. — io? chi ve l'ha detto? mai saperne? Anzi! Ogni cinque minuti...

LA MOSCARDINA. Ah, cosí, per ridere!

LIOLÀ. No! Con tutto il sentimento! Non è colpa mia, scusate, se poi nessuna donna mi vuole. Mi vogliono tutte, e non mi vuole nessuna. Per cinque minuti, sí, appena mi butto... Dovrebbe correre subito un prete con l'acqua benedetta. Non corre nessuno, e il matrimonio si sconchiude. — Oh guarda guarda, Tuzza dunque... Eh, non c'è che dire, se l'è scelto bene il genero zia Croce! — Evviva zio Simone! Gli è venuto fatto dunque! — Gallo è... Vecchio, ma di buon osso, si vede... Eh sfido allora che Tuzza... Con questo bel servizio che aveva apparecchiato qua a Mita... — Be', pazienza, povera Mita, che vuoi farci?

LA MOSCARDINA (*friggendo*). Non sai dir altro? Non sai dir altro? — Via! Via! Via! Certe bili ci piglio! Lasciatemi andare! A combattere con certuni che la coscienza se la mettono cosí sotto i piedi!

E va via rabbiosa con le mani per aria.

ZIA NINFA. Ma è proprio pazza, oh! La coscienza, dice! Signori miei, per forza incornata a credere che sia come sospetta lei!

LIOLÀ. Non se ne curi! Vada, vada piuttosto a mettere a letto queste tre creaturine. Guardi là, Tinino s'è addormentato.

Difatti il bambino, sdrajato a terra supino, s'è addormentato, e gli altri due sonnecchiano seduti.

ZIA NINFA. Uh, già, povero figlio mio... guardalo lí!

Accorre, si china su lui, lo chiama:

Tinino... Tinino...

A Liolà.

Su, prendilo, tiralo su, e dammelo in braccio.

Liolà si cala, fa prima il segno della croce sul bambino dormente, poi zufola per svegliarlo; ma vedendo che il bimbo non si sveglia, accenna con la voce la solita arietta di danza, battendo le mani: allora Tinino si alza, si alzano anche gli altri due fratellini, e stropicciandosi gli occhi con le manine a pugno chiuso, cominciano a saltare; e, cosí saltando, tutt'e tre, accompagnati dal padre che seguita a cantare e a battere le mani, entrano in casa.

MITA (*alzandosi*). Io entro in casa. Buona notte, zia Ninfa.

ZIA NINFA. Se hai bisogno di me, figliuola mia,

appena avrò messo a letto questi piccini, ritornerò qua con te.

MITA. No, grazie. Mi chiuderò per notte. Buona notte anche a te, Liolà.

Zia Ninfa entra in casa.

LIOLÀ. Rimani a dormire qua, questa notte?

MITA. La zia è su al paese.

LIOLÀ. È andata a ricorrere?

MITA. Ha detto che andava da un avvocato.

LIOLÀ. Davvero, allora, non vuoi piú ritornare da tuo marito?

MITA. Non ho piú nulla da spartire con mio marito, adesso. Buona notte.

LIOLÀ. Ah, come sei sciocca, Mita!

MITA. Che vuoi, non possiamo esser tutti scaltri come te, Liolà. Vuol dire che per me ci penserà Dio.

LIOLÀ. Dio, già. — Ci dovrebbe pensare. — Ci pensò una volta. — Ma per quanto buona tu possa essere, timorata, rispettosa di tutti i santi comandamenti, certo non puoi osare di paragonarti alla Vergine Maria!

MITA. Io? Tu bestemmi!

LIOLÀ. Scusa, se dici che deve pensarci Dio! Come? Per virtú dello Spirito Santo?

MITA. Via! Via! È meglio che mi ritiri! Non posso star qua a sentire simili eresie.

LIOLÀ. Eresie... Ti sto dicendo, anzi, che Dio non può ajutarti cosí...

MITA. Ma non intendevo mica cosí io!

LIOLÀ. E come, allora? Con le scenate che viene a far qua la Moscardina? o le corse inutili al paese di tua zia? strilli, bastonate, avvocato, delegato, separazione?... oppure, cacciando me di mezzo; mandandomi a gridare in faccia a zio Simone che il figlio di Tuzza è mio? — Cose da bambini! cose che potevano venire in mente a te e a me, quando qua, in quest'orticello, giocavamo agli sposi e ogni tanto ci strappavamo i capelli e correvamo a fare i raffronti davanti a tua zia o a mia madre, ti ricordi?

MITA. Mi ricordo sí. Ma non è stata colpa mia, Liolà! (L'ho detto or ora a tua madre.) — Dio sa dove avevo io il mio cuore, quando sposai...

LIOLÀ. Lo so anch'io, Mita, dove l'avevi. — Ma questo ora non c'entra. Ti sei maritata; non se ne parla piú.

MITA. Ne ho parlato, perché m'hai domandato se mi ricordavo...

LIOLÀ. Ora il discorso è un altro. — Tu hai torto e tuo marito ha ragione.

MITA. Io, ho torto?

LIOLÀ. E scusa, non hai perduto... quanti anni?

quattro? cinque? — Ecco il tuo torto! — Tuo marito s'è stancato. Sapevi bene, sposando, che ti prendeva in moglie per avere un figlio. Gliel'hai dato questo figlio? No. Aspetta oggi, aspetta domani; alla fine, tanto ha detto, tanto ha fatto, che ha trovato un'altra che glielo darà in vece tua.

MITA. Ma se Dio, a me, questa grazia non ha voluto farmela?

LIOLÀ. E se tu aspetti che piòvano fichi! Lo vorresti sul serio da Dio? Poi dici che bestemmio! Vai, vai a domandare a Tuzza, da chi lo sta avendo lei, il figlio.

MITA. Dal diavolo, lei!

LIOLÀ. No. Da zio Simone.

MITA. Dal diavolo! dal diavolo!

LIOLÀ. Da zio Simone.

MITA. Hai il coraggio d'affermarlo anche davanti a me? È un'infamia questa, Liolà!

LIOLÀ. Perciò ti dico che sei una sciocca! —

Ripigliando

Guarda: facciamo come dice la Moscardina: vado da zio Simone; anzi, mi lego un campanaccio al collo e mi metto a gridare per tutte le campagne e le strade su al paese: *Don, don, don! Il figlio di zio Simone è mio! Don, don, don! Il figlio di zio Simone è mio!* — Chi ci crede? Sí,

magari ci crederanno tutti. Ma lui no, lui non ci crederà mai, per la ragione appunto che non ci vuol credere! Vai a convincerlo, se sei buona! — E poi, via, siamo giusti! Ti pare che domani il figlio di Tuzza nascerà con un cartellino in fronte: — *Liolà!* — Cose cieche anche per la stessa mamma che lo fa! — Neanche se lo scannano, stai sicura, egli crederà che il figlio non è suo! Né io ho il mezzo di farglielo riconoscere per mio! — Ma tu stessa, tu stessa, se non sei proprio una sciocca, tu stessa, prima di tutti, devi dirgli ch'è vero.

MITA. Vero, che il figlio è suo?

LIOLÀ. Sí, sí: suo! suo! e che finora non è mancato per lui, ma per te! Tanto è vero che lui sta per averlo da Tuzza, e che, come ora sta per averlo da Tuzza, domani lo potrà avere da te!

MITA. E come?

LIOLÀ. Come? Te lo sto dicendo, come! Come sta per averlo da Tuzza!

MITA. Ah no! questo, no! questo, mai!

LIOLÀ. E buona notte, allora! Statti quieta e non piangere piú! a chi vai a ricorrere? Perché te ne scappi? Con chi te la pigli? Gli altri t'insegnano come si fa, e tu non vuoi seguir l'insegnamento. Gliela lasci commettere tu a Tuzza l'infamia, non io! Perciò io ho negato e nego! Per te, per te nego, per il tuo bene, e perché non c'è altro mezzo ora di sventare quest'inganno e quest'infamia! Ah,

ti pare che bruci soltanto a te? Dio solo sa quello che ho dovuto ingozzare! Quando andai là, per fare il mio dovere di galantuomo, e sotto i miei occhi quella madraccia infame fece entrare tuo marito dov'era Tuzza — ah! — lo vidi come in un quadro il tradimento; vidi te, Mita, e ciò che doveva venirtene, e giurai a me stesso che non dovevano averla vinta! Mi cucii le labbra. E ho aspettato questo momento! No, no, non deve passare quest'infamia, Mita! Devi darglielo tu il castigo! Dio stesso te lo comanda! Non deve approfittarsi di me, quell'infame, per rovinarti!

Dicendo queste ultime parole, le cinge la vita.

MITA (*divincolandosi*). No, no... lasciami, lasciami... Questo non lo farò mai... no, no, non voglio, non voglio...

Tutt'a un tratto resta sospesa, sgomenta, tendendo l'orecchio:

Ah... sss... aspetta! sento camminare... Chi viene?

LIOLÀ (*tirandola verso l'uscio*). Entriamo, entriamo subito!

MITA. No, è lui... è lui, sí, mio marito, il suo passo... Scappa, scappa via, per carità!

D'un balzo Liolà è alla porta della sua casa. Mita corre quatta quatta e si rintana nella ca-

succia della zia, chiudendo pian piano la porticina.

Si vede comparire dal fondo della straducola zio Simone con un lanternino in mano sospeso a una catenella; s'appressa all'altra porta della casuccia, quella di strada, e bussa a piú riprese.

ZIO SIMONE. Zia Gesa! — Zia Gesa! — Aprite; sono io. —

Sentendo dall'interno la voce di Mita:

Ah, tu? Apri... Ti dico, apri! — Apri, se no butto la porta a terra! — Niente, devo dirti una cosa. — Sí, sí, me n'andrò; ma prima apri!

La porta si apre e zio Simone entra.

Liolà, dalla sua, allunga il collo a spiare nel bujo della notte e nel silenzio. Poi si ritrae, sentendo schiudere la porticina che dà sull'orto.

MITA (*uscendo sull'orto e chiamando*). Zia Ninfa! Zia Ninfa!

Poi, voltandosi contro il marito che sopravviene dall'interno della casuccia col lanternino in mano:

No, v'ho detto no! no! Non vengo! Non voglio piú stare con voi! — Zia Ninfa! Zia Ninfa!

ZIO SIMONE. Chiami ajuto?

ZIA NINFA (*accorrendo dalla sua casa ed entrando nell'orto*). Mita! Mita! Che è? — Ah, voi, zio Simone?

MITA (*riparandosi dietro le sue spalle*). Glielo dica lei, glielo dica lei, zia Ninfa, per carità, che mi lasci stare!

ZIO SIMONE. Tu sei mia moglie, e devi venire con me!

MITA. No, no! Non sono piú io vostra moglie, no! Andate a cercarla dov'è, vostra moglie, in casa di quella schifosa di vostra cugina!

ZIO SIMONE. Stai zitta, stai zitta, o per Cristo ti faccio sentire di nuovo il peso delle mie mani!

ZIA NINFA (*riparando Mita*). Eh via, basta, zio Simone! Lasciatela almeno sfogare, santo Dio!

ZIO SIMONE. Nossignore, si deve star zitta! Che se non ha saputo esser madre, deve sapere almeno esser moglie; senza sporcarsi la bocca dicendo male del mio parentado.

ZIA NINFA. Ma siamo giusti, zio Simone, son pretese le vostre? Le cuoce, poverina, ciò che le avete fatto!

ZIO SIMONE. Non le ho fatto nulla io! Solo il bene le ho fatto, quando la presi dalla strada e la misi a un posto che non si meritava.

ZIA NINFA. Benedett'uomo, e vi par questo il modo di persuaderla a ritornare con voi?

ZIO SIMONE. Ah zia Ninfa, non è vero che avrei mancato di rispetto alla santa memoria di mia moglie, se non era perché non sapevo a chi lasciare la roba! Tutta la mia roba, fatta a sudori di sangue, all'acqua e al sole!

ZIA NINFA. Sta bene. Ma che colpa ha questa poverina, in nome di Dio?

ZIO SIMONE. Non avrà colpa, ma nemmeno deve darne a chi ora sta facendo ciò che non ha saputo far lei!

MITA (*a zia Ninfa*). Lo sente?

A zio Simone.

Che volete piú da me, allora? Andate da chi ve lo sta sapendo fare, e lasciatemi in pace, ché del vostro nome e delle vostre ricchezze io non so che farmene!

ZIO SIMONE. Tu sei mia moglie, t'ho detto; e quella è mia nipote. Ciò ch'è stato è stato, e non se ne parla piú. Io ho bisogno d'una donna che m'assista in casa, zia Ninfa.

MITA. E io, guardate, piuttosto, di notte-tempo, mi butto per le campagne!

ZIA NINFA. Via, lasciatela calmare un po', zio Simone: il colpo che le avete dato è stato troppo

forte. Un po' di pazienza! Vedrete che Mita si calmerà e ritornerà a casa.

MITA. Avrà voglia d'aspettarmi, non ci torno!

ZIA NINFA. È venuto fin qua, vedi? per ricondurti a casa; e t'ha detto che ora tutto è finito e che non andrà piú dalla zia Croce. Non è vero?

ZIO SIMONE. Non andrò piú: ma il figlio, quando nascerà, lo prenderò con me.

MITA. Ecco, lo sta a sentire? E la madre allora verrà a pestarmi in casa!

ZIA NINFA. Ma no, perché?

MITA. Eh, con la scusa che è la madre, potrò chiuderle la porta in faccia? E vuole che sopporti un tal sopruso? O debbo, zia Ninfa, apparecchiar loro anche il letto a casa mia con le mie mani? Ha cuore, dopo questo, di farmi andare ancora con lui?

ZIA NINFA. Io, figliuola mia? Che c'entro io? Non debbo mica tenerti con me! Parlo per il tuo bene.

ZIO SIMONE. Su, su, andiamo, ch'è notte!

MITA. No, no! Se non ve n'andate, corro a buttarmi giú dal ponte!

ZIA NINFA. Date ascolto a me, zio Simone, lasciatela qua almeno per questa notte. Con le buone, a poco a poco, si persuaderà e vedrete che domani... domani ritornerà, potete esser certo.

ZIO SIMONE. Ma perché vuol rimanere qua stanotte?

ZIA NINFA. Perché... perché tra l'altro... deve guardar la casa a sua zia, salita al paese —

ZIO SIMONE. — a fare gli atti contro di me?

ZIA NINFA. Eh, via, non badate! Nella prima furia! Andate, andate a dormire, ch'è tardi. Mita ora si chiuderà in casa.

A Mita.

Va', va' prima ad accompagnare tuo marito: chiuderai la porta di là; poi questa; e buona notte. Buona notte anche a voi, zio Simone.

Zio Simone entra per il primo nella casuccia, dimenticandosi nell'orto il lampioncino acceso. Mita, entrando dopo di lui, chiude la porticina.

ZIA NINFA (*attraversando l'orto e la straducola*). Mi sembra che zia Gesa abbia raccomandato la pecora al lupo.

Davanti la porta della sua casa si ferma, scorgendo Liolà in agguato, e gli dice piano:

Via dentro, via dentro, figlio, non facciamo pazzie...

LIOLÀ. Sss... aspetti... voglio vedere come andrà a finire... Se ne vada, se ne vada a dormire...

ZIA NINFA. Giudizio, figlio, giudizio!

Entra in casa.

Liolà accosta la porta e subito, si caccia dentro l'orto, tutto aggruppato, dietro la siepe; sale, cheto e chinato, fino allo spigolo della casuccia e s'apposta impalato contro il muro.

Tutt'a un tratto la porticina si riapre, e Mita, scorgendo Liolà, caccia un grido subito represso e si volta contro il marito per impedirgli il passo.

MITA. V'ho detto no! Andatevene! O chiamo di nuovo zia Ninfa! Andatevene!

ZIO SIMONE (*dall'interno della casuccia*). Vado, sí, vado, stai tranquilla!

Mita rientra, lasciando semiaperta la porticina. E allora, mentre zio Simone esce dalla porta di strada, Liolà, strisciando lungo il muro, entra dalla porticina e subito la richiude. L'uscita di zio Simone di là e l'entrata di Liolà di qua debbono avvenire contemporaneamente. Ma zio Simone, appena richiusa la porta di strada, si volta e dice:

O oh, il lanternino... ho lasciato il lanternino... Che dici? Ah, nell'orto? — Bene bene... ci giro di qua...

Scende per la straducola, entra per il rastrello della siepe nell'orto, prende da terra il lanternino e lo alza per vedere se è acceso bene:

Al bujo, per la campagna, Dio liberi, c'è pericolo di rompersi le corna...

E risale lentamente la straducola.

TELA

ATTO TERZO

La stessa scena del primo atto. È tempo di vendemmia. Presso la porta del magazzino si vedono ceste e panieri.

Tuzza è seduta sul rustico sedile di pietra e cuce il corredino del bimbo nascituro. Zia Croce, col «manto» su le spalle e un fazzoletto in capo, viene dal fondo.

ZIA CROCE. Tutti arricchiti! Non vuol venire nessuno.

TUZZA. Doveva aspettarselo!

ZIA CROCE. Non sono mica andata a invitarle a sedere a tavola con me! Con la roccia addosso, piú sozze del cantone all'uscita del paese, non han neppure paglia per buttarsi a dormire, e sissignori, le chiamo per guadagnarsi un tozzo di pane, a una fa male il braccio, a un'altra la gamba...

TUZZA. Gliel'avevo detto di non andare a pregarle!

ZIA CROCE. È l'invidia, che se le mangia vive; e si fingono sdegnate! — Mi tocca intanto salire al paese a far le opere per quattro grappoli d'uva, se non voglio che se li mangino le vespe. — È già in ordine il palmento?

TUZZA. In ordine, in ordine.

ZIA CROCE. Le ceste son qua pronte, pronto tutto,

e mi mancano le braccia! Lui solo, Liolà, ha promesso di venire.

TUZZA. Ah, ha voluto proprio incaponirsi a chiamarlo?

ZIA CROCE. Apposta, sciocca! Per far vedere che non c'è stato nulla.

TUZZA. Ma se ormai lo sanno finanche le pietre!

ZIA CROCE. Non per lui, a ogni modo, che l'ha sempre negato, e mi costa! Gliene sono grata. Non l'avrei mai creduto! E quando lo nega lui, lascia pur cantare gli altri finché non scoppiano come le cicale!

TUZZA. Va bene. Però io — gliel'avverto — mi chiudo in casa, e non caccio piú fuori neanche la punta del naso. Non posso piú vedermelo davanti!

ZIA CROCE. Ora eh? ora non puoi piú vedertelo davanti? — Forca! — Son parecchi giorni intanto che tuo zio non si fa vedere.

TUZZA. Ha mandato a dire che non si sente bene.

ZIA CROCE. Se c'era lui, a buon conto, mi levava da questo impiccio della vendemmia. Ma nascerà, nascerà questo figlio. Non mi par l'ora! Quando l'avrà qua — ora che l'ha riconosciuto per suo davanti a tutti — avrà un bel chiamarselo accanto sua moglie! La sua casa sarà qua. Dove sono i figli è la casa.

A questo punto si presenta davanti la tettoja, ilare e accaldata, la Moscardina.

La Moscardina. È permesso, zia Croce?

Zia Croce. Oh, voi Moscardina?

La Moscardina. A servirla. Le annunzio che vengono, sa? Tutte!

Zia Croce. Ah! E ch'è accaduto? Vi vedo cosí contenta!

La Moscardina. Sí, sí, contenta, sono proprio contenta, zia Croce!

Zia Croce. Ih, e tutta rossa come un peperone! Siete venuta di corsa?

La Moscardina. Corro sempre, io, zia Croce. Sa come si dice? « Gallina che va e gira, col gozzo pieno si ritira ». E poi, tempo di vendemmia! Anche loro, le ragazze, vedrà, tutte festanti!

Zia Croce. O come mai? Le ho vedute poco fa con tanto di muso; nessuna voleva venire: e ora sono tutte pronte e festanti?

Tuzza. Se fossi in lei, non vorrei piú io, ora, e andrei su al paese a far la ciurma.

Zia Croce. No. Mi piace anzi che si levi ogni ruggine tra vicine. Di tutta questa allegria, piuttosto, vorrei saper la ragione...

La Moscardina. Ma forse perché han saputo che verrà Liolà. Questo Liolà, creda, zia Croce, è una

cosa... una cosa... Pare che abbia fatto lega col diavolo!

ZIA CROCE. Ne ha combinata qualche altra delle sue?

LA MOSCARDINA. Non so. Ma il fatto è che mette nel cuore di tutti l'allegria. Una ne fa e cento ne pensa. E le ragazze, dove c'è lui, vengono contente! — Canta, ecco, lo sente? Viene cantando con le ragazze e i tre piccini che gli saltano attorno. — Guardi! Guardi!

Si sente difatti un coro campestre intonato da Liolà. Poi Liolà entra sotto la tettoja con Ciuzza, Luzza, Nela e altri contadini e contadine e i suoi tre cardelli, e si mette a improvvisare, battendo i piedi in cadenza.

LIOLÀ.

Ullarallà!
Pesta bene, tu qua!
Pesta bene, pesta bene, pesta bene,
che piú pesti nel tinello
e piú forte il vin ti viene!
Piú di quello
dell'altr'anno, Liolà!

CORO.

Ullarallà! Ullarallà!

LIOLÀ.

Ogni maglio,
senza sbaglio,

se tu pesti bene, compare,
un barile te ne farà!
un barile che a berne un sorsetto
a terra mi getto
col male di mare
perché vagellare
la testa mi fa.
Ullarallà! Ullarallà!

CORO.

Ullarallà! Ullarallà!

LIOLÀ. Cara zia Croce, rieccoci qua!

La ciurma ride, salta e batte le mani.

ZIA CROCE. Ih, che allegria! Davvero festanti siete! Che miracolo è questo?

LIOLÀ. Nessun miracolo, zia Croce. « Chi cerca trova, e chi séguita vince! »

Le ragazze ridono.

ZIA CROCE. Che vuol dire?

LIOLÀ. Niente. Proverbio.

ZIA CROCE. Ah sí? E senti allora quest'altro: « Suono e canzoni son cose di vento ».

LIOLÀ (*subito*). « E il tavernajo vuol esser pagato! »

ZIA CROCE. È giusto! Patti chiari. Faremo come l'altr'anno, eh?

LIOLÀ. Ma sí, non si confonda! Ho detto per farle vedere che sapevo il proverbio e anche il séguito.

ZIA CROCE. E allora sbrighiamoci, ragazze, prendete le ceste e fate con garbo; non c'è bisogno che ve lo raccomandi.

LIOLÀ. Ho portato i bambini per piluccare qualche acinetto lasciato.

ZIA CROCE. Purché non s'appendano ai bronconi quando non ci arrivano con le mani.

LIOLÀ. Ah, non c'è pericolo. Educati alla scuola di papà. Il grappolo alto, a cui non s'arriva con la mano, si lascia lí e non gli si dice ch'è acerbo.

Altra risata delle ragazze.

Che c'è da ridere? Non sapete la favola della volpe? — Basta. Qua nel palmento è tutto pronto?

ZIA CROCE. Sí, sí, tutto pronto.

LIOLÀ (*prendendo le ceste e i panieri e distribuendoli alle ragazze e ai giovani*). E allora, via, su, prendete... ecco qua! prendete... E via cantando: Ullarallà! Ullarallà!

Via dal fondo con la ciurma, cantando.

ZIA CROCE (*gridando loro dietro*). Cominciate da giú, ragazze, di filare in filare, salendo a poco a poco! E date un occhio ai piccini!

Poi, a Tuzza.

Scendi con loro, rómpiti il collo! Debbo guardarli io sola gl'interessi?

TUZZA. No, no, gliel'ho detto, non vado!

ZIA CROCE. Chi sa che scempio ne faranno, quell'affamate! — Hai visto, intanto, come guardavano? che sfavillío d'occhi?

TUZZA. Ho visto, ho visto.

ZIA CROCE. Per quel pazzo! —

Guardando fuori, in quel momento, scorge zio Simone.

Oh, ecco tuo zio... Ma guarda, butta le gambe come se non fossero sue... Dev'esser malato davvero!

Si presenta sotto la tettoja zio Simone, tutto ingrugnato.

ZIO SIMONE. Cara cugina, buon giorno. Buon giorno, Tuzza.

TUZZA. Buon giorno.

ZIA CROCE. Non state bene, cugino? Che avete?

ZIO SIMONE (*grattandosi il capo sotto la berretta padovana*). Guai, cugina, guai.

ZIA CROCE. Guai? Che guai potete aver voi?

ZIO SIMONE. Io no, veramente... anzi, io...

ZIA CROCE. Sta male forse vostra moglie?

ZIO SIMONE. Eh... dice... dice che... insomma...

ZIA CROCE. Insomma, che? Parlate; ho fuori le opere e voglio andare a badarle.

ZIO SIMONE. Avete cominciato a vendemmiare?

ZIA CROCE. Sí, proprio ora.

ZIO SIMONE. Senza dirmene nulla?

ZIA CROCE. Non vi fate vedere da due giorni! Mi son pigliate anzi certe bili con tutte queste vipere del vicinato! Non volevano venire, e poi, tutt'a un tratto, chi sa perché, son venute tutte, e ora sono giú con le ceste.

ZIO SIMONE. Sempre con la furia, voi, cugina!

ZIA CROCE. Io? Furia? Che furia? Le vespe stavano a mangiarsi tutto...

ZIO SIMONE. Non dico soltanto per la vendemmia... dico per altro... dico anche per me... Non so che gusto rompersi il collo per non dar mai tempo al tempo!

ZIA CROCE. Oh infine, si può sapere che avete dentro? Buttatelo fuori! Vedo che volete pigliarvela con me...

ZIO SIMONE. No, non me la piglio con voi, cugina; con me, me la piglio, con me!

ZIA CROCE. Per la furia?

ZIO SIMONE. Appunto: per la furia.

ZIA CROCE. A proposito di che?

ZIO SIMONE. Di che! Vi par poco il peso che porto addosso? È venuto jeri a trovarmi mio compare Cola Randisi —

ZIA CROCE. — Ah sí, l'ho visto passare di qua —

ZIO SIMONE. — s'è fermato a parlarvi? —

ZIA CROCE. — no, ha tirato via di lungo —

TUZZA. — tirano via di lungo tutti, ora, passando di qua!

ZIO SIMONE. Tirano via di lungo, figliola mia, perché la gente, vedendomi qua, si figura... si figura ciò che per grazia di Dio non è, né è stato mai, La coscienza nostra è pulita; ma l'apparenza, purtroppo...

ZIA CROCE. E va bene, va bene... Lo sappiamo, zio Simone, e dovevamo immaginarcelo prima, che tutti gl'invidiosi si sarebbero comportati cosí. A parlarne, adesso...

A Tuzza.

Anche tu, sciocca!

ZIO SIMONE. Eh, ma la faccia, cugina, vengono a beccarla a me tutti quelli che, passando di qua, tirano via di lungo!

ZIA CROCE. Mi dite, insomma, che diavolo è venuto a dirvi questo vostro compare Cola Randisi?

ZIO SIMONE. È venuto a dirmi appunto: « Maledetta la furia! » se volete saperlo. In faccia a mia

moglie ha sostenuto che s'è dato il caso d'aver figli, non dopo quattr'anni, ma anche dopo quindici dal matrimonio.

ZIA CROCE. Oh! Stavo ancora a sentire che abbia potuto dirvi da farvi stare cosí sopra pensiero! — E dite un po': che gli avete risposto voi? — Quindici anni? — Sessanta, piú quindici, quanto fanno? settantacinque, mi pare. — Cugino, a sessanta no; e a settantacinque sí?

ZIO SIMONE. O chi v'ha detto, a sessanta no?

ZIA CROCE. Eh, il fatto, cugino.

ZIO SIMONE. No, cugina. Il fatto è...

Esita a dire.

ZIA CROCE. Che è?

ZIO SIMONE. Che a sessanta sí.

ZIA CROCE. Che?

ZIO SIMONE. Sí, sí. Proprio cosí.

ZIA CROCE. Vostra moglie?

ZIO SIMONE. Me l'ha confidato stamattina.

TUZZA (*mangiandosi le mani*). Ah, Liolà!

ZIA CROCE. Ve l'ha fatta!

TUZZA. Ecco perché erano tutte festanti quelle vipere là! « Chi cerca trova, e chi séguita vince! »

ZIO SIMONE. O oh, non andiamo dicendo ora!

ZIA CROCE. Avreste il coraggio di credere che il figlio è vostro?

TUZZA. Liolà! Liolà! Gliel'ha fatta! Gliel'ha fatta, e me l'ha fatta, assassino!

ZIO SIMONE. Non andiamo dicendo... non andiamo dicendo...

ZIA CROCE. Ve la siete guardata cosí la moglie, vecchio imbecille?

TUZZA. E glielo dissi! Cento volte glielo dissi, di guardarsi da Liolà!

ZIO SIMONE. O oh, badate, non vi mettete in bocca Liolà, adesso, perché a mia moglie io le comandai di star zitta quando mi buttò in faccia per te la stessa accusa, ch'era vera!

ZIA CROCE. E ora, no? non è piú vera ora per vostra moglie, vecchio becco?

ZIO SIMONE. Oh! cugina, volete per Cristo che faccia uno sproposito?

ZIA CROCE. Ma via, levàtevi! Come se non sapessimo —

ZIO SIMONE. — che cosa? —

ZIA CROCE. — quello che sapete anche voi, e meglio di tutti!

ZIO SIMONE. Io so che qua con vostra figlia non ho avuto mai nulla da spartire: ho fatto un'opera di carità, e niente altro. Ma, con mia moglie, ci sono stato io, ci sono stato io!

ZIA CROCE. Sí, quattr'anni senza frutto! Andate, andate a domandare adesso chi c'è stato con vostra moglie!

TUZZA. E opera di carità, ha il coraggio di dire!

ZIA CROCE. Già! Dopo che s'è vantato davanti a tutti, davanti alla sua stessa moglie che il figlio era suo, per prendersi questa soddisfazione, sapendo bene che non poteva prendersela altrimenti!

TUZZA (*cangiando animo, d'improvviso*). Basta! Basta! Non gridi piú, ormai! Basta!

ZIA CROCE. Ah no, cara mia! Vuoi che mi rassegni cosí?

TUZZA. E che altro vorrebbe fare? Se si prendeva il mio, pur sapendo di chi era, si figuri se non vorrà riconoscere per suo questo che gli darà ora sua moglie.—

ZIO SIMONE. — e ch'è mio! mio! mio! — e guai a chi si attenta a dir cosa contro mia moglie...

A questo punto appare al fondo Mita, placidissima.

MITA. Oh, e che è qua tutto questo baccano?

TUZZA. Vàttene, Mita, vàttene via, non mi cimentare!

MITA. Io, Tuzza, cimentarti? Non sia mai!

TUZZA (*lanciandosi per afferrarla*). Levatemela davanti! levatemela davanti!

ZIO SIMONE (*parandola*). O oh! Ci sono io!

ZIA CROCE. Hai la tracotanza di presentarti qua? Via! Via! Fuori!

MITA (*indicandola al marito*). Ma guardate un po' chi parla di tracotanza!

ZIO SIMONE. No, tu no, tu non t'immischiare, moglie mia! Tòrnatene a casa, tu! E lascia che ti difenda io!

MITA. No, aspettate, voglio ricordare a Tuzza un nostro motto antico: « Chi tarda e non manca, non si chiama mancatore ». Ho tardato, sí, è vero, ma non ho mancato. Tu sei andata avanti e io ti son venuta appresso.

TUZZA. Per la mia stessa strada mi sei venuta appresso!

MITA. No, cara! la mia è dritta e giusta; la tua, torta e falsa.

ZIO SIMONE. Non agitarti, non agitarti cosí, moglie mia! Te lo fanno apposta, non vedi?, per farti arrabbiare! Va', va', da' ascolto a me! A casa! a casa!

ZIA CROCE. Ma guardatelo! Ma sentitelo! « Moglie mia! »

TUZZA (*a Mita*). Hai ragione! Hai ragione! Hai saputo farla meglio di me! Tu i fatti, e io le parole!

MITA. Parole? Non pare!

ZIA CROCE. Parole, parole, sí! Perché qua non c'è l'inganno che pare! L'inganno è in te, che non pare!

ZIO SIMONE. Oh insomma, la finiamo sí o no?

ZIA CROCE. Lo vedi? Per te c'è tuo marito, ora, che ti ripara, ingannato! Mentre mia figlia, no, suo zio non lo volle ingannare: gli si buttò ai piedi piangendo, come Maria Maddalena!

ZIO SIMONE. Quest'è vero! quest'è vero!

ZIA CROCE. Ecco, vedi? te lo dice lui stesso! lui che è la causa di tutto il male, per potersi vantare davanti a te, davanti a tutto il paese...

MITA. E voi lo permetteste, zia Croce? Oh guarda! A costo dell'onore di vostra figlia? Ma l'inganno, sí, è proprio dove non pare: nelle ricchezze di mio marito, di cui a costo della vostra stessa vergogna volevate appropriarvi!

ZIO SIMONE. Basta! Basta! Basta! Invece di far codeste chiacchiere inutili e accapigliarvi per non concludere nulla, cerchiamo di venire al rimedio, adesso, tutti d'accordo. Siamo in famiglia!

ZIA CROCE. Rimedio? Che rimedio volete che ci sia piú, vecchio stolido? Siamo in famiglia, dice! Il rimedio lo troverete voi, voi, a tutto il danno che avete fatto a mia figlia per la soddisfazione che vi voleste prendere!

ZIO SIMONE. Io? Io ho da pensare a mio figlio, adesso. Al vostro ci penserà suo padre. — Liolà non potrà negare in faccia a me che il figlio è suo.

TUZZA. Quale?

ZIO SIMONE (*stordito dalla domanda che lo avrà*

colpito come una pugnalata a tradimento). Che vuol dire, quale?

MITA (*subito*). Ma il tuo, cara! Quale vuoi che sia? Io ho qua mio marito che non può dubitare di me.

ZIO SIMONE. Oh insomma, la finite tutt'e due, madre e figlia? Ora che mia moglie ha voluto darmi questa consolazione non deve amareggiarsi il sangue con le vostre parole. Lasciate che parli io con Liolà.

Si sente da lontano appressare a poco a poco il coro delle vendemmiatrici.

TUZZA. Ah no, basta! Non s'arrischi a parlare per me! Guai a lei se lo fa!

ZIO SIMONE. Tu te lo prenderai perché è giusto cosí. Lui solo potrà darti uno stato, e fare che nasca legittimo il figlio che è suo. Vuol dire che, a persuaderlo, penserò io, facendo ciò che il cuore mi detterà. Eccolo che viene. Lasciate parlare a me.

Liolà ritorna con la ciurma, cantando a coro un canto di vendemmia. Appena sotto la tettoja, vedendo Mita e zio Simone, e le facce stravolte di zia Croce e di Tuzza, la ciurma che reca come in trionfo le ceste colme d'uva, si ferma e tronca il coro. Solo Liolà, come se non volesse accorgersi di nulla, séguita a can-

tare e a farsi avanti con la sua cesta per andare a vuotarla dalla finestra del palmento.

ZIA CROCE (*facendosi incontro*). Basta, basta! Votate le ceste, ragazze, e poi buttatele lí. Non ho piú testa da badare a voi in questo momento.

LIOLÀ. E perché? Ch'è avvenuto?

ZIA CROCE (*alle donne*). Andate, andate, vi dico! Poi, se mai, vi richiamerò.

ZIO SIMONE. Tu vieni qua, Liolà!

In fondo alla tettoja la Moscardina, Ciuzza, Luzza, Nela e le altre donne circondano Mita e le fanno un mondo di feste per la consolazione che ha dato a tutte. Tuzza le guata e si macera dentro; pian piano si tira indietro fino alla porta di casa e vi si caccia dentro.

LIOLÀ. Vuole me? Eccomi qua.

ZIO SIMONE. Cugina, venite qua anche voi.

LIOLÀ (*con aria di comando*). Zia Croce, sotto!

ZIO SIMONE. Oggi è giorno segnato e dev'esser festa per tutti.

LIOLÀ. Benissimo! E cantare. Non come dice zia Croce, che suono e canzoni sono cose di vento. Se sono di vento, son cose mie; perché io e il vento, zio Simone, siamo fratelli.

ZIO SIMONE. Lo sappiamo, lo sappiamo tutti che

sei sventato. Ora è tempo però di metter giudizio, caro mio.

LIOLÀ. Giudizio? Muojo.

ZIO SIMONE. Stammi a sentire, Liolà. Prima di tutto, debbo darti parte e consolazione che Dio finalmente ha voluto farmi la grazia —

ZIA CROCE. — senti, senti bene questa partecipazione, tu che non ne sai nulla! —

ZIO SIMONE. — insomma, v'ho detto di lasciar parlare a me —

LIOLÀ. — lo lasci parlare! —

ZIA CROCE. Eh sí, parlate, parlate... Ha voluto farvela Dio veramente, questa grazia!

ZIO SIMONE. Sissignora, la grazia che, dopo quattr'anni, mia moglie, alla fine s'è decisa...

LIOLÀ. Ah sí? davvero? sua moglie? le faccio a tamburo una poesia!

ZIO SIMONE. Aspetta! Aspetta! Che poesia!

LIOLÀ. Mi permetta che vada a farle il *prosit* almeno!

ZIO SIMONE. Aspetta, ti dico, per l'anima di...

LIOLÀ. Oh, non s'arrabbi! Deve sentirsi ai sette cieli, e s'arrabbia? — Via, l'ho qua sulla punta della lingua!

ZIO SIMONE. Lascia stare, t'ho detto, la poesia, ché un'altra cosa tu hai da fare qua, adesso.

LIOLÀ. Io? Non so fare altro, io, zio Simone!

ZIA CROCE. Già... proprio... non sa far altro lui, poverino...

Gli s'accosta, gli afferra un braccio e gli dice sotto sotto, tra i denti:

Due volte m'hai rovinato la figlia, assassino!

LIOLÀ. Io, la figlia? Osa dir questo, lei a me, davanti a zio Simone? Gliel'ha rovinata lui, due volte, la figlia, non io!

ZIA CROCE. No, no, tu! tu!

LIOLÀ. Lui! Lui! zio Simone! Non scambiamo le carte in mano, zia Croce! Io venni qua a domandare onestamente la mano di sua figlia, non potendo mai supporre...

ZIA CROCE. Ah, no? Dopo quello che avevi fatto con lei?

LIOLÀ. Io? zio Simone!

ZIA CROCE. Zio Simone, già! Proprio zio Simone!

LIOLÀ. Oh, parli lei, zio Simone! Vorreste negare, adesso, e gettare il figlio addosso a me? — Non facciamo scherzi! — Io ho tanto ringraziato Dio che m'ha guardato d'esser preso nella rete, in cui, senza sospetto di nulla, ero venuto a cacciarmi. — Alla larga, zio Simone! Che razza di vecchio è lei, si può sapere? Non le bastava un figlio con sua nipote? Uno, anche con sua moglie? E che cos'ha in corpo? Le fiamme dell'inferno o il

fuoco divino? il diavolo? il Mongibello? Dio ne scampi e liberi ogni figlia di mamma!

ZIA CROCE. Eh già, proprio da lui, proprio da lui devono guardarsi le figlie di mamma!

ZIO SIMONE. Liolà, non farmi parlare! Non farmi fare, Liolà, ciò che non debbo e non voglio fare! Vedi che tra me e mia nipote, non c'è stato, né poteva esserci, peccato! C'è stato solo che mi si buttò ai piedi pentita di ciò che aveva fatto con te, confessandomi lo stato in cui si trovava. Mia moglie adesso sa tutto. E io sono pronto a giurarti davanti a Gesú sacramentato e davanti a tutti, che mi son vantato a torto del figlio che, in coscienza, è tuo!

LIOLÀ. E intende, con questo, che io ora dovrei prendermi Tuzza?

ZIO SIMONE. Te la puoi e te la devi prendere, Liolà, perché, com'è vero Dio e la Madonna Santissima, non è stata d'altri che tua!

LIOLÀ. Eh — eh — eh — come corre lei, caro zio Simone! — Volevo, sí, prima. Per coscienza, non per altro. Sapevo che, sposando lei, tutte le canzoni mi sarebbero morte nel cuore. — Tuzza allora non mi volle. — La botte piena e la moglie ubriaca? Zio Simone, zia Croce, le due cose insieme non si possono avere! — Ora che il giuoco v'è fallito? — No, no, ringrazio, signori! ringrazio!

Si piglia per mano due dei ragazzi.

Andiamo, andiamo via, ragazzi!

S'avvia, poi torna indietro.

Posso farmi di coscienza: questo sí. Gira e volta, vedo che qua c'è un figlio di piú. Bene, non ho difficoltà. Crescerà il da fare a mia madre. Il figlio, lo dica pure a Tuzza, zia Croce, se me lo vuol dare, me lo piglio!

TUZZA (*che se n'è stata tutta aggruppata in disparte, schizzando fuoco dagli occhi, a quest'ultime parole si lancia contro Liolà con un coltello in mano*). Ah sí, il figlio? Pígliati questa, invece!

Tutti gridano, levando le mani e accorrendo a trattenerla. Mita si sente mancare ed è sorretta e subito confortata da zio Simone.

LIOLÀ (*pronto ha ghermito il braccio di Tuzza, e con l'altra mano le batte sopra le dita fino a farle cadere il coltello a terra, ride e rassicura tutti, che non è stato nulla*). Nulla, nulla... non è stato nulla...

Appena a Tuzza cade il coltello, subito vi mette il piede sopra, e dice di nuovo con una gran risata:

Nulla!

Si china a baciare la testa d'uno dei tre bambini; poi, guardandosi nel petto un filo di sangue:

Uno sgraffietto, di striscio...

Vi passa sopra il dito e poi va a posarlo sulle labbra di Tuzza.

Eccoti qua, assaggia! — Dolce, eh? —

Alle donne che la trattengono:

Lasciatela!

La guarda; poi guarda i tre bambini, pone le mani sulle loro testoline, e dice, rivolto a Tuzza:

Non piangere! Non ti rammaricare!
Quando ti nascerà, dammelo pure.
Tre, e uno quattro! Gl'insegno a cantare.

TELA

COSÍ È (SE VI PARE)

PARABOLA IN TRE ATTI

1917

PERSONAGGI

LAMBERTO LAUDISI - *La* SIGNORA FROLA - *Il* SIGNOR PONZA, *suo genero* - *La* SIGNORA PONZA - *Il Consigliere* AGAZZI - *La* SIGNORA AMALIA, *sua moglie e sorella di Lamberto Laudisi* - DINA, *loro figlia* - *La* SIGNORA SIRELLI - *Il* SIGNOR SIRELLI - *Il* SIGNOR PREFETTO - *Il Commissario* CENTURI - *La* SIGNORA CINI - *La* SIGNORA NENNI - *Un cameriere di casa Agazzi* - *Altri signori e signore.*

*

In un capoluogo di provincia. Oggi.

ATTO PRIMO

Salotto in casa del Consigliere Agazzi. Uscio comune in fondo; usci laterali a destra e a sinistra.

SCENA PRIMA

La Signora Amalia, Dina, Laudisi

Al levarsi della tela Lamberto Laudisi passeggerà irritato per il salotto. Sui quarant'anni, svelto, elegante senza ricercatezza, indosserà una giacca viola con risvolti e alamari neri.

Laudisi. Ah, dunque è andato a ricorrere al Prefetto?

Amalia (*sui quarantacinque, capelli grigi; contegno d'importanza ostentata, per il posto che il marito occupa in società. Lascerà tuttavia intendere che, se stesse in lei, rappresenterebbe la sua parte e si comporterebbe in tante occasioni ben altrimenti*). Oh Dio, Lamberto, per un suo subalterno!

Laudisi. Subalterno, alla Prefettura; non a casa!

Dina (*diciannove anni; una cert'aria di capir tutto meglio della mamma e anche del babbo, ma attenuata, quest'aria, da una vivace grazia giovanile*). Ma è venuto a allogarci la suocera qua accanto, sullo stesso pianerottolo!

Laudisi. E non era padrone? C'era un quartierino sfitto, e l'ha affittato per la suocera. O ha forse

l'obbligo una suocera di venire a ossequiare in casa

(*caricato, facendola lunga, apposta,*)

la moglie e la figliuola d'un superiore di suo genero?

AMALIA. Chi dice obbligo? Siamo andate noi, mi pare, io e Dina, per le prime da questa signora, e non siamo state ricevute.

LAUDISI. E che è andato a fare adesso tuo marito dal Prefetto? A imporre d'autorità un atto di cortesia?

AMALIA. Un atto di giusta riparazione, se mai! Perché non si lasciano due signore, lí come due pioli, davanti alla porta.

LAUDISI. Soperchierie, soperchierie! Non sarà piú dunque permesso alla gente di starsene per casa sua?

AMALIA. Eh, se tu non vuoi tener conto che córtesi volevamo esser noi, per le prime, verso una forestiera!

DINA. Via, zietto, calmati, via! Saremo, se vuoi, sincere: ecco, ammettiamo d'essere state cosí cortesi per curiosità. Ma scusa, non ti sembra naturale?

LAUDISI. Ah, naturale, sí: perché non avete nulla da fare.

DINA. Ma no, guarda, zietto. Tu te ne stai costí,

senza badare a ciò che fanno gli altri attorno a te. — Bene. — Vengo io. E qua, proprio su questo tavolinetto che ti sta davanti, ti colloco, imper-tur-ba-bi-le — anzi no, con la faccia di quel signore lí, patibolare — che so, poniamo, un pajo di scarpe della cuoca.

LAUDISI (*scattando*). Come c'entrano le scarpe della cuoca?

DINA (*subito*). Ecco, vedi? Te ne meravigli! Ti sembra una stramberia, e me ne domandi subito il perché.

LAUDISI (*restando, con un sorriso freddo, ma presto ripigliandosi*). Carina! — Hai ingegno tu; ma parli con me, sai? — Tu vieni a posarmi qui sul tavolino le scarpe della cuoca appunto per stuzzicar la mia curiosità; e certo — poiché l'hai fatto apposta — non puoi rimproverarmi se ti domando: — « Ma perché, cara, le scarpe della cuoca qui sopra? » — Dovresti ora dimostrarmi che questo signor Ponza — villano e mascalzone, come lo chiama tuo padre — sia venuto ad allogarci, ugualmente apposta, qua accanto, la suocera!

DINA. E sia! Non l'avrà fatto apposta. Ma non puoi negare che questo signore vive in un modo talmente strambo da suscitar la curiosità naturalissima di tutto il paese. — Scusami. — Arriva. — Prende a pigione un quartierino all'ultimo piano di quel casone tetro, là, all'uscita del paese, su gli orti... — L'hai veduto? Dico, di dentro?

LAUDISI. Sei forse andata a vederlo, tu?

DINA. Sí, zietto! Con la mamma. E mica noi sole, sai? Tutti sono andati a vederlo. — C'è un cortile — cosí bujo! — (pare un pozzo) — con una ringhierina di ferro in alto, in alto, lungo il ballatojo dell'ultimo piano; da cui pendono coi cordini tanti panieri.

LAUDISI. E con questo?

DINA (*con meraviglia e indignazione*). Ha relegato la moglie lassú!

AMALIA. E la suocera qua, accanto a noi!

LAUDISI. In un bel quartierino, la suocera, in mezzo alla città!

AMALIA. Grazie! E la costringe ad abitar divisa dalla figlia?

LAUDISI. Chi ve l'ha detto? O non può esser lei, invece, la madre, per avere maggior libertà?

DINA. No, no! che, zietto! Si sa che è lui!

AMALIA. Ma scusa, si capisce che una figliuola, sposando, lasci la casa della madre e vada a convivere col marito; anche in un'altra città. Ma che una povera madre, non sapendo resistere a viver lontana dalla figliuola, la segua, e nella città dove anche lei è forestiera, sia costretta a viverne divisa, via ammetterai che questo no, non si capisce piú facilmente!

LAUDISI. Già! Che fantasie da tartarughe! Ci vuol tanto a immaginare che, o per colpa di lei, o per

colpa di lui — o pur senza colpa di nessuno — ci sia tale incompatibilità di carattere, per cui, anche in queste condizioni...

DINA (*interrompendo, meravigliata*). Come, zietto? Tra madre e figlia?

LAUDISI. Perché tra madre e figlia?

AMALIA. Ma perché tra loro due, no! Sono sempre insieme, lui e lei!

DINA. Suocera e genero! È ben questo lo stupore di tutti!

AMALIA. Viene qua ogni sera, lui, a tener compagnia alla suocera.

DINA. Anche di giorno, viene: una o due volte.

LAUDISI. Sospettate forse che facciano all'amore, suocera e genero?

DINA. No, che dici! Una povera vecchietta.

AMALIA. Ma non le porta mai la figlia! non porta mai con sé, mai, mai, la moglie a vedere la madre!

LAUDISI. Sarà malata quella poverina... non potrà uscire di casa...

DINA. Ma che! Ci va lei, la madre...

AMALIA. Ci va... Sí! Per vederla da lontano! Si sa di causa e scienza che a questa povera madre è proibito salire in casa della figliuola!

DINA. Può parlarle solo dal cortile!

AMALIA. Dal cortile, capisci!

DINA. Alla figliuola che s'affaccia dal ballatojo lassú, come dal cielo! Questa poveretta entra nel cortile; tira il cordino del paniere; suona il campanello lassú; la figliuola s'affaccia, e lei le parla di giú, da quel pozzo, storcendosi il collo cosí! figurati! E neanche la vede, abbagliata dalla luce che cola dall'alto.

Si sentirà picchiare all'uscio e si presenterà il cameriere.

CAMERIERE. Permesso?

AMALIA. Chi è?

CAMERIERE. I signori Sirelli con un'altra signora.

AMALIA. Ah, fa' passare.

Il cameriere s'inchinerà e via.

SCENA SECONDA

I CONIUGI SIRELLI, *La* SIGNORA CINI, DETTI

AMALIA (*alla signora Sirelli*). Cara signora!

SIGNORA SIRELLI (*grassoccia, rubizza, ancora giovane, piacente, parata con savraccarica eleganza provinciale; ardente d'irrequieta curiosità; aspra contro il marito*). Mi sono permessa di portarle la mia buona amica, signora Cini, che aveva tanto desiderio di conoscerla.

AMALIA. Piacere, signora. — S'accòmodino.

Farà le presentazioni.

Questa è la mia figliuola Dina. — Mio fratello Lamberto Laudisi.

SIRELLI (*calvo, sui quaranta, grasso, impomatato, con pretese d'eleganza, scarpe lucide sgrigliolanti; salutando*). Signora, Signorina.

Stringerà la mano a Laudisi.

SIGNORA SIRELLI. Ah, signora mia, noi veniamo qua come alla fonte. Siamo due povere assetate di notizie.

AMALIA. E notizie di che, signore mie?

SIGNORA SIRELLI. Ma di questo benedetto nuovo segretario della Prefettura. Non si parla d'altro in paese!

SIGNORA CINI (*vecchia goffa, piena di cupida malizia dissimulata con arie d'ingenuità*). Una curiosità ne abbiamo tutte, una curiosità che... che mai piú!

AMALIA. Ma ne sappiamo quanto gli altri, noi, creda, signora!

SIRELLI (*alla moglie, come se avesse riportato una vittoria*). Te l'ho detto? Quanto me, e forse meno di me!

Poi volgendosi alle altre:

La ragione per cui questa madre non può andare

a vedere in casa la figliuola, per esempio, la sanno loro, qual'è veramente?

AMALIA. Ne stavo parlando con mio fratello.

LAUDISI. Mi sembrate impazziti tutti quanti!

DINA (*subito, perché non si dia retta allo zio*). Perché il genero, dicono, glielo proibisce.

SIGNORA CINI (*con voce a lamento*). Non basta, signorina!

SIGNORA SIRELLI (*incalzando*). Non basta! Fa di piú!

SIRELLI (*premettendo un gesto delle mani, per raccogliere l'attenzione*). Notizia fresca appurata or ora:

quasi sillabando:

La tiene chiusa a chiave!

AMALIA. La suocera?

SIRELLI. No, signora: la moglie!

SIGNORA SIRELLI. La moglie! la moglie!

SIGNORA CINI (*voce a lamento*). A chiave!

DINA. Capisci, zietto? Tu che vuoi scusare...

SIRELLI (*stupito*). Come? Tu vorresti scusare quel mostro?

LAUDISI. Ma non lo voglio scusare nient'affatto! Dico che la vostra curiosità (chiedo perdono alle signore) è insoffribile, non foss'altro, perché inutile.

SIRELLI. Inutile?

LAUDISI. Inutile! — Inutile, signore mie!

SIGNORA CINI. Che si voglia venire a sapere?

LAUDISI. Che cosa, scusi? Che possiamo noi realmente sapere degli altri? chi sono... come sono... ciò che fanno... perché lo fanno...

SIGNORA SIRELLI. Chiedendo notizie, informazioni...

LAUDISI. Ma se c'è una che, per questa via, dovrebbe stare a giorno d'ogni cosa, quest'una dovrebbe proprio esser lei, signora, con un marito come il suo, cosí informato sempre di tutto!

SIRELLI (*cercando d'interrompere*). Scusa, scusa...

SIGNORA SIRELLI. Ah no, caro, senti: questa è la verità!

rivolgendosi alla signora Amalia:

La verità, signora mia: con mio marito che dice sempre di saper tutto, io non riesco a sapere mai niente.

SIRELLI. Sfido! Non si contenta mai di quello che le dico! Dubita sempre che una cosa non sia come gliel'ho detta. Sostiene anzi che, come gliel'ho detta io, non può essere. Arriva finanche a supporre di proposito il contrario!

SIGNORA SIRELLI. Ma abbi pazienza, se vieni a riferirmi certe cose...

LAUDISI (*riderà forte*). Ah ah ah... Permettete, signora? Rispondo io a suo marito. Come vuoi,

caro, che tua moglie si contenti delle cose che tu le dici, se tu — naturalmente — gliele dici come sono per te?

SIGNORA SIRELLI. Come assolutamente non possono essere!

LAUDISI. Ah, no, signora, sopporti che le dica che qui ha torto lei! Per suo marito, stia sicura, le cose sono come lui gliele dice.

SIRELLI. Ma come sono in realtà! come sono in realtà!

SIGNORA SIRELLI. Nient'affatto! Tu t'inganni continuamente!

SIRELLI. T'inganni, tu, ti prego di credere! Non m'inganno io!

LAUDISI. Ma no, signori miei! Non v'ingannate nessuno dei due. Permettete? Ve ne faccio la prova.

S'alzerà e si presenterà in mezzo al salotto.

Tutt'e due, qua, vedete me. — Mi vedete, è vero?

SIRELLI. Eh sfido!

LAUDISI. No no; non lo dire cosí presto, caro. Vieni qua, vieni qua.

SIRELLI (*lo guarderà sorridendo, perplesso, un po' sconcertato, come se non volesse prestarsi a uno scherzo che non capisce*). Perché?

SIGNORA SIRELLI (*spingendolo con la voce irritata*). E vai là.

LAUDISI (*a Sirelli che gli si sarà appressato titubante*). Tu mi vedi? Guardami meglio. Toccami.

SIGNORA SIRELLI (*al marito che esita c. s., a toccarlo*). E toccalo!

LAUDISI (*a Sirelli che avrà alzato una mano a toccarlo appena sulla spalla*). Cosí, bravo. Tu sei sicuro di toccarmi come mi vedi, è vero?

SIRELLI. Direi.

LAUDISI. Non puoi dubitare di te, sfido! — Torna al tuo posto.

SIGNORA SIRELLI (*al marito rimasto lí balordo davanti al Laudisi*). È inutile che stia lí a sbattere gli occhi; torna a sedere adesso!

LAUDISI (*alla signora Sirelli poiché il marito sarà tornato stonato al suo posto*). Ora, scusi, venga qua lei, signora.

Subito prevenendo:

No no, ecco, vengo io da lei.

Le si farà davanti, si piegherà su un ginocchio.

Mi vede, è vero? Alzi una manina; mi tocchi.

E come la signora Sirelli, seduta, gli poserà una mano sulla spalla, egli, chinandosi per baciargliela:

Cara manina!

SIRELLI. Ohé ohé.

LAUDISI. Non gli dia retta! — È sicura anche lei di toccarmi come mi vede? Non può dubitare di lei. — Ma per carità, non dica a suo marito, né a mia sorella, né a mia nipote, né alla signora qua —

SIGNORA CINI (*suggerendo*). — Cini —

LAUDISI. (Cini) — come mi vede, perché tutt'e quattro altrimenti le diranno che lei s'inganna, mentre lei non s'inganna affatto! Perché io sono realmente come mi vede lei. — Ma ciò non toglie, cara signora mia, che io non sia anche realmente come mi vede suo marito, mia sorella, mia nipote e la signora qua —

SIGNORA CINI (*suggerendo*). — Cini —

LAUDISI. (Cini) — che anche loro non s'ingannano affatto.

SIGNORA SIRELLI. E come, dunque, lei cambia dall'uno all'altro?

LAUDISI. Ma sicuro che cambio, signora mia! E lei no, forse? Non cambia?

SIGNORA SIRELLI (*precipitosamente*). Ah no no no no. Le assicuro che per me io non cambio affatto!

LAUDISI. E neanch'io per me creda! E dico che voi tutti v'ingannate se non mi vedete come mi vedo io! Ma ciò non toglie che non sia una bella pre-

sunzione tanto la mia, quanto la sua, cara signora.

SIRELLI. Ma tutto codesto arzigogolo, scusa, per concludere che cosa?

LAUDISI. Ti pare che non concluda? Oh bella! Vi vedo cosí affannati a cercar di sapere chi sono gli altri e le cose come sono, quasi che gli altri e le cose per se stessi fossero cosí o cosí.

SIGNORA SIRELLI. Ma secondo lei allora non si potrà mai sapere la verità?

SIGNORA CINI. Se non dobbiamo piú credere neppure a ciò che si vede e si tocca!

LAUDISI. Ma sí, ci creda, signora! Però le dico: rispetti ciò che vedono e toccano gli altri, anche se sia il contrario di ciò che vede e tocca lei.

SIGNORA SIRELLI. Oh, senta! io le volto le spalle e non parlo piú con lei! Non voglio impazzire!

LAUDISI. No, no: basta! Seguitate, seguitate a parlare della signora Frola e del signor Ponza suo genero: non v'interrompo piú.

AMALIA. Ah, Dio sia ringraziato! E faresti meglio, caro Lamberto, se te n'andassi di là!

DINA. Di là; di là, zietto; sí, vai, vai!

LAUDISI. No, perché? Mi diverto a sentirvi parlare. Me ne starò zitto, non dubitate. Tutt'al piú, farò tra me e me qualche risata; e se me ne scapperà qualcuna forte, mi scuserete.

SIGNORA SIRELLI. E dire che noi eravamo venute per

sapere... — Ma scusi: suo marito, signora, non è un superiore di questo signor Ponza?

AMALIA. Altro è l'ufficio, altro la casa, signora.

SIGNORA SIRELLI. Capisco, già! — Ma loro non han neppure tentato di vedere la suocera qua accanto?

DINA. Altro che! Due volte, signora!

SIGNORA CINI (*con un balzo; e poi, tutta cupida e intenta*). Ah dunque! Dunque loro le hanno parlato?

AMALIA. Non siamo state ricevute, signora mia!

SIRELLI, SIGNORA SIRELLI, SIGNORA CINI. Oh! oh! — Come! — Come mai!

DINA. Anche questa mattina...

AMALIA. La prima volta restammo piú d'un quarto d'ora dietro la porta. Nessuno venne ad aprirci, e non si poté neppure lasciare un biglietto da visita. — Abbiamo ritentato oggi...

DINA (*con un gesto delle mani che esprime spavento*). Venne ad aprirci lui!

SIGNORA SIRELLI. Che faccia! Già. Ce l'ha proprio di cattivo! Ha sconcertato tutto il paese con quella faccia! E poi, cosí, sempre vestito di nero... Sono tutti e tre vestiti di nero, anche la signora, è vero? la figlia?

SIRELLI (*con fastidio*). Ma se la figlia non l'ha mai veduta nessuno! Te l'ho detto mille volte! Sarà

vestita di nero anche lei... — Sono d'un paesello della Marsica —

AMALIA. — sí; distrutto, pare, totalmente —

SIRELLI. — di pianta, raso al suolo, dall'ultimo terremoto.

DINA. Hanno perduto tutti i parenti, si dice.

SIGNORA CINI (*con ansia di riattaccare il discorso interrotto*). Bene; dunque dunque... — ha aperto lui?

AMALIA. Appena me lo sono veduto davanti, con quella faccia, non mi son piú trovata in gola la voce per dirgli che venivamo per una visita alla suocera. Niente, sa? neanche un ringraziamento.

DINA. No, per questo, fece un inchino.

AMALIA. Ma appena... cosí, col capo.

DINA. Gli occhi, piuttosto, devi dire! Quelli sono gli occhi d'una belva, non d'un uomo.

SIGNORA CINI (*c. s.*). E allora? Che ha detto allora?

DINA. Tutto imbarazzato —

AMALIA. — tutto arruffato, ci ha detto che la suocera era indisposta... che ci ringraziava dell'attenzione... e rimase lí, su la soglia, in attesa che ci ritirassimo.

DINA. Che mortificazione!

SIRELLI. Sgarbo da villano! Ah, ma può esser sicura che è lui, sa? Forse terrà sotto chiave anche la suocera!

SIGNORA SIRELLI. Ci vuol coraggio! Con una signora, moglie d'un suo superiore!

AMALIA. Ah, ma mio marito questa volta se n'è proprio indignato: l'ha presa come una grave mancanza di riguardo ed è andato a rinzelarsene fortemente col Prefetto, pretendendo una riparazione.

DINA. Oh, giusto, eccolo qua, il babbo!

SCENA TERZA

Il CONSIGLIERE AGAZZI, DETTI

AGAZZI (*cinquant'anni, rosso di pelo, arruffato, con barba, occhiali d'oro, autoritario e dispettoso*). Oh, caro Sirelli.

S'appresserà al canapè, s'inchinerà a stringere la mano alla signora Sirelli.

Signora.

AMALIA (*presentandolo alla signora Cini*). Mio marito — la signora Cini.

AGAZZI (*s'inchinerà, stringerà la mano*). Lietissimo.

Poi, rivolgendosi quasi con solennità alla moglie e alla figlia:

Vi avverto che sarà qui a momenti la signora Frola.

SIGNORA SIRELLI (*battendo le mani, esultante*). Ah, verrà? verrà qui?

AGAZZI. Ma per forza! Potevo tollerare che fosse fatto uno sgarbo cosí patente alla mia casa, alle mie donne?

SIRELLI. Ma sí! Dicevamo appunto questo!

SIGNORA SIRELLI. E sarebbe stato bene cogliere quest'occasione —

AGAZZI (*prevenendo*). — per far notare al Prefetto tutto ciò che si dice in paese sul riguardo di questo signore? Eh, non dubiti: l'ho fatto!

SIRELLI. Ah, bene! bene!

SIGNORA CINI. Cose inesplicabili! veramente inconcepibili!

AMALIA. Selvagge addirittura! Ma sai che le tiene chiuse a chiave tutt'e due!

DINA. No, mamma: per la suocera ancora non si sa!

SIGNORA SIRELLI. Ma la moglie, è certo!

SIRELLI. E il Prefetto?

AGAZZI. Sí... Eh... ne è rimasto molto... molto impressionato...

SIRELLI. Ah, meno male!

AGAZZI. Era arrivata anche a lui qualche voce, e... e vede anche lui adesso l'opportunità di chiarire questo mistero, di venire a sapere la verità.

LAUDISI (*riderà forte*). Ah! ah! ah! ah!

AMALIA. Non ci manca proprio, adesso, che la tua risata.

AGAZZI. E perché ride?

SIGNORA SIRELLI. Ma perché dice che non è possibile scoprire la verità!

SCENA QUARTA

CAMERIERE, DETTI, *poi la* SIGNORA FROLA

CAMERIERE (*presentandosi sulla soglia dell'uscio e annunziando*). Permesso? La signora Frola.

SIRELLI. Oh! Eccola qua.

AGAZZI. Vedremo adesso se non sarà possibile, caro Lamberto!

SIGNORA SIRELLI. Benissimo! Ah, sono proprio contenta!

AMALIA (*alzandosi*). La facciamo passare?

AGAZZI. No, ti prego, siedi. Aspetta che entri. Seduti, seduti. Bisogna star seduti.

Al cameriere:

Fa' passare.

Il cameriere, via. Entrerà poco dopo la signora Frola e tutti si alzeranno. La signora Frola è una vecchina linda, modesta, affabilissima, con una grande tristezza negli occhi, ma attenuata

da un costante dolce sorriso sulle labbra. La signora Amalia si farà avanti e le porgerà la mano.

AMALIA. Favorisca, signora.

Tenendola per mano, farà le presentazioni:

La signora Sirelli, mia buona amica. — La signora Cini. — Mio marito. — Il signor Sirelli. — La mia figliuola Dina. — Mio fratello Lamberto Laudisi. — S'accomodi, signora.

SIGNORA FROLA. Sono dolente e chiedo scusa d'aver mancato fino ad oggi al mio dovere. — Lei, signora, con tanta degnazione mi ha onorata d'una visita, quando toccava a me di venire per la prima.

AMALIA. Tra vicine, signora, non si bada a chi tocchi prima. Tanto piú che lei, stando qui, sola, forestiera, chi sa, poteva aver bisogno...

SIGNORA FROLA. Grazie, grazie... troppo buona...

SIGNORA SIRELLI. La signora è sola in paese?

SIGNORA FROLA. No, ho una figlia maritata: venuta anche lei, che è poco, qui.

SIRELLI. Il genero della signora è il nuovo segretario della Prefettura: il signor Ponza, è vero?

SIGNORA FROLA. Appunto, sí. E il signor Consigliere vorrà scusarmi, spero, e scusare anche mio genero.

AGAZZI. Per dire la verità, signora, io mi sono avuto un po' a male —

SIGNORA FROLA (*interrompendolo*). — ha ragione, ha ragione! Ma lei deve scusarlo! Siamo rimasti, creda, cosí scombussolati dalla nostra disgrazia.

AMALIA. Ah, già! loro ebbero quel gran disastro!

SIGNORA SIRELLI. Perdettero parenti?

SIGNORA FROLA. Oh, tutti... — Tutti, signora mia. Del nostro paesello non c'è quasi piú traccia: è rimasto lí tra le campagne, come un mucchio di rovine; abbandonate.

SIRELLI. Già! s'è saputo!

SIGNORA FROLA. Io non avevo piú che una sorella, con una figliuola anche lei, ma nubile. Per il mio povero genero la sciagura fu assai piú grave. La madre, due fratelli, una sorella, e poi cognato, cognate, due nipotini.

SIRELLI. Un'ecatombe!

SIGNORA FROLA. E sono sciagure per tutta la vita! Si resta come storditi!

AMALIA. Oh certo!

SIGNORA SIRELLI. Da un momento all'altro! C'è da impazzire!

SIGNORA FROLA. Non si pensa piú a nulla. Si manca senza volerlo, signor Consigliere.

AGAZZI. Oh basta, prego, signora.

AMALIA. Anche in considerazione di questa sciagu-

ra, io e la mia figliuola eravamo venute per le prime.

SIGNORA SIRELLI (*friggendo*). Già! sapendo cosí sola la signora! — Benché mi perdoni, signora, se oso domandarle come va che, avendo qua la figliuola, dopo una sciagura come questa, che...

peritosa, dopo aver filato cosí bene:

mi sembra... dovrebbe far nascere nei superstiti il bisogno di star tutti uniti —

SIGNORA FROLA (*seguitando lei, per toglierla d'imbarazzo*). — io me ne stia cosí sola, è vero?

SIRELLI. Già, ecco, pare strano, per essere sinceri.

SIGNORA FROLA (*dolente*). Eh, lo capisco.

Poi, come per tentare una via di scampo:

Ma... sa, son di parere che, quando un figliuolo o una figliuola sposano, si debbano lasciare a sé stessi, a farsi la loro vita, ecco.

LAUDISI. Benissimo! Giustissimo! Che dev'essere per forza un'altra, nelle nuove relazioni con la moglie o col marito.

SIGNORA SIRELLI. Ma non fino al punto, scusi Laudisi, da escludere dalla propria vita quella della madre!

LAUDISI. Chi ha detto escludere? Si parla adesso — se ho inteso bene — d'una madre che comprende

che la figliuola non può e non deve rimanere legata a lei come prima, avendo ora un'altra vita per sé.

SIGNORA FROLA (*con viva riconoscenza*). Ecco, è proprio cosí, signore! Grazie! Ho voluto proprio dir questo!

SIGNORA CINI. Ma la sua figliuola, m'immagino, verrà, verrà qui spesso a tenerle compagnia.

SIGNORA FROLA (*tra le spine*). Già... sí... ci vediamo, certo...

SIRELLI (*subito*). Non esce mai di casa, però, la sua figliuola! Almeno, nessuno l'ha mai veduta!

SIGNORA CINI. Avrà forse da badare ai figliuoli!

SIGNORA FROLA (*subito*). No, nessun figliuolo, ancora. E forse, ormai, non ne avrà piú. È sposata già da sette anni. Ha da fare, in casa, certo. — Ma non è per questo.

Sorriderà, dolente; e soggiungerà per tentare un'altra via di scampo:

Noi sa — noi donne — siamo abituate, nei piccoli paesi, a star sempre in casa.

AGAZZI. Anche quando ci sia la mamma da andare a vedere? la mamma che non sta piú con noi?

AMALIA. Ma la signora andrà lei a vedere la figliuola!

SIGNORA FROLA (*subito*). Ah, certo! Come no? Una o due volte al giorno ci vado!

SIRELLI. E sale, una, due volte al giorno, tutte quelle scale, fino all'ultimo piano di quel casone?

SIGNORA FROLA (*smorendo, tentando ancora di volgere in riso il supplizio di quest'interrogatorio*). Eh, no; non salgo, veramente. Ha ragione, signore: sarebbero troppe per me. Non salgo. La mia figliuola s'affaccia dalla parte del cortile e... e ci vediamo, ci parliamo.

SIGNORA SIRELLI. Cosí soltanto? Oh! Non la vede mai da vicino?

DINA (*cingendo col braccio il collo della madre*). Io, figlia, non pretenderei che mia madre salisse per me ogni giorno novanta, cento scalini; ma non potrei contentarmi di vederla, di parlarle da lontano, senza abbracciarla, senza sentirmela vicina.

SIGNORA FROLA (*vivamente turbata, imbarazzata*). Ha ragione! Eh sí, ecco, bisogna che io dica. — Non vorrei che loro pensassero della mia figliuola quello che non è; che abbia per me poco affetto, poca considerazione. E anche di me che sono la mamma... Novanta, cento scalini non possono essere impedimento a una madre, sia pur vecchia e stanca, quando poi abbia lassú il premio di potersi stringere al cuore la propria figliuola.

SIGNORA SIRELLI (*trionfante*). Ah, ecco! Lo dicevamo noi, signora! Ci dev'essere una ragione!

AMALIA (*con intenzione*). C'è, vedi, Lamberto? c'è una ragione!

SIRELLI (*pronto*). Suo genero, eh?

SIGNORA FROLA. Oh, ma per carità, non pensino male di lui! È un cosí bravo giovine! Lor signori non possono immaginare quanto sia buono! Che affetto tenero e delicato, pieno di premure, abbia per me! E non dico l'amore e le cure che ha per la mia figliuola. Ah, credano, che non avrei potuto desiderare per lei un marito migliore!

SIGNORA SIRELLI. Ma... allora?

SIGNORA CINI. Non sarà lui, allora, la ragione!

AGAZZI. Ma certo! Non mi sembra almeno possibile ch'egli proibisca alla moglie di andare a trovar la madre, o alla madre di salire in casa per stare un po' insieme con la figliuola!

SIGNORA FROLA. Proibire, no! Io non ho detto che sia lui a proibircelo! Siamo noi, signor Consigliere, io e mia figlia: ce ne asteniamo noi, spontaneamente, creda, per un riguardo a lui.

AGAZZI. E come, scusi, di che potrebbe offendersi lui? Non vedo!

SIGNORA FROLA. Non offendersi, signor Consigliere. — È un sentimento... — un sentimento, signore mie, difficile forse a intendere. Quando si sia inteso, però, non piú difficile — credano — a compatire; quantunque importi senza dubbio un sacrifizio non lieve, tanto a me, quanto alla mia figliuola.

AGAZZI. Riconoscerà che almeno è strano, tutto questo che lei ci dice, signora.

SIRELLI. Già, e tale da suscitare e legittimare la curiosità.

AGAZZI. Anche, diciamo, qualche sospetto.

SIGNORA FROLA. Contro di lui? No, per carità, non dica! Che sospetto, signor Consigliere?

AGAZZI. Nessuno! Non si turbi. Dico che si potrebbe sospettare.

SIGNORA FROLA. No, no! E di che? Se il nostro accordo è perfetto! Siamo contente, contentissime, tanto io, quanto la mia figliuola.

SIGNORA SIRELLI. Ma è gelosia forse?

SIGNORA FROLA. Per la madre? Gelosia? Non credo che si possa chiamare cosí. Benché, non saprei, veramente. — Ecco: egli vuole il cuore della moglie tutto per sé, fino al punto che anche l'amore che la mia figliuola deve avere per la sua mamma (e l'ammette, come no? altro!). Ma vuole che mi arrivi attraverso lui, per mezzo di lui, ecco!

AGAZZI. Oh! Ma scusi! Mi sembra una crudeltà bella e buona, codesta!

SIGNORA FROLA. No, no, non crudeltà! non dica crudeltà, signor Consigliere! È un'altra cosa, creda! Non riesco a esprimermi... — Natura, ecco. Ma no... Forse, oh Dio mio, sarà magari una specie di malattia, se vogliono. È come una pienezza di amore — chiusa — ecco, sí, esclusiva; nella quale la moglie deve vivere, senza mai uscirne, e nella quale nessun altro deve entrare.

DINA. Neppure la madre?

SIRELLI. Un bell'egoismo, direi!

SIGNORA FROLA. Forse. Ma un egoismo che si dà tutto, come un mondo, alla propria donna! Egoismo, in fondo, sarebbe forse il mio, se volessi forzare questo mondo chiuso d'amore, quando so che la mia figliuola ci vive felice; cosí adorata! — Questo, a una madre, signore mie, deve bastare, non è vero? — Del resto, se io la vedo la mia figliuola e le parlo...

Con graziosa mossa confidenziale:

Il panierino che vado a tirare là nel cortile, porta su e giú, sempre, due paroline di lettera, con le notizie della giornata. — Mi basta questo. — E ormai già mi sono abituata; rassegnata, là, se vogliono! Non ne soffro piú.

AMALIA. Eh, dopo tutto, se son contente loro!

SIGNORA FROLA (*alzandosi*). Oh, sí! gliel'ho detto. Perché è tanto buono — credano! Come non potrebbe essere di piú! — Abbiamo ognuno le nostre debolezze, e bisogna che ce le compatiamo a vicenda.

Saluterà la signora Amalia.

Signora.

Saluterà le signore Sirelli e Cini, poi Dina; poi volgendosi al Consigliere Agazzi:

Mi avrà scusato...

AGAZZI. Oh, signora, che dice! Le siamo gratissimi della visita.

SIGNORA FROLA (*saluterà col capo Sirelli e Laudisi, poi volgendosi alla signora Amalia*). No, prego... stia, stia, signora... non s'incomodi...

AMALIA. Ma no, è mio dovere, signora.

La signora Frola escirà accompagnata dalla signora Amalia, che rientrerà poco dopo.

SIRELLI. Ma che! ma che! Vi siete contentati della spiegazione?

AGAZZI. Ma che spiegazione? Qua ci deve esser sotto chi sa che mistero!

SIGNORA SIRELLI. E chi sa quanto deve soffrire quel povero cuore di madre!

DINA. Ma anche la figliuola, Dio mio!

Pausa.

SIGNORA CINI (*dall'angolo della stanza, dove si sarà rincantucciata per nascondere il pianto, con stridula esplosione*). — Le lagrime le tremavano nella voce!

AMALIA. Già! Quando ha detto che altro che cento scalini salirebbe, pur di stringersi al cuore la figliuola!

LAUDISI. Io per me ho notato sopratutto uno studio,

dico di piú, un impegno di guardare da ogni sospetto il genero!

SIGNORA SIRELLI. Ma che! Dio mio, se non sapeva come scusarlo!

SIRELLI. Ma chę scusare! la violenza? la barbarie?

SCENA QUINTA

CAMERIERE, DETTI, *poi il* SIGNOR PONZA

CAMERIERE (*presentandosi sulla soglia*). Signor Commendatore, c'è il signor Ponza che chiede d'essere ricevuto.

SIGNORA SIRELLI. Oh! Lui!

Sorpresa generale e movimento di curiosità ansiosa, anzi quasi sbigottimento.

AGAZZI. Ricevuto da me?

CAMERIERE. Sissignore. Ha detto cosí.

SIGNORA SIRELLI. Per carità, lo riceva qua, Commendatore! — Ho quasi paura; ma una grande curiosità di vederlo da vicino, questo mostro!

AMALIA. Ma che vorrà?

AGAZZI. Sentiremo. Sedete, sedete. Bisogna star seduti.

Al cameriere:

Fallo passare.

Il cameriere s'inchinerà e andrà via. Entrerà poco dopo il signor Ponza. Tozzo, bruno, dall'aspetto quasi truce, tutto vestito di nero, capelli neri, fitti, fronte bassa, grossi baffi neri. Stringerà continuamente le pugna e parlerà con sforzo, anzi con violenza a stento contenuta. Di tratto in tratto si asciugherà il sudore con un fazzoletto listato di nero. Gli occhi, parlando, gli resteranno costantemente duri, fissi, tetri.

AGAZZI. Venga, venga avanti, signor Ponza!

Presentandolo:

Il nuovo segretario signor Ponza: la mia signora — la signora Sirelli — la signora Cini — la mia figliuola — il signor Sirelli — Laudisi mio cognato. — S'accomodi.

PONZA. Grazie. Un momento solo e tolgo l'incomodo.

AGAZZI. Vuol parlare a parte con me?

PONZA. No, posso... posso anche davanti a tutti. Anzi... È... è una dichiarazione doverosa, da parte mia.

AGAZZI. Dice per la visita della sua signora suocera? Può farne a meno; perché —

PONZA. — non per questo, signor Commendatore. Tengo anzi a far sapere che la signora Frola, mia suocera, sarebbe venuta senza dubbio prima

che la sua signora e la signorina avessero la bontà di degnarla d'una loro visita, se io non avessi fatto di tutto per impedirglielo, non potendo permettere che ella faccia visite o ne riceva.

AGAZZI (*con fiero risentimento*). Ma perché, scusi?

PONZA (*alterandosi sempre piú, nonostante gli sforzi per contenersi*). Mia suocera avrà parlato a lor signori della sua figliuola; avrà detto che io le proibisco di vederla, di salire in casa mia?

AMALIA. Ma no! La signora è stata piena di riguardo e di bontà per lei!

DINA. Non ha detto di lei altro che bene!

AGAZZI. E che s'astiene lei, di salire in casa dalla figliuola, per un riguardo a un suo sentimento, che noi francamente le diciamo di non comprendere.

SIGNORA SIRELLI. Anzi, se dovessimo dire proprio ciò che ne pensiamo...

AGAZZI. Ma sí, ci è parsa una crudeltà, ecco! una vera crudeltà!

PONZA. Sono qua appunto per chiarir questo, signor Commendatore. La condizione di questa donna è pietosissima. Ma non meno pietosa è la mia, anche per il fatto che mi obbliga a scusarmi, a dar loro conto e ragione d'una sventura, che soltanto... soltanto una violenza come questa poteva costringermi a svelare.

Si fermerà un momento a guardare tutti, poi dirà lento e staccato:

La signora Frola è pazza.

TUTTI (*con un soprassalto*). Pazza?

PONZA. Da quattro anni.

SIGNORA SIRELLI (*con un grido*). Oh Dio, ma non pare affatto!

AGAZZI (*stordito*). Come, pazza?

PONZA. Non pare, ma è pazza. E la sua pazzia consiste appunto nel credere che io non voglia farle vedere la figliuola.

Con orgasmo d'atroce e quasi feroce commozione:

Quale figliuola, in nome di Dio, se è morta da quattro anni la sua figliuola?

TUTTI (*trasecolati*). Morta? — Oh!... — Come? — Morta?

PONZA. Da quattro anni. È impazzita proprio per questo.

SIRELLI. Ma dunque, quella che lei ha con sé? —

PONZA. — l'ho sposata da due anni: è la mia seconda moglie.

AMALIA. E la signora crede che sia ancora la sua figliuola?

PONZA. È stata la sua fortuna, se cosí può dirsi. Mi

vide passare per via con questa mia seconda moglie, dalla finestra della stanza dove la tenevano custodita; credette di rivedere in lei, viva, la sua figliuola; e si mise a ridere, e tremar tutta; si sollevò d'un tratto dalla tetra disperazione in cui era caduta, per ritrovarsi in quest'altra follia, dapprima esultante, beata, poi a mano a mano piú calma, ma angustiata cosí, in una rassegnazione a cui s'è piegata da sé; e tuttavia contenta, come han potuto vedere. Si ostina a credere che non è vero che sua figlia sia morta, ma che io voglia tenermela tutta per me, senza fargliela piú vedere. È come guarita. Tanto che, a sentirla parlare, non sembra piú pazza affatto.

AMALIA. Affatto! Affatto!

SIGNORA SIRELLI. Eh sí, dice proprio che è contenta cosí.

PONZA. Lo dice a tutti. E ha per me veramente affetto e gratitudine. Perché io cerco d'assecondarla quanto piú posso, anche a costo di gravi sacrifizii. Mi tocca tener due case. Obbligo mia moglie, che per fortuna si presta caritatevolmente, a raffermarla di continuo in quella illusione: che sia sua figlia. S'affaccia alla finestra, le parla, le scrive. Ma, carità, ecco, dovere, fino a un certo punto, signori! Non posso costringere mia moglie a convivere con lei. E intanto è come in carcere, quella disgraziata, chiusa a chiave, per paura che ella non le entri in casa. Sí, è tranquilla, e poi cosí

mite d'indole; ma, capiranno, si sentirebbe raccapricciare da capo a piedi, mia moglie, alle carezze ch'ella le farebbe.

AMALIA (*scattando, con orrore e pietà insieme*). Ah, certo, povera signora, immaginiamoci!

SIGNORA SIRELLI (*al marito e alla signora Cini*). Ah, vuole dunque lei — sentite? — star chiusa a chiave!

PONZA (*per troncare*). Signor Commendatore, intenderà che io non potevo lasciar fare, se non forzato, questa visita.

AGAZZI. Ah, intendo, intendo, ora; sí sí, e mi spiego tutto.

PONZA. Chi ha una sventura come questa deve starsene appartato. Costretto a far venire qua mia suocera, era mio obbligo fare davanti a loro questa dichiarazione: dico, per rispettò al posto che occupo; perché a carico d'un pubblico ufficiale non si creda in paese una tale enormità: che per gelosia o per altro io impedisca a una povera madre di veder la figliuola.

Si alzerà:

Chiedo scusa alle signore d'averle involontariamente turbate.

S'inchinerà:

Signor Commendatore!

S'inchinerà; poi, davanti a Laudisi e Sirelli chinando il capo:

Signori.

E andrà via per l'uscio comune.

AMALIA (*sbalordita*). Uh... è pazza, dunque!

SIGNORA SIRELLI. Povera signora! Pazza.

DINA. Ecco perché! Si crede la madre, e quella non è la sua figliuola!

Si nasconde la faccia con le mani per orrore.

Oh Dio!

SIGNORA CINI. Ma chi l'avrebbe mai supposto!

AGAZZI. Eppure... eh! dal modo come parlava —

LAUDISI. — tu avevi già capito?

AGAZZI. No... ma, certo che... non sapeva lei stessa come dire!

SIGNORA SIRELLI. Sfido, poverina: non ragiona!

SIRELLI. Però, scusate: è strano, per una pazza! Non ragionava, certo. Ma quel cercare di spiegarsi perché il genero non voglia farle vedere la figliuola; e scusarlo, e adattarsi alle scuse trovate da lei stessa...

AGAZZI. Oh bella! Appunto questa è la prova che è pazza! In questo cercar le scuse per il genero, senza poi riuscire a trovarne una ammissibile.

AMALIA. Eh sí! diceva; si disdiceva.

AGAZZI (*a Sirelli*). E ti pare che, se non fosse pazza, potrebbe accettare queste condizioni di non veder la figliuola se non da una finestra, con la scusa che adduce, di quel morboso amore del marito che vuol la moglie tutta per sé?

SIRELLI. Già! E da pazza le accetta? E vi si rassegna? Mi sembra strano, mi sembra strano.

A Laudisi:

Tu che ne dici?

LAUDISI. Io? Niente!

SCENA SESTA

CAMERIERE, DETTI, *poi la* SIGNORA FROLA

CAMERIERE (*picchiando all'uscio e presentandosi sulla soglia, turbato*). Permesso? C'è di nuovo la signora Frola.

AMALIA (*con sgomento*). Oh Dio, e adesso? Se non possiamo piú levarcela d'addosso?

SIGNORA SIRELLI. Eh, capisco: a saperla pazza!

SIGNORA CINI. Dio, Dio! Chi sa che altro verrà a dire adesso? Come vorrei sentirla!

SIRELLI. Ne avrei anch'io curiosità. Non ne sono mica persuaso, io, che sia pazza.

DINA. Ma sí, mamma! Non c'è da aver paura: è cosí tranquilla!

AGAZZI. Bisognerà riceverla, certo. Sentiamo che cosa vuole. Nel caso, si provvederà. Ma seduti, seduti. Bisogna star seduti.

Al cameriere:

Fa' passare.

Il cameriere si ritirerà.

AMALIA. Ajutatemi per carità! Io non so piú come parlarle adesso!

Rientrerà la signora Frola. La signora Amalia si alzerà e le verrà impaurita incontro; gli altri la guarderanno sgomenti.

SIGNORA FROLA. Permesso?

AMALIA. Venga, venga avanti, signora. Sono qua ancora le mie amiche, come vede —

SIGNORA FROLA (*con mestissima affabilità, sorridendo*). — che mi guardano... e anche lei, mia buona signora, come una povera pazza, è vero?

AMALIA. No, signora, che dice?

SIGNORA FROLA (*con profondo rammarico*). Ah meglio lo sgarbo, signora, di lasciarla dietro la porta, come feci la prima volta! Non avrei mai supposto che lei dovesse ritornare a costringermi a questa visita, di cui purtroppo avevo previsto le conseguenze!

AMALIA. Ma no, creda: noi siamo liete di rivederla.

SIRELLI. La signora s'affligge... non sappiamo di che; lasciamola dire.

SIGNORA FROLA. Non è uscito di qua or ora mio genero?

AGAZZI. Ah, sí! Ma è venuto... è venuto, signora, per parlare con me di... di certe cose d'ufficio, ecco.

SIGNORA FROLA (*ferita, costernata*). Eh! codesta pietosa bugia che ella mi dice per tranquillarmi...

AGAZZI. No no, signora, stia sicura; le dico la verità.

SIGNORA FROLA (*c. s.*). Era calmo, almeno? Ha parlato calmo?

AGAZZI. Ma sí, calmo, calmissimo, è vero?

Tutti annuiscono, confermano.

SIGNORA FROLA. Oh Dio, signori, loro credono di rassicurare me, mentre vorrei io, al contrario, rassicurar loro sul conto di lui!

SIGNORA SIRELLI. E su che cosa, signora? Se le ripetiamo che —

AGAZZI. — ha parlato con me di cose d'ufficio...

SIGNORA FROLA. Ma io vedo come mi guardano! Abbiano pazienza. Non è per me! Dal modo come mi guardano, m'accorgo ch'egli è venuto qua a dar prova di ciò che io per tutto l'oro del mondo non avrei mai rivelato! Mi sono tutti testimonii

che poc'anzi io qua, alle loro domande che — credano — sono state per me molto crudeli, non ho saputo come rispondere; e ho dato loro, di questo nostro modo di vivere, una spiegazione che non può soddisfare nessuno, lo riconosco! Ma potevo dirne loro la vera ragione? O potevo dir loro, come va dicendo lui, che la mia figliuola è morta da quattro anni e che io sono una povera pazza che la crede ancora viva e che lui non me la vuol far vedere?

AGAZZI (*stordito dal profondo accento di sincerità con cui la signora Frola avrà parlato*). Ah... ma come? La sua figliuola?

SIGNORA FROLA (*subito, con ansia*). Vedono che è vero? Perché vogliono nascondermelo? Ha detto loro cosí...

SIRELLI (*esitando, ma studiandola*). Sí... difatti... ha detto...

SIGNORA FROLA. Ma se lo so! E so purtroppo che turbamento gli cagiona il vedersi costretto a dir questo di me! È una disgrazia, signor Consigliere, che con tanti stenti, attraverso tanti dolori, s'è potuta superare; ma cosí, a patto di vivere come viviamo. Capisco, sí, che deve dar nell'occhio alla gente, provocare scandalo, sospetti. Ma d'altra parte, se lui è un ottimo impiegato, zelante, scrupoloso. Lei lo avrà già sperimentato, certo.

AGAZZI. No, per dir la verità, ancora non ne ho avuto occasione.

SIGNORA FROLA. Per carità non giudichi dall'apparenza! È ottimo; lo hanno dichiarato tutti i suoi superiori. E perché si deve allora tormentarlo con questa indagine della sua vita familiare, della sua disgrazia, ripeto, già superata e che, a rivelarla, potrebbe comprometterlo nella carriera?

AGAZZI. Ma no, signora, non s'affligga cosí! Nessuno vuol tormentarlo.

SIGNORA FROLA. Dio mio, come vuole che non m'affligga nel vederlo costretto a dare a tutti una spiegazione assurda, via! e anche orribile! Possono loro credere sul serio che la mia figliuola sia morta? che io sia pazza? che questa che ha con sé sia una seconda moglie? — Ma è un bisogno, credano, un bisogno per lui dire cosí! Gli s'è potuto ridar la calma, la fiducia, solo a questo patto. Avverte lui stesso però l'enormità di quello che dice e, costretto a dire, si eccita, si sconvolge: lo avranno veduto!

AGAZZI. Sí, difatti... era... era un po' eccitato.

SIGNORA SIRELLI. O Dio, ma come? ma allora, è lui?

SIRELLI. Ma sí, che dev'esser lui!

Trionfante:

Signori, io l'ho detto!

AGAZZI. Ma via! Possibile?

Viva agitazione in tutti gli altri.

SIGNORA FROLA (*subito, giungendo le mani*). No, per carità, signori! Che credono? È solo questo tasto che non gli dev'esser toccato! Ma scusino, lascerei la mia figliuola sola con lui, se veramente fosse pazzo? No! E poi la prova lei può averla all'ufficio, signor Consigliere, dove adempie a tutti i suoi doveri come meglio non si potrebbe.

AGAZZI. Ah, ma bisogna che lei ci spieghi, signora, e chiaramente, come stanno le cose! Possibile che suo genero sia venuto qua a inventarci tutta una storia?

SIGNORA FROLA. Sissignore, sí, ecco, spiegherò loro tutto! Ma bisogna compatirlo, signor Consigliere!

AGAZZI. Ma come? Non è vero niente che la sua figliuola è morta?

SIGNORA FROLA (*con orrore*). Oh no! Dio liberi!

AGAZZI (*irritatissimo, gridando*). Ma allora il pazzo è lui!

SIGNORA FROLA (*supplichevole*). No, no... guardi...

SIRELLI (*trionfante*). Ma sí, perdio, dev'esser lui!

SIGNORA FROLA. No, guardino! guardino! Non è, non è pazzo! Mi lascino dire! — Lo hanno veduto: è cosí forte di complessione; violento... Sposando, fu preso da una vera frenesia d'amore. Rischiò di distruggere, quasi, la mia figliuola, ch'era delicatina. Per consiglio dei medici e di tutti i parenti, anche dei suoi (che ora poverini non sono piú!) gli si dovette sottrarre la moglie di nascosto,

per chiuderla in una casa di salute. E allora lui, già un po' alterato, naturalmente, a causa di quel suo... soverchio amore, non trovandosela piú in casa... — ah, signore mie, cadde in una disperazione furiosa; credette davvero che la moglie fosse morta; non volle sentir piú niente; si volle vestir di nero; fece tante pazzie; e non ci fu verso di smuoverlo piú da quest'idea. Tanto che, quando (dopo appena un anno) la mia figliuola già rimessa, rifiorita, gli fu ripresentata, disse di no, che non era piú lei: no, no; la guardava — no, no; non era piú lei. Ah, signore mie, che strazio! Le si accostava, pareva che la riconoscesse, e poi di nuovo, no, no... E per fargliela riprendere, con l'ajuto degli amici, si dovette simulare un secondo matrimonio.

SIGNORA SIRELLI. Ah, dice dunque per questo che...?

SIGNORA FROLA. Sí, ma non ci crede piú, certo, da un pezzo, neanche lui! Ha bisogno di darlo a intendere agli altri; non può farne a meno! Per star sicuro, capiscono? Perché forse, di tanto in tanto, gli balena ancora la paura che la mogliettina gli possa essere di nuovo sottratta.

A bassa voce, sorridendo confidenzialmente:

Se la tiene chiusa a chiave per questo — tutta per sé. Ma l'adora! Sono sicura. E la mia figliuola è contenta.

Si alzerà:

Me ne scappo, perché non vorrei che tornasse subito da me, se è cosí eccitato.

Sospirerà dolcemente, scotendo le mani giunte:

Ci vuol pazienza! Quella poverina deve figurare di non esser lei, ma un'altra; e io... eh! io, d'esser pazza, signore mie! Ma come si fa? Purché stia tranquillo lui! Non s'incomodino, prego, so la via. Riverisco, signori, riverisco.

Salutando e inchinandosi si ritirerà in fretta, per l'uscio comune. Resteranno tutti in piedi, sbalorditi, come basiti, a guardarsi negli occhi.
Silenzio.

LAUDISI (*facendosi in mezzo a loro*). Vi guardate tutti negli occhi? Eh! La verità?

Scoppierà a ridere forte:

Ah! Ah! Ah! Ah!

TELA

ATTO SECONDO

Studio in casa del Consigliere Agazzi. — Mobili antichi; vecchi quadri alle pareti; uscio in fondo, con tenda; uscio laterale a sinistra, che dà nel salotto, anch'esso con tenda; a destra, un ampio camino, sulla cui mensola poggerà un grande specchio; su la scrivania, apparecchio telefonico; poi un divanetto, poltrone, seggiole, ecc.

SCENA PRIMA

AGAZZI, LAUDISI, SIRELLI

Agazzi sarà in piedi presso la scrivania, col ricevitore dell'apparecchio telefonico all'orecchio. Laudisi e Sirelli, seduti, guarderanno verso di lui, in attesa.

AGAZZI. Pronto! — Sí. — Parlo con Centuri? — Ebbene? Sí, bravo.

Ascolterà a lungo, poi:

Ma come, scusi! possibile?

Ascolterà di nuovo a lungo, poi:

Capisco, ma mettendocisi con un po' d'impegno...

Altra pausa lunga, poi:

È proprio strano, scusi, che non si possa...

Pausa.

Capisco, sí... capisco.

Pausa.

Basta, veda un po'... A rivederla.

Poserà il ricevitore, e verrà avanti.

SIRELLI (*ansioso*). Ebbene?

AGAZZI. Niente.

SIRELLI. Non si trova niente?

AGAZZI. Tutto disperso o distrutto: Municipio, archivio, stato civile.

SIRELLI. Ma la testimonianza almeno di qualche superstite?

AGAZZI. Non si ha notizia di superstiti; e se pure ce ne sono, ricerche difficilissime, ormai!

SIRELLI. Cosicché non ci resta che da credere all'uno o da credere all'altra, cosí, senza prove?

AGAZZI. Purtroppo!

LAUDISI (*alzandosi*). Volete seguire il mio consiglio? Credete a tutti e due.

AGAZZI. Sí, e come —

SIRELLI. — se l'una ti dice bianco e l'altro nero?

LAUDISI. E allora non credete a nessuno dei due!

SIRELLI. Tu vuoi scherzare. Mancano le prove, i dati di fatto; ma la verità, perdio, sarà da una parte o dall'altra!

LAUDISI. I dati di fatto, già! Che vorresti desumerne?

AGAZZI. Ma scusa! L'atto di morte della figliuola, per esempio, se la signora Frola è lei la pazza (purtroppo non si trova piú, perché non si trova piú nulla), ma doveva esserci; si potrebbe trovare domani; e allora — trovato quest'atto — è chiaro che avrebbe ragione lui, il genero.

SIRELLI. Potresti negar l'evidenza, se domani quest'atto ti venisse presentato?

LAUDISI. Io? Ma non nego nulla io! Me ne guardo bene! Voi, non io, avete bisogno dei dati di fatto, dei documenti, per affermare o negare! Io non so che farmene, perché per me la realtà non consiste in essi, ma nell'animo di quei due, in cui non posso figurarmi d'entrare, se non per quel tanto che essi me ne dicono.

SIRELLI. Benissimo! E non dicono appunto che uno dei due è pazzo? O pazza lei, o pazzo lui: di qui non si scappa! Quale dei due?

AGAZZI. È qui la questione!

LAUDISI. Prima di tutto, non è vero che lo dicano entrambi. Lo dice lui, il signor Ponza, di sua suocera. La signora Frola lo nega, non soltanto

per sé, ma anche per lui. Se mai, lui — dice — fu un po' alterato di mente per soverchio amore. Ma ora, sano, sanissimo.

SIRELLI. Ah dunque tu propendi, come me, verso ciò che dice lei, la suocera?

AGAZZI. Certo che, stando a ciò che dice lei, si può spiegar tutto benissimo.

LAUDISI. Ma si può spiegar tutto ugualmente, stando a ciò che dice lui, il genero!

SIRELLI. E allora — pazzo — nessuno dei due? Ma uno dev'essere, perdio!

LAUDISI. E chi dei due? Non potete dirlo voi, come non può dirlo nessuno. E non già perché codesti dati di fatto, che andate cercando, siano stati annullati — dispersi o distrutti — da un accidente qualsiasi — un incendio, un terremoto — no; ma perché li hanno annullati essi in sé, nell'animo loro, volete capirlo? creando lei a lui, o lui a lei, un fantasma che ha la stessa consistenza della realtà, dov'essi vivono ormai in perfetto accordo, pacificati. E non potrà essere distrutta, questa loro realtà, da nessun documento, poiché essi ci respirano dentro, la vedono, la sentono, la toccano! — Al piú, per voi potrebbe servire il documento, per levarvi voi una sciocca curiosità. Vi manca, ed eccovi dannati al meraviglioso supplizio d'aver davanti, accanto, qua il fantasma e qua la realtà, e di non poter distinguere l'uno dall'altra!

AGAZZI. Filosofia, caro, filosofia! Lo vedremo, lo vedremo adesso se non sarà possibile!

SIRELLI. Abbiamo inteso prima l'uno, poi l'altra; mettendoli insieme, ora, di fronte, vuoi che non si scopra dove sia il fantasma, dove la realtà?

LAUDISI. Io vi chiedo licenza di seguitare a ridere alla fine.

AGAZZI. Va bene, va bene; vedremo chi riderà meglio alla fine. Non perdiamo tempo!

Si farà all'uscio a sinistra e chiamerà:

Amalia, signora, venite, venite qua!

SCENA SECONDA

SIGNORA AMALIA, SIGNORA SIRELLI, DINA, DETTI

SIGNORA SIRELLI (*a Laudisi, minacciandolo con un dito*). Ancora? ancora, lei?

SIRELLI. È incorreggibile!

SIGNORA SIRELLI. Ma come non si lascia prendere dalla smania che è in tutti ormai, di penetrar questo mistero che rischia di farci impazzire tutti quanti? Io non ci ho dormito stanotte!

AGAZZI. Per carità, signora, lo lasci perdere!

LAUDISI. Dia retta a mio cognato piuttosto, che le prepara il sonno per questa notte.

AGAZZI. Dunque. Stabiliamo. Ecco. Voi andrete dalla signora Frola...

AMALIA. E saremo ricevute?

AGAZZI. Oh Dio, direi!

DINA. È nostro dovere restituir la visita.

AMALIA. Ma se lui non vuol permettere che la signora ne faccia e ne riceva?

SIRELLI. Prima sí! — perché ancora nessuno sapeva niente. Ma ormai che la signora, costretta, ha parlato, spiegando a modo suo la ragione del suo ritegno —

SIGNORA SIRELLI (*seguitando*). — forse avrà piacere, anzi, di parlarci della figliuola.

DINA. È cosí affabile! — Ah, per me non c'è dubbio, sapete: il pazzo è lui!

AGAZZI. Non precipitiamo, non precipitiamo il giudizio. — Dunque, statemi a sentire.

Guarderà l'orologio:

Vi tratterrete poco; un quarto d'ora, non piú.

SIRELLI (*alla moglie*). Per carità, sta' attenta!

SIGNORA SIRELLI (*montando in furia*). E perché dici a me?

SIRELLI. Eh, perché se tu ti metti a parlare...

DINA (*per prevenire una lite fra i due*). Un quarto d'ora, un quarto d'ora; starò attenta io.

AGAZZI. Io arrivo alla Prefettura, e sarò qui di ritorno alle undici. Fra una ventina di minuti.

SIRELLI (*smanioso*). E io?

AGAZZI. Aspetta.

Alle donne:

Con una scusa, un poco prima, voi indurrete la signora Frola a venire qua.

AMALIA. E che... che scusa?

AGAZZI. Una scusa qualunque! La troverete conversando... Manca a voi? Non siete donne per nulla! C'è Dina, c'è la signora... — Entrerete, s'intende, nel salotto.

Si recherà all'uscio a sinistra e lo aprirà bene, scostando la tenda:

Quest'uscio deve restare cosí — bene aperto — cosí! per modo che di qua vi si senta parlare. — Io lascio sulla scrivania queste carte, che dovrei portare con me. È una pratica d'ufficio preparata apposta per il signor Ponza. Fingo di scordarmela, e con questo pretesto me lo conduco qua. Allora...

SIRELLI (*c. s.*). Scusa, ma io, io... quando devo venire?

AGAZZI. Qualche minuto dopo le undici, tu — quando già le signore saranno nel salotto, e io qua con lui. Vieni per prendere la tua signora. Ti fai introdurre da me. Io allora le inviterò tutte a favorire qua da noi —

LAUDISI (*subito*). — e la verità sarà scoperta!

DINA. Ma scusa, zietto, quando saranno tutt'e due di fronte...

AGAZZI. Non gli date retta, santo Dio! Andate, andate. Non c'è tempo da perdere!

SIGNORA SIRELLI. Andiamo, sí, andiamo. Io neanche lo saluto!

LAUDISI. Ecco, mi saluto per lei, signora!

Si stringerà una mano con l'altra.

Buona fortuna!

Via Amalia, Dina e la signora Sirelli.

AGAZZI (*a Sirelli*). Andiamo anche noi, eh? Subito.

SIRELLI. Sí, andiamo. Addio, Lamberto.

LAUDISI. Addio, addio.

Agazzi e Sirelli, via.

SCENA TERZA

LAUDISI *solo, poi il* CAMERIERE

LAUDISI (*Andrà un po' in giro per lo studio, sogghignando tra sé e tentennando il capo; poi si fermerà davanti al grande specchio su la mensola del camino, guarderà la propria immagine e parlerà con essa*). Oh, eccoti qua!

La saluterà con due dita, strizzando furbescamente un occhio, e sghignerà.

Eh caro! — Chi è il pazzo di noi due?

Alzerà una mano con l'indice appuntato contro la sua immagine che, a sua volta, appunterà l'indice contro di lui. Sghignerà ancora, poi:

Eh, lo so: io dico: « tu », e tu col dito indichi me. — Va' là, che cosí a tu per tu, ci conosciamo bene noi due! — Il guajo è che, come ti vedo io, non ti vedono gli altri! E allora, caro mio, che diventi tu? Dico per me che, qua di fronte a te, mi vedo e mi tocco — tu, — per come ti vedono gli altri — che diventi? — Un fantasma, caro, un fantasma! — Eppure, vedi questi pazzi? Senza badare al fantasma che portano con sé, in sé stessi, vanno correndo, pieni di curiosità, dietro il fantasma altrui! E credono che sia una cosa diversa.

Il cameriere, entrato, resterà sbalordito a sentir le ultime parole del Laudisi allo specchio. Poi chiamerà:

CAMERIERE. Signor Lamberto.

LAUDISI. Eh?

CAMERIERE. Ci sono due signore. La signora Cini e un'altra.

LAUDISI. Vogliono me?

CAMERIERE. Hanno chiesto della signora. Ho detto che si trovava a visita dalla signora Frola qua accanto, e allora...

LAUDISI. Allora?

CAMERIERE. Si sono guardate negli occhi; poi, hanno battuto le manine coi guanti: — « Ah sí? ah sí? » e m'hanno domandato, friggendo, se non c'era proprio nessuno in casa.

LAUDISI. Tu avrai risposto che non c'era nessuno.

CAMERIERE. Ho risposto che c'era lei.

LAUDISI. Io? No. — Quello che conoscono loro, se mai!

CAMERIERE (*piú che mai sbalordito*). Come dice?

LAUDISI. Ma, scusa, ti pare lo stesso?

CAMERIERE (*c. s. tentando squallidamente un sorriso a bocca aperta*). Non capisco.

LAUDISI. Con chi stai parlando tu?

CAMERIERE (*basito*). Come... con chi sto parlando?... Con lei...

LAUDISI. E sei proprio sicuro che io sia lo stesso di quello che chiedono codeste signore?

CAMERIERE. Ma... non saprei... Hanno detto il fratello della signora...

LAUDISI. Caro! Ah... — Eh sí, allora sono io; sono io... — Falle entrare, falle entrare...

Il cameriere si ritirerà voltandosi parecchie vol-

te a riguardarlo come se non credesse piú ai suoi occhi.

SCENA QUARTA

DETTO, *la* SIGNORA CINI, *la* SIGNORA NENNI

SIGNORA CINI. Permesso?

LAUDISI. Avanti, avanti, signora.

SIGNORA CINI. M'hanno detto che la signora non c'è. Io avevo portato con me la mia amica signora Nenni,

la presenterà: è una vecchia piú goffa e smorfiosa di lei, piena anch'essa di cupida curiosità, ma guardinga, sgomenta:

che aveva tanto desiderio di conoscere la signora —

LAUDISI (*subito*). — Frola? —

SIGNORA CINI. — no no: sua sorella!

LAUDISI. Oh, verrà, sarà qui tra poco. Anche la signora Frola. S'accomodino, prego.

Le inviterà a sedere sul divano: poi introducendosi graziosamente a sedere tra loro due:

Permettono? Ci si può mettere seduti bene tutti e tre. C'è anche di là la signora Sirelli.

SIGNORA CINI. Già, ce l'ha detto il cameriere.

LAUDISI. Tutto concertato, sa? Ah, sarà una scena di quelle, ma di quelle! Tra poco, alle undici. Qua.

SIGNORA CINI (*stordita*). Concertato, scusi, che cosa?

LAUDISI (*misterioso, prima col gesto, infrontando gl'indici delle mani; poi, con la voce*). L'incontro.

Gesto d'ammirazione, poi:

Un'idea grande!

SIGNORA CINI. Che... che incontro?

LAUDISI. Dei due. Prima, lui entrerà qua.

SIGNORA CINI. Il signor Ponza?

LAUDISI. Sí; lei sarà condotta là.

Indicherà il salotto.

SIGNORA CINI. La signora Frola?

LAUDISI. Sissignora.

Daccapo, prima con un gesto espressivo della mano, poi con la voce:

Ma poi, tutti e due qua, uno di fronte all'altra; e nojaltri, attorno, a vedere e sentire. Un'idea grande!

SIGNORA CINI. Per venire a sapere? —

LAUDISI. — la verità! Ma già s'è saputa! Ora non resta piú che di smascherarla.

SIGNORA CINI (*con sorpresa e vivissima ansia*). Ah! s'è saputo? E chi è? Chi è dei due? chi è?

LAUDISI. Vediamo un po'. Indovini. Lei chi dice?

SIGNORA CINI (*gongolante, esitante*). Ma... io... ecco...

LAUDISI. Lei o lui? Vediamo... Indovini... Coraggio!

SIGNORA CINI. Io... io lui dico!

LAUDISI (*la guarda un po'. Poi*). È lui!

SIGNORA CINI (*gongolante*). Sí? Ah! Ecco! Ma sí! Doveva, doveva esser lui!

SIGNORA NENNI (*gongolante*). Lui! — Eh, tutte lo dicevamo, noi donne!

SIGNORA CINI. E come, come s'è venuto a sapere? Son venute fuori prove, è vero? atti.

SIGNORA NENNI. Per mezzo della questura, eh? Lo dicevamo! Non era possibile che non si venisse a scoprire per mezzo dell'autorità prefettizia!

LAUDISI (*farà segno con le mani d'accostarsi di piú a lui; poi dirà loro piano, con tono di mistero, quasi pesando le sillabe*). L'atto del secondo matrimonio.

SIGNORA CINI (*come ricevendo un pugno sul naso*). Del secondo?

SIGNORA NENNI (*scompigliata*). Come, come? Del secondo matrimonio?

SIGNORA CINI (*rinvenendo, contrariata*). Ma allora... allora avrebbe ragione lui?

LAUDISI. Eh! i dati di fatto, signore mie! L'atto del secondo matrimonio — a quanto pare — parla chiaro.

SIGNORA NENNI (*quasi piangendo*). Ma allora la pazza è lei?

LAUDISI. E già! Parrebbe lei.

SIGNORA CINI. Ma come? Prima ha detto lui e ora dice lei?

LAUDISI. Sí. Ma perché l'atto, signora mia, quest'atto del secondo matrimonio, può essere benissimo — come ha assicurato la signora Frola — un atto simulato, mi spiego? — fatto per finta, con l'ajuto degli amici per secondare la sua fissazione, che la moglie non fosse piú quella, ma un'altra.

SIGNORA CINI. Ah, ma allora un atto... cosí, senza valore?

LAUDISI. Cioè, cioè... Con quel valore, signore mie, con quel valore che ognuno gli vuol dare! Non ci sono, scusino, anche le letterine che la signora Frola dice di ricevere ogni giorno dalla figliuola per mezzo del panierino, là nel cortile? Ci sono queste letterine, è vero?

SIGNORA CINI. Sí; ebbene?

LAUDISI. Ebbene: documenti, signora! Documenti, anche queste letterine! Ma secondo il valore che lei vuol dar loro! Viene il signor Ponza e dice che sono finte, fatte per secondare la fissazione della signora Frola.

SIGNORA CINI. Ma, allora, oh Dio, di certo non si sa niente!

LAUDISI. Come niente! come niente! Non esageriamo! Scusi, i giorni della settimana, quanti sono?

SIGNORA CINI. Eh, sette.

LAUDISI. Lunedí, martedí, mercoledí... —

SIGNORA CINI (*invitata a seguitare*). — giovedí, venerdí, sabato... —

LAUDISI. — e domenica!

Rivolgendosi all'altra:

E i mesi dell'anno?

SIGNORA NENNI. Dodici!

LAUDISI. Gennajo, febbrajo, marzo...

SIGNORA CINI. Abbiamo capito! Lei vuole burlarsi di noi!

SCENA QUINTA

DETTI *e* DINA

DINA (*sopravvenendo di corsa dall'uscio in fondo*). Zietto, per favore...

Si arresterà, vedendo la signora Cini:

Oh, signora, lei qui?

SIGNORA CINI. Sí, ero venuta con la signora Nenni —

LAUDISI. — che ha tanto desiderio di conoscere la signora Frola.

SIGNORA NENNI. Ma no, scusi...

SIGNORA CINI. Seguita a prenderci in giro! Ah, cara signorina! Ci ha tutte abburattate, sa? come quando si entra in una stazione: tàn-tàn, tàn-tàn, che non si finisce mai d'infilare scambi! Siamo stordite!

DINA. Oh! È tanto cattivo in questo momento, anche con tutti noi! Abbiano pazienza. Non ho piú bisogno di niente. Vado a dire alla mamma che ci sono qua loro: basterà. — Ah zio, se la sentissi, che tesorino di vecchietta! come parla! che bontà! — E che casetta tutta in ordine, linda; ogni cosa a garbo; le tovagline bianche sui mobili... Ci ha mostrato tutte le letterine della figliuola.

SIGNORA CINI. Già... ma... se, come ci stava dicendo il signor Laudisi...

DINA. E che ne sa lui? Non le ha mica lette!

SIGNORA NENNI. Non possono esser finte?

DINA. Ma che finte! Non gli diano retta! Potrebbe mai ingannarsi una madre su le espressioni della propria figliuola? L'ultima letterina, di jeri...

S'interromperà, udendo nel salotto accanto, attraverso l'uscio rimasto aperto, rumore di voci.

Ah, eccole: sono già qua, senz'altro!

Andrà all'uscio del salotto a guardare.

SIGNORA CINI (*correndole dietro*). Con lei? con la signora Frola?

DINA. Sí, vengano, vengano. Bisogna che stiamo tutti nel salotto. Sono già le undici, zio?

SCENA SESTA

DETTI, *la* SIGNORA AMALIA

AMALIA (*sopravvenendo anche lei agitata, ma dall'uscio del salotto*). Se ne potrebbe ormai fare a meno! Non c'è piú bisogno di prove!

DINA. Ma già! Lo penso anch'io! Ormai è inutile!

AMALIA (*salutando in fretta, dolente e in ansia, la signora Cini*). Cara signora.

SIGNORA CINI (*presentando la signora Nenni*). La signora Nenni, venuta con me per...

AMALIA (*salutando in fretta anche la signora Nenni*). Piacere, signora.

Poi:

Non c'è piú dubbio! È lui!

SIGNORA CINI. È lui, è vero? è lui?

DINA. Se si potesse impedire, prevenendo il babbo, quest'inganno alla povera signora!

AMALIA. Già! L'abbiamo condotta di là! Mi par proprio di farle un tradimento!

LAUDISI. Ma sí! Indegno, indegno. Avete ragione! Tanto piú che comincia a parermi evidente che dev'esser lei! lei di sicuro!

AMALIA. Lei? Come! Che dici?

LAUDISI. Lei, lei, lei.

AMALIA. Ma va' là!

DINA. Siamo ormai cosí certe del contrario, noi!

SIGNORA CINI *e* SIGNORA NENNI (*gongolanti*). Sí? sí, eh?

LAUDISI. Ma appunto perché ne siete cosí certe vojaltre!

DINA. Andiamo, via, andiamo di là; non vedete che lo fa apposta?

AMALIA. Andiamo, sí, andiamo, signore mie.

Davanti all'uscio a sinistra.

Favoriscano, prego.

Via la signora Cini, la signora Nenni, Amalia. Dina farà per uscire anche lei.

LAUDISI (*chiamandola a sé*). Dina!

DINA. Non ti voglio dare ascolto! No! no!

LAUDISI. Richiudi codesto uscio, se per te ormai la prova è inutile.

DINA. E il babbo? L'ha lasciato lui cosí aperto. Starà per venire con quell'altro. Se lo trovasse chiuso... Sai bene com'è, il babbo!

LAUDISI. Ma lo persuaderete voi (tu, specialmente) che non c'era piú bisogno di tenerlo aperto. Non ne sei convinta tu?

DINA. Convintissima!

LAUDISI (*con un sorriso di sfida*). E chiudilo allora!

DINA. Tu vorresti pigliarti il piacere di vedermi dubitare ancora. Non chiudo. Ma solo per il babbo.

LAUDISI (*c. s.*). Vuoi che lo chiuda io?

DINA. Su la tua responsabilità!

LAUDISI. Ma io non ho come te la certezza che il pazzo sia lui.

DINA. E tu vieni in salotto, senti parlare la signora, come l'abbiamo sentita noi, e vedrai che non avrai piú nessun dubbio neanche tu. Vieni?

LAUDISI. Sí, vengo. E posso chiudere, sai? Su la mia responsabilità.

DINA. Ah, vedi? Anche prima di sentirla parlare!

LAUDISI. No, cara. Perché son sicuro che tuo padre, a quest'ora, pensa anche lui, come vojaltre, che questa prova sia inutile.

DINA. Ne sei sicuro?

LAUDISI. Ma sí! Sta parlando con lui! Avrà acquistato senza dubbio la certezza che la pazza è lei.

S'appresserà all'uscio risolutamente:

Chiudo.

DINA (*subito trattenendolo*). No.

Poi, riprendendosi:

Scusa... se pensi cosí... lasciamolo aperto...

LAUDISI (*riderà al suo solito*). Ah ah ah...

DINA. Io dico per il babbo!

LAUDISI. E il babbo dirà per voi! — Lasciamolo aperto.

Si sentirà sonare, nel salotto accanto, sul pianoforte, un'antica aria piena di dolce e mesta grazia, della Nina pazza per amore *del Paisiello.*

DINA. Ah, è lei... senti? suona! suona lei!

LAUDISI. La vecchietta?

DINA. Sí, ci ha detto che la figliuola, prima, la sonava sempre, questa vecchia aria. Senti con quanta dolcezza la suona? Andiamo, andiamo.

Escíranno tutt'e due per l'uscio a sinistra.

SCENA SETTIMA

AGAZZI, *il* SIGNOR PONZA, *poi* SIRELLI

La scena, appena usciti Laudisi e Dina, resterà vuota per un pezzo. Seguiterà dall'interno il suono del pianoforte. Il signor Ponza, entrando per l'uscio in fondo col consigliere Agazzi e udendo quella musica, si turberà profonda-

mente; e il suo turbamento andrà man mano crescendo durante la scena.

AGAZZI (*davanti all'uscio in fondo*). Passi, passi, prego.

Farà entrare il signor Ponza, poi entrerà lui e si dirigerà alla scrivania per prendere le carte che avrà finto di dimenticare lassú.

Ecco, devo averle lasciate qua. S'accomodi, prego.

Il signor Ponza resterà in piedi, guardando con agitazione verso il salotto, donde verrà il suono del pianoforte.

Eccole qua, difatti.

Prenderà le carte e s'appresserà al signor Ponza sfogliandole.

È una contesa, come le dicevo, aggrovigliata, che si trascina da anni.

Si volterà anche lui a guardare verso il salotto, urtato dal suono del pianoforte.

Ma questa musica! Giusto ora!

Farà un gesto di dispetto, nel voltarsi, come per dire tra sé: « Che stupide! ».

Chi suona?

Si farà a guardare, attraverso l'uscio, nel salotto; scorgerà al pianoforte la signora Frola, farà un atto di meraviglia.

Ah! Oh guarda!

PONZA (*appressandoglisi, convulso*). In nome di Dio, è lei? suona lei?

AGAZZI. Sí, sua suocera! E come suona bene!

PONZA. Ma come? Se la sono portata qua, di nuovo? E la fanno sonare?...

AGAZZI. Non vedo che male possa esserci!

PONZA. Ma no, per carità! Questa musica, no! È quella che sonava la sua figliuola!

AGAZZI. Ah, forse le fa male sentirla sonare?

PONZA. Ma non a me! Fa male a lei! Un male incalcolabile! Ho pur detto a lei, signor Consigliere, e alle signore le condizioni di quella povera disgraziata —

AGAZZI (*procurando di calmarlo nell'agitazione sempre crescente*). — sí, sí... ma veda —

PONZA (*seguitando*). — che dev'essere lasciata in pace! che non può ricever visite, né farne! So io solo, so io solo come si deve trattare con lei! La rovinano! la rovinano!

AGAZZI. Ma no, perché? Le mie donne sapranno bene anche loro...

S'interromperà improvvisamente al cessare della musica nel salotto, da cui verrà ora un coro d'approvazioni.

Ecco, guardi... può ascoltare...

Dall'interno giungeranno, spiccatamente, queste battute di dialogo:

DINA. Ma lei suona ancora benissimo, signora!

SIGNORA FROLA. Io? Eh, la mia Lina! dovrebbero sentire la mia Lina, come la suona!

PONZA (*fremendo, strizzandosi le mani*). La sua Lina! Sente? Dice la sua Lina!

AGAZZI. Eh già, la sua figliuola.

PONZA. Ma dice *suona*! dice *suona*!

Di nuovo, dall'interno, spiccatamente:

SIGNORA FROLA. Eh, no, non può piú sonare, da allora! E forse è questo il suo maggior dolore, poverina!

AGAZZI. Mi sembra naturale... La crede ancora viva...

PONZA. Ma non le si deve far dire cosí! Non deve... non deve dirlo... Ha sentito? *Da allora...* Ha detto, *da allora*! Per *quel* pianoforte, certo! Lei non sa! Per il pianoforte della povera morta!

Sopravverrà a questo punto Sirelli, il quale,

udendo le ultime parole del Ponza e notandone l'estrema esasperazione, resterà come basito. Agazzi, anche lui sbigottito, gli farà cenno di appressarsi.

AGAZZI. Ti prego, fai venire qua le signore!

Sirelli, tenendosi al largo, si farà all'uscio a sinistra e chiamerà le signore.

PONZA. Le signore? Qua? No, no! Piuttosto...

SCENA OTTAVA

La SIGNORA FROLA, *la* SIGNORA AMALIA, *la* SIGNORA SIRELLI, DINA, *la* SIGNORA CINI, *la* SIGNORA NENNI, LAUDISI, DETTI

Le signore, al cenno di Sirelli pieno di sbigottimento, entreranno, sgomente. La signora Frola, scorgendo il genero in quello stato d'orgasmo, tutt'un fremito quasi animalesco, ne avrà terrore. Investita da lui con estrema violenza durante la scena seguente, farà alle signore, di tratto in tratto, con gli occhi, cenni espressivi d'intelligenza. La scena si svolgerà rapida e concitatissima.

PONZA. Lei, qua? Qua di nuovo? Che è venuta a a fare?

SIGNORA FROLA. Ero venuta, abbi pazienza...

PONZA. È venuta qua a dire ancora... Che ha detto? che ha detto a codeste signore?

SIGNORA FROLA. Niente, ti giuro! Niente!

PONZA. Niente? Come niente? Ho sentito io! Ha sentito con me questo signore!

Indicherà Agazzi.

Lei ha detto suona! Chi suona! Lina suona? Lei lo sa bene che è morta da quattro anni la sua figliuola!

SIGNORA FROLA. Ma sí, caro! Calmati! sí! sí!

PONZA. « E non può piú sonare da allora! » Sfido che non può piú sonare da allora! Come vuole che suoni, se è morta?

SIGNORA FROLA. Ecco! certo! E non l'ho detto io, signore mie? L'ho detto, che non può piú, da allora. Se è morta!

PONZA. E perché pensa ancora a quel pianoforte, dunque?

SIGNORA FROLA. Io? no; non ci penso piú! non ci penso piú!

PONZA. L'ho sfasciato io! E lei lo sa! Quando la sua figliuola è morta! Per non farlo toccare a quest'altra, che del resto non sa sonare! Lei lo sa che non suona quest'altra.

SIGNORA FROLA. Ma se non sa sonare! certo!

PONZA. E come si chiamava, si chiamava Lina, è vero? la sua figliuola. Ora dica qua come si chiama la mia seconda moglie! Lo dica qua a tutti, perché lei lo sa bene! — Come si chiama?

SIGNORA FROLA. Giulia! Giulia si chiama! Sí, sí, è proprio vero, signori; si chiama Giulia!

PONZA. Giulia, dunque, non Lina! E non cerchi di ammiccare intanto, dicendo che si chiama Giulia!

SIGNORA FROLA. Io? no! Non ho ammiccato!

PONZA. Me ne sono accorto! Ha ammiccato! Me ne sono accorto bene! Lei vuol rovinarmi! Vuol dare a intendere a questi signori che io voglia tenermi ancora tutta per me la sua figliuola, come se non fosse morta.

Romperà in spaventosi singhiozzi.

Come se non fosse morta!

SIGNORA FROLA (*súbito con infinita tenerezza e umiltà, accorrendo a lui*). Io? Ma no, no, figliuolo mio caro! Càlmati, per carità! Io non ho detto mai questo... È vero? è vero, signore?

AMALIA, SIGNORA SIRELLI, DINA. Ma sí! sí — Non l'ha mai detto! — Ha detto sempre che è morta!

SIGNORA FROLA. È vero? Che è morta, ho detto! Come no? E che tu sei tanto buono con me!

Alle signore:

È vero? è vero? Io, rovinarti? Io, compromettерti?

PONZA (*rizzandosi, terribile*). Ma va cercando intanto nelle case degli altri il pianoforte, per farci le sonatine della sua figliuola, e andando dicendo che Lina le suona cosí, e meglio di cosí!

SIGNORA FROLA. No, è stato... l'ho fatto... tanto... tanto per provare...

PONZA. Lei non può! Lei non deve! Come le può venire in mente di sonare ancora ciò che sonava la sua figliuola morta?

SIGNORA FROLA. Hai ragione, sí! ah poverino... poverino!

Intenerita, si metterà a piangere:

Non lo farò piú! non lo farò piú!

PONZA (*investendola terribilmente da vicino*). Vada! vada via! vada via!

SIGNORA FROLA. Sí... sí... vado, vado... Oh Dio!

Farà cenni supplichevoli a tutti, arretrando, di aver riguardo al genero, e si ritirerà piangendo.

SCENA NONA

DETTI, *meno la* SIGNORA FROLA

Resteranno tutti compresi di pietà e terrore, a mirare il signor Ponza. Ma subito, questi, ap-

pena uscita la suocera, cangiato, calmo, riprendendo la sua aria normale, dirà semplicemente:

PONZA. Chiedo scusa a lor signori di questo triste spettacolo che ho dovuto dar loro per rimediare al male che, senza volerlo, senza saperlo, con la loro pietà, fanno a questa infelice.

AGAZZI (*sbalordito come tutti gli altri*). Ma come? Lei ha finto?

PONZA. Per forza, signori! E non intendono che l'unico mezzo è questo, per tenerla nella sua illusione? che io le gridi cosí la verità, come se fosse una mia pazzia? Mi perdonino, e mi permettano: bisogna che io corra ora da lei.

Via di fretta per l'uscio comune. Resteranno tutti, di nuovo, sbalorditi, in silenzio, a guardarsi tra loro.

LAUDISI (*facendosi in mezzo*). Ed ecco, signori, scoperta la verità!

Scoppierà a ridere:

Ah! ah! ah! ah!

TELA

ATTO TERZO

La stessa scena del secondo atto.

SCENA PRIMA

LAUDISI, CAMERIERE, *il Commissario* CENTURI

Laudisi sarà sdrajato su una poltrona e leggerà. Attraverso l'uscio di sinistra che dà nel salotto, giungerà il rumore confuso di molte voci. Il cameriere, dall'uscio in fondo, darà il passo al commissario Centuri.

CAMERIERE. Favorisca qua. Vado ad avvertire il signor Commendatore.

LAUDISI (*voltandosi e scorgendo il Centuri*). Oh, il signor Commissario!

Si alzerà in fretta e richiamerà il cameriere che sta per uscire.

Ps! Aspetta.

A Centuri:

Notizie?

CENTURI (*alto, rigido, aggrondato, sui quarant'anni*). Sí, qualcuna.

LAUDISI. Ah bene!

Al cameriere:

Lascia. Lo chiamerò poi io di qua, mio cognato.

Indicherà, con una mossa del capo, l'uscio di sinistra. Il cameriere s'inchinerà, e via.

Lei ha fatto il miracolo! Salva una città! Sente? sente come gridano? Ebbene: notizie certe?

CENTURI. Di qualcuno che s'è potuto finalmente rintracciare —

LAUDISI. — del paese del signor Ponza? Compaesani che sanno?

CENTURI. Sissignore. Alcuni dati; non molti, ma sicuri.

LAUDISI. Ah, bene! bene! Per esempio?

CENTURI. Ecco, ho qua le comunicazioni che mi sono state trasmesse.

Trarrà dalla tasca interna della giacca una busta gialla aperta con un foglio dentro e la porgerà a Laudisi.

LAUDISI. Vediamo! vediamo!

Caverà il foglio dalla busta e si metterà a leggerlo con gli occhi, intercalando di tratto in tratto con diversi toni, ora un ah! ora un eh! prima di compiacimento, poi di dubbio, poi

quasi di commiserazione; infine di piena disillusione.

Ma no! Non c'è niente! niente di certo in queste notizie, signor Commissario!

CENTURI. Tutto quello che si è potuto sapere.

LAUDISI. Ma tutti i dubbi sussistono come prima!

Lo guarderà; poi con risoluzione improvvisa:

Vuol fare un bene davvero, signor Commissario? rendere un segnalato servizio alla cittadinanza, di cui il buon Dio certamente le darà merito?

CENTURI (*guardandolo perplesso*). Che servizio? non saprei!

LAUDISI. Ecco, guardi. Segga lí.

Indicherà la scrivania.

Strappi questo mezzo foglio d'informazioni che non dicono nulla; e qua, sull'altro mezzo, scriva qualche informazione precisa e sicura.

CENTURI (*stupito*). Io? Come? Che informazione?

LAUDISI. Una qualunque, a suo piacere! A nome di questi due compaesani che si son potuti rintracciare. — Per il bene di tutti! Per ridare la tranquillità a tutto il paese! Vogliono una verità, non importa quale; pur che sia di fatto, categorica? E lei la dia!

CENTURI (*con forza; riscaldandosi; quasi offeso*). Ma come la do, se non l'ho! Vuole che faccia un falso? Mi fa meraviglia che osi propormelo! E dico meraviglia per non dire altro! Via, mi faccia il piacere d'annunziarmi subito al signor Consigliere.

LAUDISI (*aprirà le braccia, sconfitto*). La servo subito.

S'avvierà all'uscio a sinistra; lo aprirà. Subito si faranno sentire piú alte le grida della gente che popola il salotto. Ma appena Laudisi varcherà la soglia, le grida cesseranno d'un tratto. E dall'interno si udrà la voce di Laudisi che annunzia: « Signori, c'è il Commissario Centuri; reca notizie certe di gente che sa! ». *Applausi, grida d'evviva accoglieranno la notizia. Il Commissario Centuri si turberà; sapendo bene che le informazioni che reca non basteranno a soddisfare tanta aspettativa.*

SCENA SECONDA

DETTO, AGAZZI, SIRELLI, LAUDISI, *la* SIGNORA AMALIA, DINA, *la* SIGNORA SIRELLI, *la* SIGNORA CINI, *la* SIGNORA NENNI, *molti altri signori e signore.*

Si precipiteranno tutti per l'uscio a sinistra, con Agazzi alla testa, accesi, esultanti, battendo le mani e gridando: « Bravo! bravo, Centuri! ».

AGAZZI (*con le mani protese*). Caro Centuri! Lo volevo dire io! Non era possibile che lei non ne venisse a capo!

TUTTI. Bravo! Bravo! Vediamo! vediamo! Le prove, subito! Chi è? chi è?

CENTURI (*stupito, frastornato, smarrito*). Ma no, ecco... io, signor Consigliere...

AGAZZI. Signori, per carità! Piano!

CENTURI. Ho fatto di tutto, sí; ma se di là il signor Laudisi ha detto loro —

AGAZZI. — che lei ci reca notizie certe!

SIRELLI. — dati precisi! —

LAUDISI (*forte, risoluto, prevenendo*). — non molti, sí, ma precisi! — Di gente che s'è potuta rintracciare! Del paese del signor Ponza! Qualcuno che sa!

TUTTI. Finalmente! Ah, finalmente! finalmente!

CENTURI (*stringendosi nelle spalle e porgendo il foglio ad Agazzi*). Ecco qua a lei, signor Consigliere.

AGAZZI (*aprendo il foglio tra la ressa di tutti che gli si precipiteranno attorno*). Ah, vediamo! vediamo!

CENTURI (*risentito, appressandosi a Laudisi*). Ma lei, signor Laudisi...

LAUDISI (*subito, forte*). Lasci leggere, per carità! Lasci leggere!

AGAZZI. Un momento di pazienza, signori! Fate largo! Ecco, leggo, leggo!

Si fa un momento di silenzio. E nel silenzio, allora, spiccherà netta e ferma la voce di Laudisi.

LAUDISI. Ma io ho già letto!

TUTTI (*lasciando il consigliere Agazzi e precipitandosi rumorosamente attorno a lui*). Ah sí? Ebbene? Ebbene? Che dice? Che si sa?

LAUDISI (*scandendo bene le parole*). È certo, inconfutabile, per testimonianza d'un compaesano del signor Ponza, che la signora Frola è stata in una casa di salute!

TUTTI (*con rammarico e delusione*). Oh!

SIGNORA SIRELLI. La signora Frola?

DINA. Ma dunque è proprio lei?

AGAZZI (*che nel frattempo avrà letto griderà, agitando il foglio*). Ma no! ma no! Qua non dice niente affatto cosí!

TUTTI (*di nuovo, lasciando Laudisi, si precipiteranno attorno ad Agazzi gridando*). Ah, come! Che dice? che dice?

LAUDISI (*ad Agazzi forte*). Ma sí! Dice « la signora »! Dice specificatamente « la signora »!

AGAZZI (*piú forte*). Ma nient'affatto! « Gli pare » dice questo signore; non ne è affatto sicuro! E non sa, a ogni modo, se la madre o la figlia!

TUTTI (*con soddisfazione*). Ah!

LAUDISI (*tenendo testa*). Ma dev'essere lei, la madre, senza dubbio!

SIRELLI. Che! È la figlia, signori! La figlia! —

SIGNORA SIRELLI. — come ci ha detto lei stessa, la signora, del resto! —

AMALIA. — ecco! benissimo! quando la sottrassero di nascosto al marito —

DINA. — e la chiusero appunto in una casa di salute!

AGAZZI. E del resto non è neanche del paese quest'informatore! Dice che ci andava spesso... che non ricorda bene... che gli pare d'aver sentito dire cosí...

SIRELLI. Ah! Cose dette in aria, dunque!

LAUDISI. Ma scusate tanto, se siete tutti cosí convinti che la signora Frola ha ragione lei, che andate ancora cercando? Finitela perdio, una buona volta! Il pazzo è lui, e non se ne parli piú!

SIRELLI. Già! se non ci fosse il Prefetto, caro mio, che crede il contrario, e accorda ostentatamente al signor Ponza tutta la fiducia!

CENTURI. Sissignori, è vero! Il signor Prefetto crede al signor Ponza; l'ha detto anche a me!

AGAZZI. Ma perché il signor Prefetto non ha ancora parlato con la signora qua accanto!

SIGNORA SIRELLI. Sfido! Ha parlato solo con lui!

SIRELLI. E del resto, ci son altri qua che credono come il Prefetto!

UN SIGNORE. Io, io per esempio, sissignori! Perché so d'un caso simile, io; d'una madre impazzita per la morte della figliuola, la quale crede che il genero non voglia fargliela vedere. Tal'e quale!

SECONDO SIGNORE. No, no, c'è in piú che il genero è rimasto vedovo e non ha piú nessuno a casa con sé. Mentre qua, questo signor Ponza, ha una in casa con sé...

LAUDISI (*acceso da un subito pensiero*). Oh Dio, signori! Avete sentito? Ma eccolo trovato il bandolo! Dio mio! L'uovo di Colombo!

Battendo sulla spalla del secondo signore.

Bravo! bravo, caro signore! Avete sentito?

TUTTI (*perplessi, non comprendendo*). Ma che è? che è?

SECONDO SIGNORE (*stordito*). Che ho detto? Io non so...

LAUDISI. Come, che ha detto? Ha risolto la questione! Eh, un po' di pazienza, signori!

Ad Agazzi:

Il Prefetto deve venire qua?

AGAZZI. Sí, lo aspettiamo... Ma perché? Spiègati!

LAUDISI. È inutile che venga qua per parlare con la

signora Frola! Finora crede al genero; quando avrà parlato con la suocera, non saprà piú neanche lui a chi credere dei due! No, no! Qua bisogna che faccia ben altro il signor Prefetto. Una cosa che può fare lui solo!

TUTTI. Che cosa? che cosa?

LAUDISI (*raggiante*). Ma come! Non avete sentito che cosa ha detto questo signore? Il signor Ponza ha « una » in casa con sé! La moglie.

SIRELLI. Far parlare la moglie? Eh già! Eh già!

DINA. Ma se è tenuta come in carcere quella poverina?

SIRELLI. Bisogna che il Prefetto s'imponga e la faccia parlare!

AMALIA. Certo è l'unica che possa dire la verità!

SIGNORA SIRELLI. Ma che! Dirà ciò che vuole il marito!

LAUDISI. Già! Se dovesse parlare davanti a lui! Certo!

SIRELLI. Dovrebbe parlare da sola a solo col Prefetto!

AGAZZI. E il prefetto potrebbe imporre, senz'altro, con la sua autorità, che la moglie gli confessi a quattr'occhi come stanno realmente le cose. Sicuro! Sicuro! Non le sembra, Centuri?

CENTURI. Eh, senza dubbio; se il signor prefetto volesse!

AGAZZI. È l'unica veramente! Bisognerebbe avver-

tirlo, e risparmiargli per ora l'incomodo di venire da me. Vada, vada lei, caro Centuri.

CENTURI. Sissignore. La riverisco. Signore, signori.

S'inchinerà e via.

SIGNORA SIRELLI (*battendo le mani*). Ma sí! Bravo Laudisi!

DINA. Bravo, bravo, zietto! Che bell'idea!

TUTTI. — Bravo! bravo! — Sí, è l'unica! è l'unica!

AGAZZI. Ma già! Come non ci avevamo pensato?

SIRELLI. Sfido! Nessuno l'ha mai mai veduta! Come se non ci fosse, quella poverina!

LAUDISI (*come folgorato da una nuova idea*). Oh! Ma, scusate, siete poi proprio sicuri che ci sia?

AMALIA. Come? Dio mio, Lamberto!

SIRELLI (*fingendo di ridere*). Vorresti metterne in dubbio anche l'esistenza?

LAUDISI. Eh, andiamoci piano: dite voi stessi che nessuno l'ha mai veduta!

DINA. Ma via! C'è la signora che la vede e le parla ogni giorno!

SIGNORA SIRELLI. E poi l'asserisce anche lui, il genero!

LAUDISI. Sta bene! Ma riflettete un momento. A rigore di logica, in quella casa non dovrebbe esserci altro che un fantasma.

TUTTI. Un fantasma?

AGAZZI. Eh via, smettila una buona volta!

LAUDISI. Lasciatemi dire. — Il fantasma d'una seconda moglie, se ha ragione lei, la signora Frola. O il fantasma della figliuola, se ha ragione lui, il signor Ponza. Resta ora da vedere, o signori, se questo fantasma per l'uno o per l'altra sia poi realmente una persona per sé. Arrivati a questo punto, mi sembra che sia anche il caso di dubitarne!

AMALIA. Ma va' là! Tu vorresti farci impazzire tutti quanti con te!

SIGNORA NENNI. Oh Dio, mi sento aggricciar le carni!

SIGNORA CINI. Non so che gusto provi a farci impaurire cosí!

TUTTI. Ma che! ma che! scherza! scherza!

SIRELLI. È una donna in carne ed ossa, state sicuri. E la faremo parlare! la faremo parlare!

AGAZZI. L'hai proposto tu stesso, scusa, di farla parlare col Prefetto!

LAUDISI. Io, sí; se lassú c'è veramente una donna: dico, una donna qualunque. Ma badate bene, signori miei, che una donna qualunque, lassú, non ci può essere. Non c'è! Io almeno dubito, adesso, che ci sia.

SIGNORA SIRELLI. Dio mio, davvero vuol farci impazzire!

LAUDISI. Eh! vedremo, vedremo!

TUTTI (*confusamente*). Ma s'è stata vista anche da altri! — Se s'affaccia dal cortile! — Le scrive le letterine! — Lo fa apposta, per ridersi di noi!

SCENA TERZA

DETTI, CENTURI *di ritorno.*

CENTURI (*tra l'agitazione di tutti s'introdurrà accaldato, annunziando*). Il signor Prefetto! il signor Prefetto!

AGAZZI. Come? Qua? E che ha fatto allora lei?

CENTURI. L'ho incontrato per via, col signor Ponza, diretto qua...

SIRELLI. Ah, con lui?

AGAZZI. Oh Dio, no! se viene col Ponza, entrerà dalla signora qua accanto! Per piacere, Centuri, si metta davanti la porta e lo preghi a nome mio di favorire prima qua da me un momento, come m'aveva promesso.

CENTURI. Sissignore, non dubiti. Vado.

Via di fretta per l'uscio in fondo.

AGAZZI. Signori, vi prego di ritirarvi un poco di là nel salotto.

SIGNORA SIRELLI. Ma glielo dica bene, sa! È l'unica! è l'unica!

AMALIA (*davanti all'uscio a sinistra*). Avanti, favoriscano, signore.

AGAZZI. Tu resta, Sirelli. E anche tu, Lamberto.

Tutti gli altri, signori e signore, usciranno per l'uscio a sinistra. Agazzi a Laudisi:

Ma lascia che parli io, ti prego.

LAUDISI. Per me, figurati! Anzi, se vuoi che me ne vada anch'io...

AGAZZI. No no: è meglio che tu ci sia. — Ah, eccolo qua.

SCENA QUARTA

DETTI, *il* SIGNOR PREFETTO, CENTURI

IL PREFETTO (*sui sessanta, alto, grasso, aria di bonomia facilona*). Caro Agazzi! — Oh, c'è anche lei, Sirelli? — Caro Laudisi.

Stringerà la mano a tutti.

AGAZZI (*invitandolo col gesto a sedere*). Scusami, se t'ho fatto pregare d'entrare prima da me.

IL PREFETTO. Era mia intenzione; come t'avevo promesso. Sarei venuto dopo, certamente.

AGAZZI (*scorgendo indietro e ancora in piedi Centuri*). Prego, Centuri, venga avanti; segga qua.

IL PREFETTO. Eh lei, Sirelli — ho saputo! — è uno dei piú accesi, dei piú agitati, per queste dicerie sul nostro nuovo segretario.

SIRELLI. Oh, no, creda, signor Prefetto, sono tutti agitati non meno di me, in paese.

AGAZZI. È la verità, sí, agitatissimi tutti.

IL PREFETTO. E io che non so vederne la ragione!

AGAZZI. Perché non t'è avvenuto d'assistere a certe scene, com'è avvenuto a noi che abbiamo, qua accanto, la suocera.

SIRELLI. Perdoni, signor Prefetto. Lei non l'ha ancora sentita, questa povera signora.

IL PREFETTO. Mi recavo appunto da lei.

Ad Agazzi:

Ti avevo promesso che l'avrei sentita qua da te, come tu desideravi. Ma il genero stesso è venuto a pregarmi, a implorare la grazia (per far cessare tutte queste chiacchiere) che mi recassi in casa di lei. Scusate, vi pare che lo avrebbe fatto, se non fosse piú che sicuro che avrei avuto da questa visita la prova di quanto egli afferma?

AGAZZI. Oh certo! Perché davanti a lui, quella poveretta —

SIRELLI (*attaccando subito*). — avrebbe detto come vuol lui, signor Prefetto! E questa è la prova che la pazza non è lei!

AGAZZI. Ne abbiamo fatto l'esperimento qua, noi, jeri!

IL PREFETTO. Ma sí, caro: perché egli appunto le fa credere che il pazzo sia lui! Me ne ha preve-

nuto. E difatti, come potrebbe illudersi, altrimenti, codesta disgraziata? È un martirio, credete, un martirio per quel pover'uomo!

SIRELLI. Già! Se non dà lei, invece, l'illusione a lui di credere che la figliuola sia morta, perché possa star sicuro che la moglie non gli sarà di nuovo sottratta! In questo caso, vede bene, signor Prefetto, il martirio sarebbe della signora; non piú di lui!

AGAZZI. Il dubbio è questo. E t'è entrato nell'animo un simile dubbio —

SIRELLI. — come è entrato in tutti! —

IL PREFETTO. — il dubbio? Eh, no; mi pare che in voi, anzi, non ce ne sia piú neppur l'ombra! Come vi confesso che non ce n'è piú neppure in me per un altro verso. — E lei, Laudisi?

LAUDISI. Mi scusi, signor Prefetto. Io ho promesso a mio cognato di non aprir bocca.

AGAZZI (*scattando*). Ma va' là, che dici! Se ti domanda, rispondi! — Gli avevo detto di non parlare, sai perché? perché si diverte da due giorni a intorbidire peggio le acque!

LAUDISI. Non lo creda, signor Prefetto. È proprio al contrario. Io ho fatto di tutto per rischiararle, le acque.

SIRELLI. Già! Sa come? Sostenendo che non è possibile scoprire la verità, e ora facendo sorgere il dubbio che in casa del signor Ponza non ci sia una donna, ma un fantasma!

IL PREFETTO (*godendoci*). Come! come! Oh bella!

AGAZZI. Per carità! Lo comprendi: è inutile dare ascolto a lui!

LAUDISI. Eppure, signor Prefetto, lei è stato invitato a venire qua, per me!

IL PREFETTO. Perché pensa anche lei che farei bene a parlare con la signora qua accanto?

LAUDISI. No, per carità! Lei fa benissimo a stare a ciò che dice il signor Ponza!

IL PREFETTO. Ah, bene! Dunque crede anche lei che il signor Ponza?...

LAUDISI (*subito*). No. Come vorrei che tutti qua stessero a ciò che dice la signora Frola; e la facessero finita!

AGAZZI. Hai capito? Ti pare un ragionamento, codesto?

IL PREFETTO. Permetti?

A Laudisi:

Secondo lei, dunque, si può prestar fede anche a ciò che dice la signora?

LAUDISI. Altro che! In tutto e per tutto. Come a ciò che dice lui!

IL PREFETTO. Ma allora, scusi?

SIRELLI. Se dicono il contrario!

AGAZZI (*irritato, risolutamente*). Da' ascolto a me, per favore! Io non pendo, non voglio pendere

finora, né verso l'una né verso l'altro. Può aver ragione lui, può aver ragione lei. Bisogna venirne a capo! C'è un solo mezzo.

SIRELLI. E l'ha suggerito lui appunto!

Indica Laudisi.

IL PREFETTO. Ah sí? — E dunque! Sentiamo!

AGAZZI. Poiché ci manca ogni altra prova di fatto, l'unica che ci resti è questa: che tu, con la tua autorità, ottenga la confessione della moglie.

IL PREFETTO. Della signora Ponza?

SIRELLI. Ma senza la presenza del marito, s'intende!

AGAZZI. Perché possa dire la verità!

SIRELLI. Se è la figlia della signora, come sembra a noi di dover credere —

AGAZZI. — o una seconda moglie che si presta a rappresentare la parte della figlia, come vorrebbe far credere il signor Ponza —

IL PREFETTO. — e come io credo senz'altro! — Ma sí! Pare l'unica anche a me. Quel poverino, credete, non desidera di meglio che convincere tutti della sua ragione. S'è mostrato con me cosí arrendevole! Ne sarà piú dï tutti contento! E voi vi tranquillerete subito, amici miei. — Mi faccia il favore, Centuri.

Il Centuri si alzerà.

Vada a chiamarmi il signor Ponza qua accanto.

Lo preghi a nome mio di venire qua un momento.

CENTURI. Vado subito!

S'inchinerà, e andrà via per l'uscio in fondo.

AGAZZI. Eh, se acconsentisse!

IL PREFETTO. Ma vedrai che acconsentirà subito! La faremo finita in un quarto d'ora! Qua, qua davanti a voi stessi.

AGAZZI. Come! Qua, in casa mia?

SIRELLI. Crede che vorrà portare qua la moglie?

IL PREFETTO. Lasciate fare a me! Qua stesso, sí. Perché, altrimenti, io lo so, tra voi, seguitereste a supporre che io —

AGAZZI. — ma no, per carità! che pensi!

SIRELLI. Questo, mai!

IL PREFETTO. Andate là! Sapendomi cosí sicuro che la ragione sta dalla parte di lui, pensereste che per mettere in tacere la cosa, trattandosi d'un pubblico funzionario... — No no; voglio che ascoltiate anche voi.

Poi, ad Agazzi:

La tua signora?

AGAZZI. È di là, con altre signore...

IL PREFETTO. Eh, voi avete stabilito qua un vero quartiere di congiura...

SCENA QUINTA

DETTI, CENTURI, *il* SIGNOR PONZA

CENTURI. Permesso? — Ecco il signor Ponza.

IL PREFETTO. Grazie, Centuri.

Il signor Ponza si presenterà su la soglia.

Venga, venga avanti, caro Ponza.

Il signor Ponza s'inchinerà.

AGAZZI. S'accomodi, prego.

Il signor Ponza tornerà a inchinarsi e sederà.

IL PREFETTO. Lei conosce i signori... — Sirelli...

Il signor Ponza si alzerà e s'inchinerà.

AGAZZI. Sí, l'ho già presentato. Mio cognato Laudisi.

Il signor Ponza s'inchinerà.

IL PREFETTO. L'ho fatto chiamare, caro Ponza, per dirle che qua, coi miei amici...

S'interromperà, notando che il signor Ponza fin dalle sue prime parole avrà dato a vedere un gran turbamento e una viva agitazione.

Ha da dire qualche cosa?

PONZA. Sí. Che intendo, signor Prefetto, di domandare oggi stesso il mio trasferimento.

IL PREFETTO. Ma perché? Scusi, poc'anzi, lei parlava con me, cosí remissivo...

PONZA. Ma io sono fatto segno qua, signor Prefetto, a una vessazione inaudita!

IL PREFETTO. Eh via! Non esageriamo adesso!

AGAZZI (*a Ponza*). Vessazione, scusi, — intende, da parte mia?

PONZA. Di tutti! E perciò me ne vado! Me ne vado, signor Prefetto, perché non posso tollerare quest'inquisizione accanita, feroce sulla mia vita privata, che finirà di compromettere, guasterà irreparabilmente un'opera di carità che mi costa tanta pena e tanti sacrifizii! — Io venero piú che una madre quella povera vecchia, e mi sono veduto costretto, qua, jeri, a investirla con la piú crudele violenza. Ora l'ho trovata di là, in tale stato d'avvilimento e d'agitazione —

AGAZZI (*interrompendolo, calmo*). E strano! Perché la signora, con noi, ha parlato sempre calmissima. Tutta l'agitazione, al contrario, l'abbiamo finora notata in lei, signor Ponza; e anche adesso!

PONZA. Perché loro non sanno quello che mi stanno facendo soffrire!

IL PREFETTO. Via, via, si calmi, caro Ponza! Che cos'è? Ci sono qua io! E lei sa con quale fiducia e quanto compatimento io abbia ascoltato le sue ragioni. Non è cosí?

PONZA. Mi perdoni. Lei, sí. E gliene sono grato, signor Prefetto.

IL PREFETTO. Dunque! Guardi: lei venera come una madre la sua povera suocera? Orbene, pensi che qua questi miei amici mostrano tanta curiosità di sapere, appunto perché vogliono bene alla signora anche loro.

PONZA. Ma la uccidono, signor Prefetto! E l'ho già fatto notare piú d'una volta!

IL PREFETTO. Abbia pazienza. Vedrà che finiranno, appena sarà chiarito tutto. Ora stesso, guardi! Non ci vuol niente. — Lei ha il mezzo piú semplice e piú sicuro di levare ogni dubbio a questi signori. Non a me, perché io non ne ho.

PONZA. Ma se non vogliono credermi in nessun modo!

AGAZZI. Questo non è vero. — Quando lei venne qua, dopo la prima visita di sua suocera, a dichiararci ch'era pazza, noi tutti — con meraviglia, ma le abbiamo creduto.

Al Prefetto:

Ma subito dopo, capisci? tornò la signora —

IL PREFETTO. — sí, sí, lo so, me l'hai detto,

Seguiterà volgendosi al Ponza:

... a dare quelle ragioni, che lei stesso cerca di tener vive in sua suocera. Bisogna che abbia pa-

zienza, se un dubbio angoscioso nasce nell'animo di chi ascolta, dopo di lei, la povera signora. Di fronte a ciò che dice sua suocera, questi signori, ecco, non credono di poter piú con sicurezza prestar fede a ciò che dice lei, caro Ponza. Dunque, è chiaro. Lei e sua suocera — via! tiratevi in disparte per un momento! — Lei è sicuro di dire la verità, come ne sono sicuro io; non può aver nulla in contrario, certo, che sia ripetuta qua, ora, dall'unica persona che possa affermarla, oltre voi due.

PONZA. E chi?

IL PREFETTO. Ma la sua signora!

PONZA. Mia moglie?

Con forza, con sdegno:

Ah, no! Mai, signor Prefetto!

IL PREFETTO. E perché no, scusi?

PONZA. Portare mia moglie qua a dare soddisfazione a chi non vuol credermi?

IL PREFETTO (*pronto*). A me! Scusi. — Può aver difficoltà?

PONZA. Ma signor Prefetto... no! mia moglie, no! Lasciamo stare mia moglie! Si può ben credere a me!

IL PREFETTO. Eh no, guardi, comincia a parere anche a me, allora, che lei voglia far di tutto per non essere creduto!

AGAZZI. Tanto piú che ha cercato anche d'impedire in tutti i modi — anche a costo d'un doppio sgarbo a mia moglie e alla mia figliuola — che la suocera venisse qua a parlare.

PONZA (*prorompendo, esasperato*). Ma che vogliono loro da me? In nome di Dio! Non basta quella disgraziata? vogliono qua anche mia moglie? Signor Prefetto, io non posso sopportare questa violenza! Mia moglie non esce di casa mia! Io non la porto ai piedi di nessuno! Mi basta che mi creda lei! E del resto vado a far subito l'istanza per andar via di qua!

Si alzerà.

IL PREFETTO (*battendo un pugno sulla scrivania*). Aspetti! Prima di tutto io non tollero, signor Ponza, che lei assuma codesto tono davanti a un suo superiore e a me, che le ho parlato finora con tanta cortesia e tanta deferenza. In secondo luogo le ripeto che dà ormai da pensare anche a me codesta sua ostinazione nel rifiutare una prova che le domando io e non altri, nel suo stesso interesse, e in cui non vedo nulla di male! — Possiamo bene, io e il mio collega, ricevere una signora... — o anche, se lei vuole, venire a casa sua...

PONZA. Lei dunque mi obbliga?

IL PREFETTO. Le ripeto che glielo domando per il

suo bene. Potrei anche pretenderlo come suo superiore!

PONZA. Sta bene. Sta bene. Quand'è così, porterò qua mia moglie, pur di finirla! Ma chi mi garantisce che quella poveretta non la veda?

IL PREFETTO. Ah già... perché sta qui accanto...

AGAZZI (*subito*). Potremmo andar noi in casa della signora.

PONZA. Ma no! Io lo dico per loro. Che non mi si faccia un'altra sorpresa che avrebbe conseguenze spaventevoli!

AGAZZI. Stia pur tranquillo, quanto a noi!

IL PREFETTO. O se no, ecco, a suo comodo, potrebbe condurre la signora in Prefettura.

PONZA. No, no — subito, qua... subito... Starò io, di là, a guardia di lei. Vado subito, signor Prefetto; e sarà finita, sarà finita!

Uscirà sulle furie per l'uscio in fondo.

SCENA SESTA

DETTI, *meno il* SIGNOR PONZA

IL PREFETTO. Vi confesso che non m'aspettavo da parte sua questa opposizione.

AGAZZI. E vedrai che andrà a imporre alla moglie di dire ciò che vuol lui!

IL PREFETTO. Ah no! Per questo state tranquilli. Interrogherò io la signora!

SIRELLI. Quest'esasperazione continua, scusi!

IL PREFETTO. È la prima volta — che! che! — è la prima volta che lo vedo cosí. — Forse l'idea di portare qua la moglie! —

SIRELLI. — di scarcerarla! —

IL PREFETTO. — oh questo — che la tenga come in carcere — si può anche spiegare senza ricorrere alla supposizione che sia pazzo.

AGAZZI. Già! Dice che la tiene cosí per paura della suocera.

IL PREFETTO. Ma anche se non fosse per questo: potrebbe esserne geloso; e basta.

SIRELLI. Fino al punto, scusi, di non tenere neppure una donna di servizio? Costringe la moglie a fare in casa tutto, da sé!

AGAZZI. E va a farsi lui la spesa, ogni mattina!

CENTURI. Sissignore, è vero: l'ho visto io! Se la porta in casa con un ragazzotto —

SIRELLI. — che fa restare sempre fuori della porta!

IL PREFETTO. Oh Dio, signori: l'ha deplorato lui stesso, parlandomene.

LAUDISI. Servizio d'informazione, inappuntabile!

IL PREFETTO. Lo fa per risparmio, Laudisi! Deve tener due case...

SIRELLI. Ma no, non diciamo per questo, noi! Scusi, signor Prefetto, crede lei che una seconda moglie si sobbarcherebbe a tanto —

AGAZZI (*incalzando*). — ai piú umili servizii di casa! —

SIRELLI (*seguitando*). — per una che fu suocera di suo marito, e che sarebbe un'estranea per lei?

AGAZZI. Via! Via! Non ti par troppo?

IL PREFETTO. Troppo, sí —

LAUDISI (*interrompendo*). — per una seconda moglie qualunque!

IL PREFETTO (*subito*). Ammettiamolo. Troppo, sí. — Ma anche questo però, scusate — se non con la generosità — può spiegarsi benissimo ancora con la gelosia. E che sia geloso — pazzo o non pazzo — mi pare che non si possa mettere neppure in discussione.

Si udrà a questo punto dal salotto un clamore di voci confuse.

AGAZZI. Oh! Che avviene di là?

SCENA SETTIMA

DETTI, *la* SIGNORA AMALIA

AMALIA (*entrerà di furia, costernatissima, dall'uscio a sinistra, annunziando*). La signora Frola! La signora Frola è qua!

AGAZZI. No! Perdio, chi l'ha chiamata?

AMALIA. Nessuno! È venuta da sé!

IL PREFETTO. No! Per carità! Ora, no! La faccia andar via, signora!

AGAZZI. Subito via! Non la fate entrare! Bisogna impedirglielo a ogni costo! Se la trovasse qua, gli sembrerebbe davvero un agguato!

SCENA OTTAVA

DETTI, *la* SIGNORA FROLA, TUTTI GLI ALTRI

La signora Frola s'introdurrà tremante, piangente, supplicante, con un fazzoletto in mano, in mezzo alla ressa degli altri, tutti esagitati.

SIGNORA FROLA. Signori miei, per pietà! per pietà! Lo dica lei a tutti, signor Consigliere!

AGAZZI (*facendosi avanti, irritatissimo*). Io le dico, signora, di ritirarsi subito! Perché lei, per ora, non può stare qua!

SIGNORA FROLA (*smarrita*). Perché? perché?

Alla signora Amalia.

Mi rivolgo a lei, mia buona signora...

AMALIA. Ma guardi... guardi, c'è lí il Prefetto...

SIGNORA FROLA. Oh! lei, signor Prefetto! Per pietà! Volevo venire da lei!

IL PREFETTO. No, abbia pazienza, signora! Per ora io non posso darle ascolto. Bisogna che lei se ne vada! se ne vada via subito di qua!

SIGNORA FROLA. Sí, me n'andrò! Me n'andrò oggi stesso! Me ne partirò, signor Prefetto! per sempre me ne partirò!

AGAZZI. Ma no, signora! Abbia la bontà di ritirarsi per un momento nel suo quartierino qua accanto! Mi faccia questa grazia! Poi parlerà col signor Prefetto!

SIGNORA FROLA. Ma perché? Che cos'è? Che cos'è?

AGAZZI (*perdendo la pazienza*). Sta per tornare qua suo genero: ecco! ha capito?

SIGNORA FROLA. Ah! Sí? E allora, sí... sí, mi ritiro... mi ritiro subito! Volevo dir loro questo soltanto: che per pietà, la finiscano! Loro credono di farmi bene e mi fanno tanto male! Io sarò costretta ad andarmene, se loro seguiteranno a far cosí; a partirmene oggi stesso, perché lui sia lasciato in pace! — Ma che vogliono, che vogliono ora qua da lui? Che deve venire a fare qua lui? — Oh, signor Prefetto!

IL PREFETTO. Niente, signora, stia tranquilla! stia tranquilla, e se ne vada, per piacere!

AMALIA. Via, signora, sí! sia buona!

SIGNORA FROLA. Ah Dio, signora mia, loro mi priveranno dell'unico bene, dell'unico conforto che mi restava: vederla almeno da lontano la mia figliuola!

Si metterà a piangere.

IL PREFETTO. Ma chi glielo dice? Lei non ha biso-

gno di partirsene! La invitiamo a ritirarsi ora per un momento. Stia tranquilla!

SIGNORA FROLA. Ma io sono in pensiero per lui! per lui, signor Prefetto! sono venuta qua a pregare tutti per lui; non per me!

IL PREFETTO. Sí, va bene! E lei può star tranquilla anche per lui, gliel'assicuro io. Vedrà che ora si accomoderà ogni cosa.

SIGNORA FROLA. E come? Li vedo qua tutti accaniti addosso a lui!

IL PREFETTO. No, signora! Non è vero! Ci sono qua io per lui! Stia tranquilla!

SIGNORA FROLA. Ah! Grazie! Vuol dire che lei ha compreso...

IL PREFETTO. Sí, sí, signora, io ho compreso.

SIGNORA FROLA. L'ho ripetuto tante volte a tutti questi signori: è una disgrazia già superata, su cui non bisogna piú ritornare.

IL PREFETTO. Sí, va bene, signora... Se le dico che io ho compreso!

SIGNORA FROLA. Siamo contente di vivere cosí; la mia figliuola è contenta. Dunque... — Ci pensi lei, ci pensi lei... perché, se no, non mi resta altro che andarmene, proprio! e non vederla piú, neanche cosí da lontano... Lo lascino in pace, per carità!

A questo punto, tra la ressa si farà un movimento; tutti faranno cenni; alcuni guarderanno

verso l'uscio; qualche voce repressa si farà sentire.

VOCI. Oh Dio... Eccola, eccola!

SIGNORA FROLA (*notando lo sgomento, lo scompiglio, gemerà perplessa, tremante*). Che cos'è? Che cos'è?

SCENA NONA

DETTI, *la* SIGNORA PONZA, *poi il* SIGNOR PONZA

Tutti si scosteranno da una parte e dall'altra per dar passo alla signora Ponza che si farà avanti rigida, in gramaglie, col volto nascosto da un fitto velo nero, impenetrabile.

SIGNORA FROLA (*cacciando un grido straziante di frenetica gioja*). Ah! Lina... Lina... Lina...

E si precipiterà e s'avvinghierà alla donna velata, con l'arsura d'una madre che da anni e anni non abbraccia piú la sua figliuola. Ma contemporaneamente, dall'interno, si udranno le grida del signor Ponza che subito dopo si precipiterà sulla scena.

PONZA. Giulia!... Giulia!... Giulia!...

La signora Ponza, alle grida di lui, s'irrigidirà tra le braccia della signora Frola che la cingono. Il signor Ponza, sopravvenendo, s'accorgerà su-

bito della suocera cosí perdutamente abbracciata alla moglie e inveirà furente:

Ah! L'avevo detto io! Si sono approfittati cosí, vigliaccamente, della mia buona fede?

SIGNORA PONZA (*volgendo il capo velato, quasi con austera solennità*). Non temete! Non temete! Andate via.

PONZA (*piano, amorevolmente, alla signora Frola*). Andiamo, sí, andiamo...

SIGNORA FROLA (*che si sarà staccata da sé, tutta tremante, umile, dall'abbraccio, farà eco subito, premurosa, a lui*). Sí, sí... andiamo, caro, andiamo...

E tutti e due abbracciati, carezzandosi a vicenda, tra due diversi pianti, si ritireranno bisbigliandosi tra loro parole affettuose. Silenzio. Dopo aver seguito con gli occhi fino all'ultimo i due, tutti si rivolgeranno, ora, sbigottiti e commossi, alla signora velata.

SIGNORA PONZA (*dopo averli guardati attraverso il velo, dirà con solennità cupa*). Che altro possono volere da me, dopo questo, lor signori? Qui c'è una sventura, come vedono, che deve restar nascosta, perché solo cosí può valere il rimedio che la pietà le ha prestato.

IL PREFETTO (*commosso*). Ma noi vogliamo rispettare la pietà, signora. Vorremmo però che lei ci dicesse —

SIGNORA PONZA (*con un parlare lento e spiccato*). — che cosa? la verità? è solo questa: che io sono, sí, la figlia della signora Frola —

TUTTI (*con un sospiro di soddisfazione*). — ah!

SIGNORA PONZA (*subito c. s.*). — e la seconda moglie del signor Ponza —

TUTTI (*stupiti e delusi, sommessamente*). — oh! E come?

SIGNORA PONZA (*subito c. s.*). — sí; e per me nessuna! nessuna!

IL PREFETTO. Ah, no, per sé, lei, signora: sarà l'una o l'altra!

SIGNORA PONZA. Nossignori. Per me, io sono colei che mi si crede.

Guarderà attraverso il velo, tutti, per un istante; e si ritirerà. Silenzio.

LAUDISI. Ed ecco, o signori, come parla la verità!

Volgerà attorno uno sguardo di sfida derisoria.

Siete contenti?

Scoppierà a ridere.

Ah! ah! ah! ah!

TELA

Dello stesso autore

Nella collezione I Classici Contemporanei Italiani
Tutte le opere

Nella collezione Teatro
Maschere nude – 10 voll.

Nella collezione Omnibus
Novelle per un anno – 4 voll.
Maschere nude – 4 voll.
Tutti i romanzi – 2 voll.

Nella collezione Varia
Saggi

Nella collezione B.M.M.
n. 106
Questa sera si recita a soggetto – Trovarsi
n. 161/62
In silenzio
n. 173
Tutto per bene – Come prima, meglio di prima
n. 188
La signora Morli, una e due – All'uscita – L'imbecille – Cecè
n. 192/93
Dal naso al cielo
n. 197
Donna Mimma
n. 201
Vestire gli ignudi – L'altro figlio
L'uomo dal fiore in bocca
n. 203
La vita che ti diedi – Ciascuno a suo modo
n. 206
Il vecchio Dio
n. 213
La giara
n. 215
Diana e la Tuda – Sagra del signore della nave – Bellavita
n. 225
Il viaggio
n. 230
L'amica delle mogli – Non si sa come
Sogno (ma forse no)
n. 236
Candelora

n. 245
La nuova colonia – O di uno o di nessuno
n. 250
Tutt'e tre
n. 263
Lazzaro – Come tu mi vuoi
n. 268
Berecche e la guerra
n. 270
Sei personaggi in cerca d'autore – Enrico IV
n. 272
Quando si è qualcuno
La favola del figlio cambiato – I giganti della montagna
n. 274
Una giornata
n. 329
Il turno
n. 343/44
Giustino Roncella nato Boggiòlo
n. 347
Pensaci, Giacomino! – La ragione degli altri
n. 355
La morsa – Lumie di Sicilia – Il dovere del medico
n. 361/62
I vecchi e i giovani
n. 371
Il berretto a sonagli – Il piacere dell'onestà – La giara
n. 373
La vita nuda
n. 379
I quaderni di Serafino Gubbio operatore
n. 381
Ma non è una cosa seria – Il giuoco delle parti
n. 382
Scialle nero
n. 386
Uno, nessuno e centomila
n. 407
Il fu Mattia Pascal
n. 410
L'uomo solo
n. 412
La rallegrata
n. 416
La mosca

n. 417
L'innesto – La patente – L'uomo, la bestia e la virtù

Nella collezione Opere Scelte

n. 1
Sei personaggi in cerca d'autore – Ciascuno a suo modo
Il piacere dell'onestà

n. 2
Uno, nessuno e centomila

n. 3
La ragione degli altri – La signora Morli, una e due
Pensaci, Giacomino!

QUESTO VOLUME È STATO IMPRESSO
NEL MESE DI LUGLIO DELL'ANNO MCMLXVI
NELLE OFFICINE GRAFICHE DI VERONA
DELLA ARNOLDO MONDADORI EDITORE
STAMPATO IN ITALIA - PRINTED IN ITALY

BIBLIOTECA MODERNA MONDADORI
PUBBLICAZIONE PERIODICA MENSILE
REGISTR. TRIB. DI MILANO N° 6306 DEL 18-6-63
DIRETTORE RESPONSABILE: ENZO PAGLIARA

Biblioteca Moderna Mondadori

ultimi volumi pubblicati

814 Jean-Jacques Rousseau, *Il contratto sociale*

Un'opera che ha fatto epoca nella cultura europea segnando la nascita del radicalismo rivoluzionario

815 *Liriche cinesi* (1753 a. C. - 1278 d. C.)
a cura di Giorgia Valensin

L'evoluzione della lirica cinese dalle primitive forme popolari a quelle «decadenti» e raffinate dei Sung

816 Victor Hugo, *Cose viste*

Una raccolta di appunti, impressioni, «istantanee» scelte e tradotte da Vasco Pratolini

817 Carlo Goldoni, *Memorie italiane*

Le prime esperienze teatrali di Goldoni narrate da lui stesso nelle Prefazioni alle sue commedie

818 John A. Wilson, *La civiltà dell'antico Egitto*

Politica ed economia, scienza e arte, filosofia e religione durante 3000 anni, dalla I dinastia alla conquista romana

819 J. C. Miller, *Origini della Rivoluzione Americana* (2 voll.)
820

Il sorgere di una coscienza americana, dall'ascesa al trono di Giorgio III alla Dichiarazione d'Indipendenza

821 Kathleen M. Kenyon, *Introduzione all'archeologia*

Una guida breve e pratica, ma aggiornatissima e completa sulle tecniche e sui metodi della ricerca archeologica

822 Plutarco, *Vite parallele* (vol. IV)

Timoleonte ed Emilio Paolo;
Demostene e Cicerone, Alessandro e Cesare

823 James Parkes, *Gli ebrei e la diaspora*

Il permanere dello spirito d'Israele nella dispersione e nell'esilio, dalla conquista romana alle persecuzioni naziste

824 Carlo Cattaneo, *I problemi dello Stato italiano*

Il pensiero di Cattaneo su problemi sempre attuali: dalla scuola alle aree depresse, dall'amministrazione ai rapporti tra le classi

825 Plutarco, *Vite parallele* (vol. V)

Sertorio ed Eumene, Focione e Catone;
Demetrio e Antonio, Pirro e Gaio Mario

826 Plutarco, *Vite parallele* (vol. VI)

Agide e Cleomene e Tiberio e Gaio Gracchi;
Filopemene e Tito Flaminino

BIBLIOTECA MODERNA MONDADORI

Sezioni:

ROMANZI RACCONTI
colore rosso

ARTI FIGURATIVE
colore verde chiaro

BIOGRAFIE DOCUMENTI
colore bruno

POESIA
colore azzurro

TEATRO
colore viola

FILOSOFIA PSICOLOGIA E RELIGIONE
colore blu

CRITICA SAGGISTICA
colore verde oliva

STORIA GEOGRAFIA
colore verde scuro

SCIENZA E TECNICA
colore arancio

MANUALI GUIDE E DIZIONARI
colore oro

0333

LIRE 600